VARESE

....

....

....

....

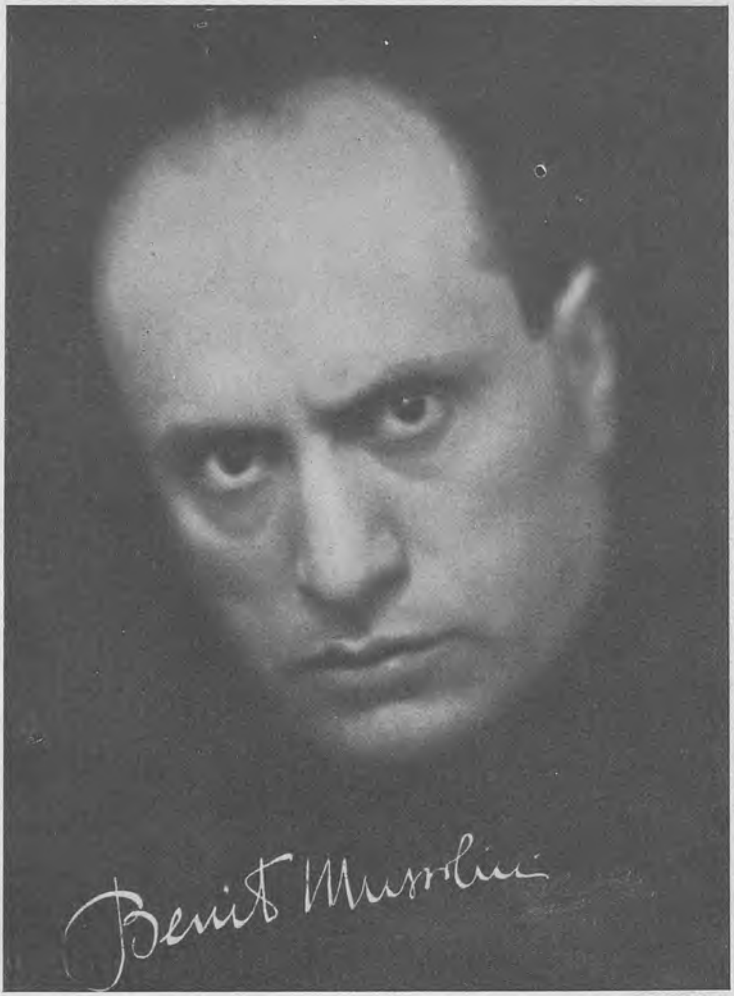
722

422

~~895~~

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE
Sala
M. F.
407

IL DUCE


Benito Mussolini

(Foto Caminada)

ALDO PASETTI

IL DUCE

RACCONTO DELLA SUA VITA
PER I GIOVANI

CON ILLUSTRAZIONI

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122713
VARESE

EDIZIONI "LIBER"
MILANO 1932 - X

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
*I diritti di riproduzione e traduzione sono
riservati per tutti i paesi.*

Copyright by Edizioni «Liber»
— 1932 —

Su queste pagine ha piegato la fronte pensosa Arnaldo Mussolini.

Avevo chiesto a Lui, che con paterno amore guidava la mia opera giornalistica al Popolo d'Italia, *un giudizio sulla mia breve, ma appassionata fatica ed una presentazione ai lettori.*

Egli aveva consentito: e con un sorriso buono — il Suo sorriso — m'aveva fatto intendere che non Gli sarebbe pesato, il mio desiderio, quantunque tutti noi del Popolo *conoscessimo l'opprimente intensità della Sua giornata laboriosa e feconda di bene.*

*Una sera dello scorso dicembre, poco prima di partire l'*ultima volta *per Roma, incontrandomi nei corridoi della redazione, mi disse:*

« Sto leggendo il suo libro, Pasetti. Va bene. Ne riparleremo al mio ritorno... ».

Il ritorno... il ritorno fu nella mattinata di quella domenica 20 dicembre, in cui Egli doveva ancora una volta evocare, quasi per una intima, prodigiosa rivelazione, lo spirito del Suo Sandrino, che non L'aveva abbandonato mai.

Il giorno dopo Sandrino chiamava a sè il Babbo Suo, dolcemente, per sempre.

Le pesanti, funeree cortine del dolore hanno tristemente fasciato il giornale, ove soltanto per la Sua perenne presenza incorporea, e per la virile fermezza del Duce, abbiamo ritrovato la forza e il coraggio di proseguire il cammino. Nessuno osò sollevarle o schiudere uno spiraglio per giorni e giorni e settimane.

Ma una notte, a tarda ora, mentre già rombavano le rotative, Sandro Giuliani m'accompagnò, in silenzio, nello studio di « Arnaldo », rimasto intatto dopo la Sua partenza « per il gran viaggio senza ritorno ».

Sulla soglia ristetti, istintivamente, quasi attendendo che il Direttore mi chiamasse, sogguardandomi dalle grosse lenti e m'invi-

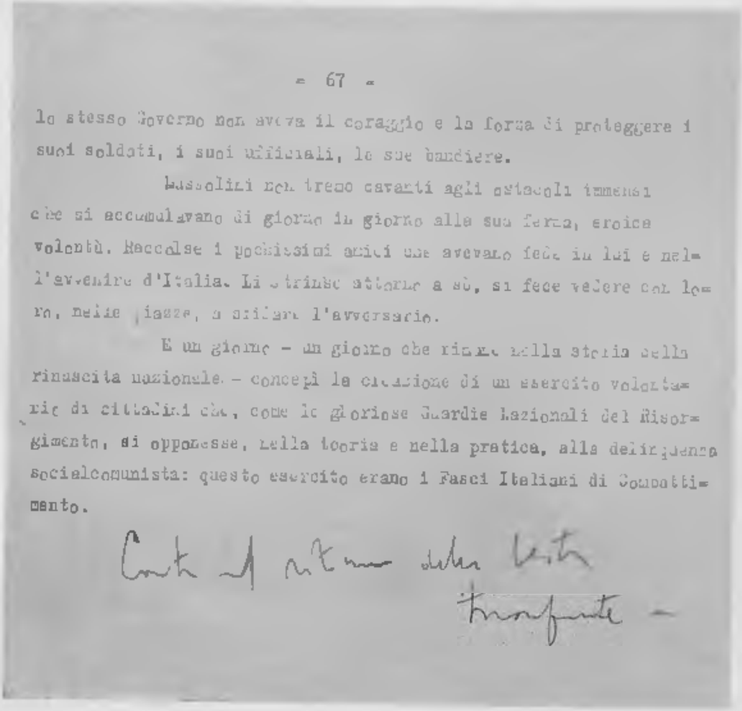
tasse a parlare. La poltrona era vuota. Il Direttore non c'era più. Era rimasta, di Lui, la dolce immagine di Sandrino, chiusa in una cornicetta bruna.

Tra i fasci di carte, sullo scrittoio, riconobbi la copia dattilografata del mio libro. Sfogliandone le pagine, un nodo di pianto mi bruciò la gola. Arnaldo Mussolini, con cura attenta ed amorosa, aveva quasi interamente letto il mio lavoro: fra riga e riga, nel bianco dei margini, erano segni, richiami, annotazioni, tracciati di Suo pugno nelle lunghe ore di veglia al giornale. Quei fogli mi dicevano di Lui; nelle note, anche appena nervosamente abbozzate, era la luce del Suo pensiero.

Per questa luce la speranza e la fede sono rifluite nel mio cuore: il mio libro, breviario di passione, esce al primo sole di primavera, umile dono alla Sua memoria.

A. P.

Milano, 10 maggio 1932-X.



= 67 =

lo stesso Governo non aveva il coraggio e la forza di proteggere i suoi soldati, i suoi ufficiali, le sue bandiere.

Mussolini non tremò davanti agli ostacoli immensi che si accumulavano di giorno in giorno alla sua ferma, eroica volontà. Raccolse i pochissimi amici che avevano fede in lui e nell'avvenire d'Italia. Li strinse attorno a sè, si fece vedere con loro, nelle piazze, a sfidare l'avversario.

E un giorno – un giorno che rimane nella storia della rinascita nazionale – concepì la creazione di un esercito volontario di cittadini che, come le gloriose Guardie Nazionali del Risorgimento, si opponesse, nella teoria e nella pratica, alla delinquenza socialcomunista: questo esercito erano i Fasci Italiani di Combattimento.

Contro il ritorno della bestia
trionfante –

Una delle annotazioni fatte da Arnaldo Mussolini sulla copia dattilografata di questo libro:
"CONTRO IL RITORNO DELLA BESTIA TRIONFANTE„

Scrivere per i giovanissimi e per le menti semplici è sempre compito arduo: scrivere per loro, sopra così formidabile argomento — la vita del Duce — è impresa che dà un brivido ansioso.

Ho voluto imprimere, alle mie pagine, l'andatura del racconto: ho scritto come se avessi avuto, dinanzi a me, Balilla ed Avanguardisti, Giovani e Piccole Italiane, immobili, a seguir le mie parole.

Ho tratteggiato anche, sia pure a grandi linee, le maggiori opere del Fascismo, creazione di Benito Mussolini.

Non bisogna riempire la testa, ai ragazzi, siamo d'accordo: correremmo il rischio di annebbiarli. Ma trovo che un accenno piano, accessibile alle loro menti in formazione, non possa che giovare: tanto più che i genitori e gli insegnanti potranno essere vicini ai giovani, durante la lettura del libro e, sulla traccia del libro stesso, ampliare i concetti, allargare la cerchia degli esempî, rendere più lucide le idee con ulteriori illustrazioni.

n. d. a.

I

L'ALBA

Nasceva in Predappio, il 29 luglio 1883, una domenica piena di sole, un bimbo che al fonte battesimale veniva chiamato Benito.

Predappio non è neanche oggi una città e neppure un grosso paese. Soprattutto allora era un paesetto ridente, pulito, tutto contornato di verde e di campi odorosi, ma umile, minuscolo, raccolto nelle sue poche case e piantato laggiù, nel cuore generoso della forte Romagna. Affondato tra i colli aspri dell'Appennino, vegliato dalla torre quadra delle Caminate, fierissimo e quasi separato dal resto del mondo per la sua posizione chiusa e selvaggia, il paese sembrava, più che fatto per gli uomini, un nido d'aquilotti.

Predappio Il padre di Benito si chiamava Alessandro Mussolini. Egli non possedeva una reggia, a Predappio: nè un'ampia fattoria, nè una casa comoda e lussuosa. Era un fabbro. Ed abitava con la famiglia quattro stanzette modeste, in una casetta fatta di sassi, in cui il vento entrava sibilando, quando scendeva, dalle gole dei monti, la tramontana. Sotto le stanzette c'era il piccolo laboratorio artigiano ch' era illuminato, sempre, dalla fiammata gialla e rossa della fucina e dalle scintille d'oro sprizzanti dal picchiare sodo del martello sul ferro arroventato e incandescente.

Con la nascita di Benito entrò, nella casa serena di papà Mussolini, un raggio di felicità. Quanta gioia, quanto amore per la tenera mammina, Rosa Maltoni, che sentiva, nell'allegro gridio del piccino, nei suoi trillanti richiami, nello sgambettare vivacissimo, il conforto più dolce alla sua quotidiana fatica!

Mamma Rosa non doveva infatti pensare soltanto alle faccende domestiche, alle cure per la casetta sua, alla colazione e alla cena per il marito. Era la maestra del villaggio: e intorno a lei si raccoglievano, per apprendere i primi elementi del sapere, trenta o quaranta irrequieti fanciulli, che davano non poco affanno a lei, buona ed indulgente.

Papà Alessandro e Mamma Rosa.

Ma lavorare non era una pena: la fatica di ogni giorno si traduceva in gioia di vivere. La piccola famiglia Mussolini non chiedeva nulla ed era felice; e gli anni trascorrevano serenamente. Non chiedeva nulla, anche se a tavola non c'era, a mezzogiorno, altro che minestra — una buona minestra calda e fumante, ma senza intingoli saporiti — un po' di verdura e pane; e alla sera, per la cena, radicchi selvatici della campagna, bolliti e conditi con poche gocce d'olio. Questi radicchi venivano raccolti quotidianamente, in giro per i campi, da una candida vecchierella, la nonna di Benito, che viveva nella stessa casa ed era orgogliosa di rendersi utile in qualche modo, malgrado il peso degli anni. Si poteva essere più semplici, più sobrî, più poveri di così? Eppure

Benito ebbe ad esclamare, più tardi, ripensando a quei radicchi, che « erano veramente deliziosi ».

Il latte era considerato un lusso, in casa Mussolini: e non lo si vedeva che raramente. Soltanto qualche domenica e nelle giornate di festività solenne apparivano, alla candida mensa di mamma Rosa, un po' di carne e un dito di vino.

* * *

Benito cresceva. Nella sana atmosfera di casa sua, con l'esempio del padre e della madre che lo educavano ad essere forte, onesto, laborioso, volitivo, egli si era abituato, sin da piccino, a considerare la vita come una lotta continua per la conquista delle mete ideali. Egli non conosceva, ancora, i lontani orizzonti che erano destinati ad illuminare la sua esistenza: ma già pensava e già sapeva incamminarsi, da solo, per la sua strada.

Il sillabario

Fra i quattro e i cinque anni, sotto la guida amorosa della madre, a fianco della nonna che adorava, affrontava il sillabario. Se ne stava raccolto e attento, sul libriccino, coi piccoli pugni chiusi alle tempie, ore ed ore. In pochi mesi, per la sua meravigliosa facilità ad apprendere e per la sua irriducibile volontà, sapeva leggere correntemente.

A sei anni frequentò regolarmente la prima elementare, nella scuoletta della mamma sua: più tardi si recava dal maestro superiore di Predappio. E sempre, in ogni attimo della vita, a casa, come a scuola, dava prova del suo carattere fermo e della sua intelligenza.

Adorava la vita libera, all'aperto, in pieno sole, fra i campi, sulle colline o sulle rive del fiume. Sul fiume, anzi, si recava spesso, nelle ore libere dallo studio, accompagnato dal fratellino minore, Arnaldo, armato di un piccolo badile: impiegava così lungo tempo in certi suoi lavori di sterro, dei quali non era facile definire la struttura nè lo scopo, ma che denotavano, sin d'allora, la febbrile ansia di dissodare e di costruire.

Poi correva per la campagna alla testa di una schiera di coetanei, ch'egli, bimbo, già dominava e ai quali imponeva il suo volere di piccolo capo. Quanta ebbrezza, allora, nelle rincorse velocissime, che lo vedevano quasi sempre primo fra i primi, nei giocondi rotoloni lungo i prati, nei finti combattimenti dai quali le soldatesche... per burla, capitanate dal figliolo del fabbro, uscivano, nove volte su dieci, vittoriose!

Un bimbo vivace

Il babbo gli aveva insegnato a difendersi dai cattivi, a non tollerare prepotenze e a dare esempio, a qualunque costo, di fierezza, di coraggio, di generosità.

Un giorno Benito combinò una grossa scappatella, capitanando una spedizione di furfantelli contro un albero di mele. L' albero venne preso d'assalto. Ma ecco, all'improvviso, piombare nel frutteto il proprietario, armato di un nodoso bastone. La piccola brigata si scompigliò in un baleno: e tutti fecero a gara nello scappare il più velocemente possibile.

Saltando in fretta dall'albero, però, uno dei ragazzi cadde in malo modo e si spezzò

La Madre

Il Padre

una gamba. Mussolini, invece di fuggire, si avvicinò al compagno caduto, per soccorrerlo. Sapeva che, in questo modo, rischiava di cadere nelle mani dell'infuriato contadino; sapeva, che, mettendosi così allo scoperto, sarebbe stato certamente riconosciuto e il babbo, al suo ritorno, gli avrebbe appioppato quattro solenni ceffoni.

Generosità istintiva

Ma non esitò: egli aveva una responsabilità — quella di capo della piccola spedizione — e un dovere da compiere. Si caricò sulle spalle, con uno sforzo violento di muscoli e di volontà, il fanciullo ferito e lo portò a casa.

Un'altra volta esce di casa alle prime luci dell' alba, col desiderio di correre attraverso la campagna, ad assaporare l'atmosfera sana a piene nari. Giunge al sommo di una delle collinette che sovrastano Predappio. C'è lassù un vecchio contadino del paese, Filippone, che sta faticosamente lavorando a colpi di zappa. Il ragazzo gli si avvicina e, senza profferir verbo, gli prende di mano l'arnese e si mette a dissodare il terreno di buona lena, mentre il vecchio, felice, si accoccola all'ombra e lo contempla con grata ammirazione, fumandosi tranquillamente la pipa.

Soltanto all' imbrunire Mussolini interrompeva il lavoro e, acceso in volto e madido di sudore, riprendeva serenamente la via del ritorno.

* * *

Aveva una speciale predilezione per gli uccellini. Li amava teneramente, si entusiasmava al loro volo rapido, superbo, che li portava in pochi secondi su, su, nell'azzurro del cielo, più vicino al sole.

Quando un amico del babbo o della mamma gliene donava uno, gli occhioni spalancati ed attenti di Benito si illuminavano di contentezza. Stringeva allora delicatamente fra le dita il piccolo essere tenero, caldo, tutto tremante e lo appoggiava piano piano al suo cuore, quasi per farne ascoltare i battiti al minuscolo prigioniero; e gli parlava sottovoce per non spaventarlo:

« Stai tranquillo, uccellino mio. Non ti farò del male: ma ti darò, invece, da mangiare e una bella casetta tutta tua ».

L'amore per i più deboli.

Non gli faceva del male, infatti. Preparava subito per l'uccelletto una piccola colazione di pane imbevuto nell' acqua, cercando, per vederlo felice, una pannocchietta di panìco: e stava lì a contemplarlo, osservando con profonda attenzione i movimenti graziosi del volatile che, oramai rinfrancato, sgretolava tranquillamente, col beccuccio, i saporosi granellini. Poi costruiva per il nuovo amico una gabbietta vezzosa, nella quale nulla mancava all'ospite alato: dalla conchiglietta utilizzata come abbeveratoio alla piccola nicchia per il bagno.

Gli piacevano anche certi uccelli strani che se ne stanno desti di notte e dormono di giorno: le civette. Era riuscito ad allevarne una e si faceva vegliare da lei, tenendosela ritta sul trespolo in camera sua, godendosela un mondo quando, svegliandosi di notte, scorgeva i grandi occhi gialli dell'uccello che lo guardavano.

Quando venne condotto in collegio, Mussolini ebbe un solo, grande dispiacere: quello di dovere abbandonare un lucherino che teneva in gabbia, sotto la sua finestra.

I piccoli esseri indifesi, più ancora che tenerezza ed amore, suscitavano in lui il desiderio di proteggere: di proteggere a qualunque costo i deboli, anche se l'avversario fosse stato più forte di lui. Questo sentimento doveva rimanere radicato nel cuore e nel cervello di Mussolini e svilupparsi e trovare più ampio respiro molti, molti anni dopo, quando egli, capo e fondatore del Fascismo, si metteva alla testa di pochi animosi, i primi « squadristi », che affrontavano intere colonne di avvinazzati, per fare schermo, coi propri corpi, agli inermi e per rintuzzare le offese patite dai meno forti.

* * *

Il padre avrebbe voluto fare del figliolo maggiore un bravo artigiano, un lavoratore del ferro, un fabbro: un fabbro che avrebbe preso il suo posto quando egli, sotto il peso degli anni, non avesse più sopportato la dura fatica di picchiare colpi sodi sull'incudine col martello. Per questo se lo teneva spesso accanto nella piccola officina e gli insegnava il mestiere. Benito imparava rapidamente e le sue mani si indurivano e i suoi muscoli si facevano più gagliardi. Gli piaceva quella fatica aspra, che rende l'uomo capace di dominare la materia e di appiattire e di allungare o di rendere sottile come una foglia leggera, il ferro grezzo e massiccio. E si era abituato, sotto l'imperio del genitore severo ed incrollabile, a guardare fiso nel nugolo di scintille che sprizzavano dall'acciaio martellato, senza sussultare per i colpi e senza chiudere gli occhi per il barbaglio accecante.

Ma la madre, la buona, saggia, avveduta mamma Rosa, intuiva che un destino ben più alto spettava al figlio suo, così vivace e così pronto, così tenace e così diverso da tutti gli altri ragazzi. Benito aveva compiuto, a nove anni, gli studi elementari. Bisognava farlo andare più innanzi, spianare, con l'aratro dell'umano scibile, la via al suo fertile ingegno.

Papà Alessandro si persuase, alla fine, cedendo alle amorose insistenze della moglie. Accondiscese a fare accogliere il primogenito nel collegio dei Padri Salesiani, a Faenza.

Benito apprese la decisione dei genitori con una stretta al cuore. Troppo irrequieto egli era, troppo assetato di libertà, di cose nuove, di cielo, di sole, di verde, di panorami senza limiti, di strade senza confini e di conquiste, per non considerare la prospettiva del collegio come un incubo, quasichè lo si volesse buttare in una prigione. Ma aveva radicate nell'anima la venerazione e l'obbedienza per coloro cui doveva la vita. Non profferì verbo. Diede un ultimo, disperato saluto, nei giorni che precedevano la partenza, al suo fiume, alla sua campagna, alle vigne dai grappoli maturi che sembravano invitarlo, col loro trepido stormire. E in autunno, quando la mamma, povera, cara, santa mamma, ebbe preparato l' abituccio nuovo, il modesto corredo di biancheria, e il babbo ebbe raggranellato i soldi necessari per pagare la prima retta del collegio, Mussolini fu accompagnato a Faenza.

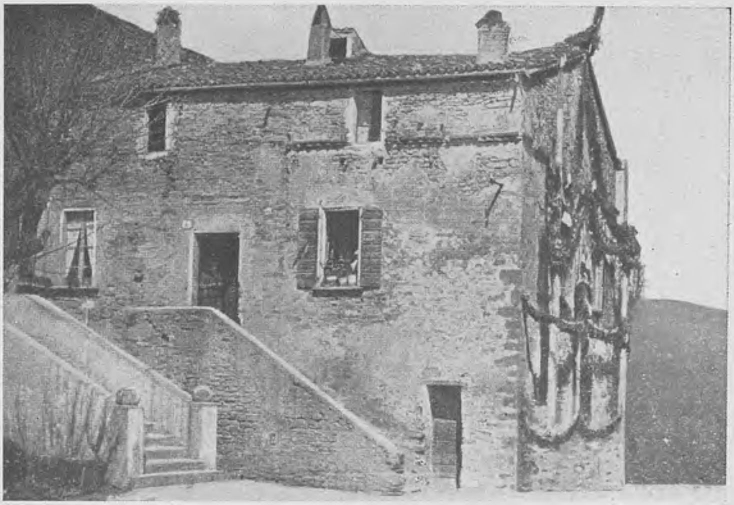
In collegio a Faenza

Il babbo, che aveva noleggiato un biroccino trainato da un asino, caricò la valigia e si mise a fianco il figliolo, impugnando le redini. Il bimbo, mentre la carrozzella andava, non faceva che guardare tutt'attorno, con gli avidi occhioni spalancati. Il suo pensiero correva, lungo la strada, oltre il profilo dei colli, più veloce del traballante biroccio. Era il primo viaggio ch' egli compiva, e sentiva nascere in sè il desiderio prepotente di valicare i confini e di conoscere genti e costumi di cui aveva saputo soltanto attraverso le lunghe, assidue letture di Predappio. Vedeva la campagna, che sembrava allargarsi sempre e rivelarsi sempre più ricca e più gonfia di frutti e di messi rigogliose, anche se la stagione faceva ormai ingiallire le foglie per l'approssimarsi del freddo; contemplava il fiume che accompagnava il cammino e si snodava ingrossando verso il mare, ch'egli ancora non aveva veduto; osservava il volo rapidissimo, saettante delle rondini, che certo nel loro lungo migrare, avevano dominato, dall' alto, terre e popoli d' ogni razza e di ogni civiltà.

E pensava. La carrozzella attraversò Forlì. Era la prima città che si presentasse allo sguardo attento del ragazzo: ed egli ne riportò un' impressione viva ed incancellabile.

Ad una svolta della strada l'asinello incespicò e cadde. Papà Alessandro si affrettò a rialzarlo per proseguire il cammino. Ma borbottò che quella caduta gli sembrava un brutto segno. Non era un brutto segno. O, meglio, il piccolo incidente voleva forse soltanto indicare che il bimbo vigoroso, aperto, assetato di aria e di luce, destinato alla conquista, non era fatto per vivere, sia pure temporaneamente, fra le mura di una casa che sapeva di monastero.

Mussolini, infatti, nel collegio dei Salesiani, non si trovò a suo agio. L'ultimo bacio



La casa ove nacque il Duce a Predappio

La Scuola di Forlimpopoli ove studiò Mussolini

del padre, che lo aveva affidato al censore senza riuscire a nascondere la propria commozione, gli bruciava sulle gote: e nelle pupille fluttuavano le dolci visioni degli alberi, delle siepi fiorite, del chiaro torrente, del cavalluccio ch'egli ogni tanto inforcava, senza sella, senza staffe, senza speroni, per correre pazzamente, superbamente, tra i nitriti di gioia dell'animale, tenendosi ben stretto ai fianchi, con le gambe robuste e aggrappato alla criniera, per non perdere l'equilibrio. Tutto questo mondo popolato di sogni e di chimere, di fantasie fanciullesche e di rivelazioni improvvise, che lasciavano sbalorditi quanti seguivano l'impetuosa marcia in avanti del giovane Mussolini, sembrava chiudersi ormai per sempre alle sue spalle, come se un invisibile gigante facesse girare sui cardini i battenti di una porta smisurata: la casa, il dolce viso della mamma, la valle di Predappio, le aurore dorate, i tramonti di fuoco, sembravano sprofondare dietro un baluardo nebbioso.

Tenacissimo, come sempre, puntò i piedi.

Amava lo studio e seppe emergere, per questo, anche fra i Salesiani. Ma non sapeva tollerare stile e metodi d'insegnamento, che erano in netto contrasto col suo carattere e col suo istinto di ragazzo sincero, pronto a pagare di persona quando avesse errato, deciso a proclamare alta la verità, quando ne intravvedesse la luce. Era un ribelle, veniva chiamato « il selvaggio ».

Fu così che, dopo breve tempo, il babbo venne a riprenderlo: e lo riportò nella casa di Predappio che, questa volta, sembrò davvero al piccolo Mussolini — quantunque il lucherino e la civetta e persino il cavalluccio, ahimè, fossero morti durante la sua assenza — più bella, più grande, più ricca della dimora di un re.

II

ADOLESCENZA

Mussolini continuò a leggere ed a studiare. Come lo entusiasmarono *La Divina Commedia* di Dante e *I Miserabili* di Victor Hugo, quando potè, non ancora adolescente, divorarne le pagine! Il suo pensiero si maturava, l'ingegno trovava salde basi nella cultura ch'egli andava formandosi cercando fra i libri da solo, più ancora che nella scuola frequentata a Forlì, dopo l'uscita dal collegio di Faenza. Conoscere, indagare, sapere, erano per lui un'ansia continua ed un bisogno irresistibile.

Entrò, più tardi, nell'Istituto di Forlimpopoli, che era diretto dal fratello del grande poeta Giosuè Carducci.

Egli lo vide un giorno, il poeta, che ven-

Studiare, studiare, studiare.

ne, tutto grigio di capelli, a passare in rassegna i ragazzi dell'Istituto ed a trattenersi un poco fra loro. Riportò, della visita dell'uomo che aveva popolato la sua mente di visioni meravigliose e di superbe immagini, un ricordo profondo, indelebile. Gli sembrò di essere salito un poco, al suo fianco, sul colle tutto irradiato di luce della poesia sovrana. Questa poesia fu per lui come una fonte dolcissima alla quale non si stancò di bere: sentiva ch'essa lo rendeva migliore e gli dava l'intima forza per camminare, camminare, con la fronte alta, senza volgersi indietro mai e senza temere gli ostacoli e la stanchezza.

Il primo discorso.

Era uno dei primi a scuola. E tanta fiducia e tanta ammirazione, malgrado la vivacità turbolenta del suo temperamento, aveva suscitato nei professori insegnanti, che gli fu dato, quand'egli non aveva ancora toccato i diciassette anni, un compito alto ed arduo: quello di commemorare Giuseppe Verdi.

Si preparò degnamente a questa sua prima battaglia: e seppe vincere.

Non doveva riuscirgli difficile superare gli esami dell'Istituto. Così, a diciott'anni, conseguiva a Forlimpopoli la patente di maestro elementare. Il primo passo era compiuto. Aveva lottato, aveva superato le prove, guadagnandosi un posto nella vita. I genitori erano soddisfatti ed orgogliosi di lui.

Ma la mamma stava male, povera, dolce, cara mamma Rosa. E Benito, rinunziando per il momento a cercare di collocarsi altrove, come maestro, ritornò a Predappio, ove si era reso disponibile, presso l'amministrazione comunale, un posto di scrivano. Voleva stare vicino alla mamma, per vedere illuminarsi il volto adorato di un pallido sorriso di gioia. La gioia fu negata, poichè si rispose, dai capi del comune, che Mussolini era troppo giovane e il posto non poteva essergli affidato. In verità si temevano le sue idee estremamente avanzate o addirittura rivoluzionarie.

* * *

Mussolini strinse i denti. Rimase qualche tempo a Predappio, nella sua casa, tutto concentrato negli studi che l'avevano preso oramai ed erano la compagnia sua prediletta. Poi, quando la madre si fu un poco rinfrancata in salute, andò come maestro a Gualtieri, un grosso paese dell'Emilia non lontano dalla sua Romagna, ad un chilometro circa dalle rive del Po.

Maestro elementare a Gualtieri.

Il giovane maestro trovò una pensione che gli costava quaranta lire al mese. Se si pensa che lo stipendio di insegnante toccava appena le cinquantasei lire mensili, è facile dedurre come dovesse contenersi nei limiti della più rigida sobrietà il tenore di vita di Benito Mussolini il quale non disponeva, oltre il vitto e l'alloggio, che di mezza lira al giorno.

Eppure egli non sentiva affatto il peso di tanta ristrettezza. La mattina successiva al suo arrivo a Gualtieri si recava alla scuola, distante un paio di chilometri dal paese e situata nella frazione di Pieve Saliceto. Aveva da istruire una classe di circa quaranta scolaretti. E subito imparò a conoscerli e

A 14 anni

A 20 anni

Nel 1913

(foto Caminada)

Bersagliere in guerra

ad amarli ed a seguire con passione i loro pensieri e i loro sentimenti ed a studiare, con diletto, i loro difetti e le loro virtù, le penombre e le zone luminose delle loro piccole anime.

L'idea socialista

Poichè l'orario della scuola era continuato e terminava all'una, Mussolini aveva a sua completa ed assoluta disposizione le ore del pomeriggio e della sera. Le utilizzava dedicandosi con rinnovato fervore ai suoi studi, approfondendosi, con particolare predilezione, nella conoscenza degli economisti e dei sociologhi ed interessandosi dei grandi problemi della collettività. Fu allora ch'egli, seguendo le orme del padre suo, che era pure stato un rivoluzionario e più di una volta era stato arrestato per ragioni politiche, si avvicinò con simpatia alle idealità bandite dal socialismo. Queste idealità, che proclamavano l'eguaglianza fra gli uomini ed esaltavano il trionfo della giustizia, di una giustizia superiore alla quale tutti, su questa terra, avrebbero dovuto sottostare, non potevano che entusiasmare il giovane maestro e renderlo pensoso dell'esistenza e della sorte del popolo; di quella immensa fiumana di persone oneste ed oscure che vivono nell'ombra e, il più delle volte, nella più nera miseria, ma che, col loro indefesso lavoro quotidiano, procurano il benessere e la ricchezza all'intera nazione. Il popolo insomma rappresentava, per Mussolini, l'elemento debole ed indifeso, che abbisognava di aiuto e di protezione, per aprirsi la via verso un'esistenza più umanamente degna.

Già sin da quell'epoca certamente Benito Mussolini, ascoltando la voce del suo animo generoso, battagliero e squisitamente altruistico, giurava in cuor suo ch'egli si sarebbe fatto paladino del popolo ed avrebbe spezzato tutte le sue lance per elevarlo e per dargli, più ancora del benessere, una coscienza ed uno spirito di solidarietà nazionale.

Naturalmente, pur non cessando dallo studiare, Mussolini non faceva, a Gualtieri, una vita da eremita. Aveva poco a poco stretto rapporti d'amicizia o di conoscenza con parecchia gente e trascorreva diverse ore discorrendo allegramente del più e del meno o cercando qualche svago. La domenica si ballava sopra una vasta aja o sul sagrato del paese: ed egli non mancava quasi mai.

Era innamorato della musica. E sino da quei tempi alternava l'insegnamento, lo studio, lo svago, con la passione per il violino, dal quale strappava melodie dolcissime, che inondavano di pace e di gioia il suo cuore.

Il violino gli è rimasto caro anche quando è divenuto Primo Ministro ed è noto come egli trovi il tempo, pur fra le assillanti cure del governo, per imbracciare lo strumento prediletto e farlo cantare lievemente. Già a diciott'anni Benito Mussolini mostrava di saper trarre profitto anche della mezz'ora disponibile. Il suo rammarico più vivo era quello di perdere del tempo: e s'intende che egli non considerava tempo perduto le ore dedicate al divertimento sano e misurato, poichè anche lo svago è necessario, come l'aria, come il cibo, come la cultura, al corpo ed al cervello.

Aveva trovato modo di farsi conoscere e

d'imporre la propria personalità dominatrice anche laggiù.

La commemorazione di Garibaldi

Un giorno c'era gran festa a Gualtieri: si doveva inaugurare, sulla piazza maggiore della borgata, un busto a Giuseppe Garibaldi. La piazza era tutta piena di gente, di rappresentanze, di autorità. La cerimonia non poteva avere inizio poichè mancava l'oratore ufficiale. Quest' ultimo fece sapere, ad un certo momento, che non sarebbe intervenuto, causa un impegno imprevisto. Fu un momento di grave imbarazzo, sopratutto per le autorità del paese: e si pensò di rimandare la manifestazione ad altra data, poichè nessuno dei presenti si sentiva in grado di improvvisare due parole.

Nessuno, eccettuata una persona: Benito Mussolini. Il giovane maestro era lì tra la folla ed aveva saputo dello spiacevole contrattempo. Si fece innanzi, ad un tratto, fendendo la calca e si avvicinò ai componenti il comitato organizzatore della celebrazione. Dichiarò, molto semplicemente, senz'ombra di spavalderia, ma con parola franca e decisa, che il discorso su Garibaldi lo avrebbe tenuto lui. La figura dell'Eroe popolarissimo lo aveva sempre riempito di entusiasmo: ne conosceva la vita e le imprese, era sicuro di saperne interpretare lo spirito e le idealità.

Le autorità non videro di meglio. Prese alla gola com'erano, dalla necessità di provvedere subito, affidarono l'incarico oratorio al maestrino. E fu una rivelazione nuova. Mussolini cominciò a parlare, dapprima lento e pacato, come è suo costume, poi sempre più infervorandosi e seguendo con le sue espressioni audaci, nette, incisive, strade che nessuno, prima di lui, aveva mai osato percorrere.

La folla, che già si era sbandata, lo ascoltò dapprima curiosamente incredula. Poi si fece più attenta, presa dal fascino dell'uomo e si accostò e si strinse attorno a lui in un fascio serrato di corpi e di anime, bevendo le sue parole, che sembravano già allora scavare dei solchi e piantare delle pietre migliari.

Mussolini parlò più di un'ora. E la gente non era stanca di seguire la sua ardente, appassionata loquela e quando egli ebbe concluso, salutò il maestro con uno scroscio di applausi lunghissimo.

* * *

L'eco di questi applausi si ripercosse anche nei giorni successivi in tutta la campagna, sollevando larghe ondate di ammirazione, di consenso, di solidarietà. Quando giunse, però, all'orecchio delle autorità scolastiche superiori, fece torcere il naso: non poteva certamente garbare, a quei tempi, un uomo il quale si rivelava più che un semplice, tranquillo, innocuo maestro elementare, un vigoroso capitano del popolo, capace di fare impressione sulle masse e di vantare buon numero di seguaci.

Mussolini, dal canto suo, meditava di cambiare aria e di tentare altre mete e nuove conquiste ideali. L' anno scolastico volgeva al termine. L' ultimo giorno egli dettò, agli alunni suoi, un brano di prosa dal titolo *Perseverando arrivi*. In questo brano erano la sua passione, la sua speranza, la sua fede: era la canzone del combattente, dall'occhio sereno e lungimirante, dal polso ferreo, dal cuore fermo e deciso, che non arresta la sua marcia implacabile e, scudo contro scudo, ferro contro ferro, petto contro petto, costringe l'avversario ad arretrare metro per metro.

Cominciavano — chiusa ormai la sessione d'esami — le vacanze estive: Mussolini decise di andarsene.

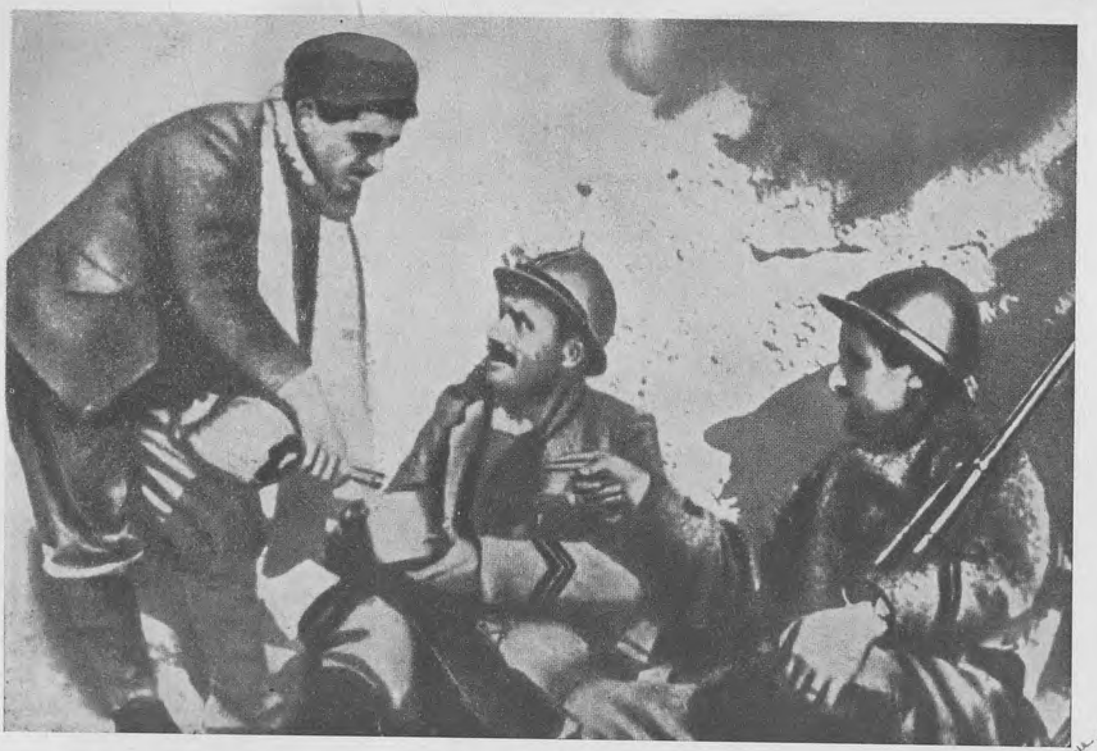
Verso nuove mete

Bisogna pensare che allora, in Italia, chi avesse dell'ingegno doveva quasi sempre — quando era povero o non aveva appoggi e favori — andarsene via, lontano, ramingo per il mondo, « a cercare fortuna ».

Oggi l'emigrazione, grazie alle salutari provvidenze del Governo Fascista, è ridotta ai minimi termini — e decresce di giorno in giorno — poichè i nostri uomini migliori hanno l'orgoglio e la possibilità materiale di mettere la loro intelligenza e la loro volontà al servizio della Patria. Ma in quei tempi il Governo era debole, inetto, timoroso di ogni ombra e di ogni vano fantasma, cambiava i suoi ministri quasi ad ogni stagione nuova, come mutano le foglie degli alberi: e non voleva e non sapeva prodigarsi per aiutare e sorreggere i cittadini più animosi e più degni.

Mussolini scrisse alla madre, esprimendole il suo proponimento e chiedendole del denaro per potere intraprendere il viaggio: al resto avrebbe pensato lui, con le sue forze e con la sua tenacia.

Mamma Rosa era sempre piuttosto malandata in salute. Il marito, precocemente invecchiato, era malaticcio: proprio in quell'epoca veniva nuovamente arrestato — malgrado l'età avanzata ed il suo galantomismo a tutta prova — per un'accusa d'ordine politico. Partendole Benito veniva a mancarle l'unico appoggio morale e materiale, rimanendole, invece, la preoccupazione per il figlio più giovane, Arnaldo e per la piccola Edvige, che vivevano con lei nella casetta di Predappio.



In trincea

SCUOLA MISTICA FASCISTA ★ MILANO

Quarantacinque lire della mamma

Tuttavia la madre, la saggia madre amorosa ed eroica, non ebbe un attimo d'esitazione. Quella partenza le procurava una pena infinita. La sopportò soavemente, senza battere ciglio, perchè capiva: capiva che il suo Benito seguiva l'intima voce dell'istinto e, come un cavallo di razza annaspando nell'aria con la testa protesa, conosceva la strada buona, quella che se anche è dura ed irta di spine come un calvario, non inganna.

Racimolò gli esigui risparmi e spedì al figlio, telegraficamente, con la benedizione materna, quarantacinque lire.

Il maestro partì da Gualtieri la mattina del 9 luglio 1902, povero come era venuto.

III

SOLO, SULLE STRADE DEL MONDO

Fu un viaggio triste e pieno di scoramenti improvvisi, quello di Benito Mussolini — appena ventenne — verso la Svizzera, che aveva scelta come sua prima meta.

Faceva un caldo terribile. Egli doveva tenere ben stretti i pochissimi solderelli mandatigli dalla madre e non poteva soddisfare la sete se non quando, nelle stazioni di passaggio, riusciva a scoprire una timida fontanella.

Alle dieci di sera arrivò a Chiasso, la stazioncina di confine ove, scorrendo un gior-

Il viaggio in la Svizzera

nale in attesa di varcare la frontiera, lesse, con doloroso stupore, dell'arresto del babbo suo. Ebbe un attimo d'incertezza: e gli balenò il pensiero di ritornare in Romagna. Decise, tuttavia, di essere forte e di proseguire.

Cambiate le monete italiane con quelle svizzere, salì nel treno che avrebbe dovuto portarlo, dopo lunghe ore di viaggio, a Lucerna.

Non riuscì a chiudere occhio, mai, quantunque tutti gli altri, per la maggior parte italiani, dormissero accanto a lui. Il suo sguardo rimaneva incatenato al finestrino della traballante vettura di terza classe, nel quale si incorniciava di mano in mano una mutevole successione di panorami incantevoli, illuminati dal vivido chiarore dei raggi lunari. La Svizzera gli rivelava le sue superbe catene di montagne altissime, imparruccate dal candore scintillante della neve. Ecco il lago di Lugano, queto, addormentato, ma pieno dei mobili riflessi di mille e mille stelle che si specchiavano tranquillamente nelle acque; ecco il passo del Gottardo, massiccio e poderoso, tutto traforato e dilaniato dalla lucente vena metallica della strada ferrata.

Nel silenzio altissimo, sovrano, rotto solo dal borbottio uguale, monotono della sbuffante locomotiva e dal rotolare uniforme delle vetture, il pensiero di Mussolini assumeva una nitidezza ed una trasparenza cristalline.

Egli considerava quella sua corsa notturna verso l'ignoto come il limite netto fra un periodo e l'altro della sua esistenza. Oltre il Gottardo, oltre la dolce piana lombarda, stavano i ricordi della sua fanciullezza, giù a Predappio, e le visioni della campagna rigogliosa e tutta verde e sole e buon odore di spiche mature e il fiume che lambisce, con ritmo uguale e costante, le sponde ammantate di robinie, e la sua casa e la sua mamma e il babbo e il fratello Arnaldo e la sorella Edvige e la sua adolescenza e le prime battaglie e le prime lacrime amare e le gioie acerbe delle vittorie prime; dall'altra parte, verso le nebbie della Svizzera tedesca, era l'arco della sua giovinezza piena e ardente; l'adolescente scompariva per cedere il passo all'uomo.

Provò una stretta angosciosa di nostalgia quando, al mattino, giungendo a Lucerna, fu accolto da una triste pioggia autunnale, che gli fece amaramente rimpiangere il bell'azzurro d'Italia.

In cerca di lavoro

Aveva conosciuto, in treno, un commerciante di Pontremoli, il quale gli fece intravvedere la possibilità di un buon impiego presso un suo parente negoziante in tessuti e residente ad Yverdon. Con questo miraggio a Lucerna cambiò treno e prese il biglietto per quella località.

Dopo una giornata e mezza di corsa estenuante in ferrovia toccò finalmente la meta: Yverdon. In un'umile osteria trovò qualche cosa da mangiare: allo scopo di farsi capire dovette, per la prima volta, esprimersi in francese, la lingua ch' egli aveva appresa, più che sui banchi della scuola, studiando e leggendo per conto suo.

Subito dopo, guidato dal compagno di

viaggio, si recava dal commerciante di stoffe, ch'era un italiano ed accolse cordialmente Mussolini, invitandolo anche a cenare con lui. Ma non seppe, il nuovo conoscente, che far delle chiacchere. E la speranza dell'impiego svanì.

Prima di allontanarsi l'ospite ricevette in dono, dal nuovo amico, uno scudo. Mussolini accettò, poichè la sua precaria situazione economica — possedeva, in tutto, due lire e dieci centesimi — non gli consentiva atti di sdegnosa superbia. Volle tuttavia che il dono non apparisse elemosina: e lasciò, in cambio dello scudo, un bellissimo coltello di tipo arabo, acquistato alcuni mesi prima a Parma.

L'indomani, dopo avere a lungo girovagato per Yverdon, si concesse un po' di riposo: ne sentiva proprio il bisogno e fu felice di abbandonarsi ad uno di quei buoni sonni ristoratori che i giovani sani e gagliardi ben conoscono. Il giorno dopo, fatta amicizia con un pittore disoccupato, si recò alla vicina città di Orbe, per cercare lavoro. Trovò da occuparsi come manovale muratore, in una fabbrica.

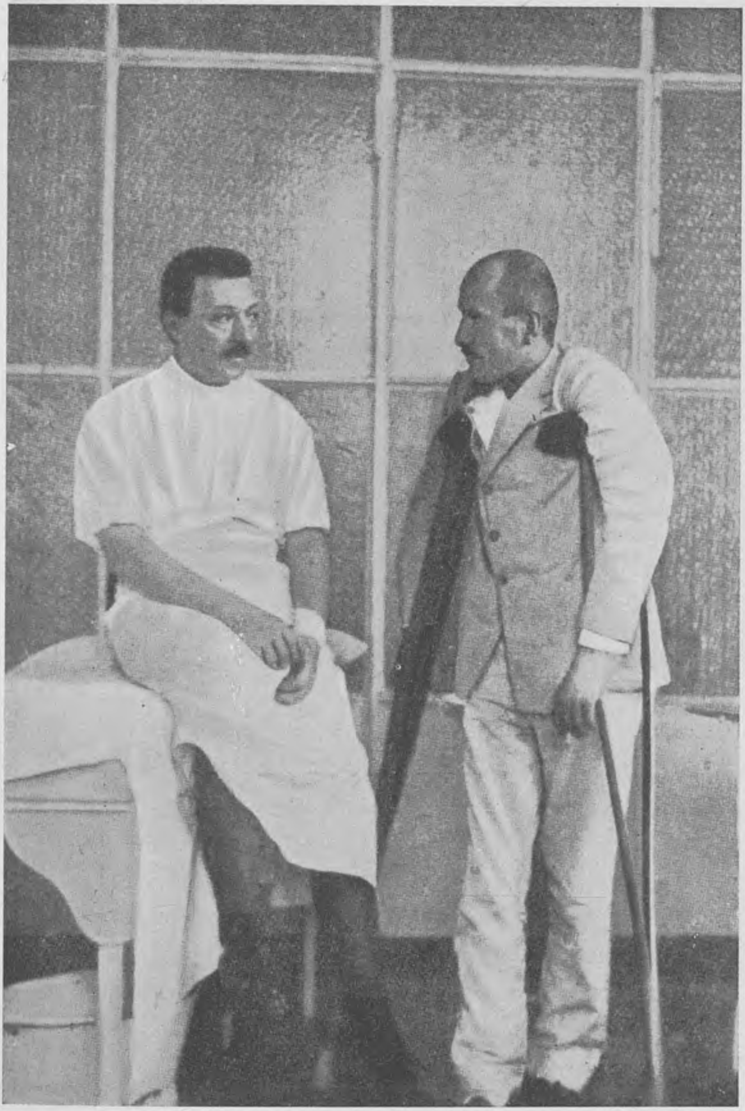
Manovale a 32 centesimi l'ora

Cominciò subito: non erano trascorsi che cinque giorni dalla sua partenza da Gualtieri.

Il lavoro era pesante e inadeguato: undici ore al giorno di fatica, interrotta soltanto per buttare giù, in fretta, un boccone. Il compenso: trentadue centesimi all'ora.

Queste giornate massacranti, che gli fecero toccare con mano lo stato di avvilimento e lo sforzo sproporzionato dell'operaio, debbono essere rimaste profondamente impresse nel cervello di Mussolini. Una delle sue prime leggi — e delle più radicali — quando salì al potere, fu quella per le otto ore di lavoro.

Il primo giorno, ad Orbe (era un lunedì), il manovale Mussolini trasportò centoventun volte una barella carica di sassi dal pianterreno al secondo piano della casa in costruzione. Quando, a sera, potè gettarsi finalmente, vestito com'era, sul giaciglio di paglia, aveva le braccia che gli dolevano e



Il ferito di Quota 144 col suo medico dott. Ambrogio Binda

un ronzio confuso nel capo per la grande stanchezza.

La mattina del martedì riprese il lavoro alle cinque. Il capomastro che comandava i muratori lo vedeva di malocchio, perchè gli sembrava molto diverso dagli altri suoi dipendenti. Giunse a dirgli, con una certa aria di sarcasmo provocatore, che egli, Mussolini, gli sembrava troppo ben vestito per fare quel mestiere. Mussolini strinse i pugni e sopportò l'umiliazione chinando il capo: egli doveva guadagnarsi il pane e non poteva mettersi nelle condizioni, reagendo come il capomastro meritava, di venire licenziato sui due piedi.

Al termine della settimana, però, comprese che l'ostilità sorda, accanita del padrone non gli avrebbe consentito di proseguire più oltre. Gli si presentò a viso aperto, dichiarandogli che intendeva andarsene e chiedendogli, quindi, di essere pagato. Il padrone, borbottando confuse parole di minaccia e di sdegno, entrò nel suo studio e ne uscì subito per gettargli in mano, rabbiosamente, una ventina di lire.

« Ecco il vostro avere — gli gridò — ed è rubato! ».

Mussolini si sentì impietrire. Un'ondata di sangue gli salì al capo, gli annebbiò il cervello. Fu sul punto di levare il pugno e di colpire. Perchè, perchè avrebbe dovuto sopportare la nuova, vilissima ingiuria?

Ebbe la forza di trattenersi e si allontanò di corsa, per dominare i nervi eccitati.

* * *

Losanna

Raccolte le sue poche robe, il mattino dopo e raggiunta Chavornay, partiva per Losanna, la graziosa cittadina svizzera adagiata sulle rive del lago Lemano.

La prima settimana trascorse per Mussolini, a Losanna, alla meno peggio, perchè ancora gli rimaneva qualche cosa del denaro guadagnato come manovale.

Ma l'ottavo giorno s'accorse di non possedere più un centesimo. Il mattino, alzandosi, non aveva trovato da mettere sotto i denti altro che un esiguo pezzo di pane durissimo e mezzo ammuffito. A mezzogiorno l'appetito si era già trasformato in poderosissima fame. Si diede a girovagare, disperatamente, in attesa di un barlume di speranza. Invano. La debolezza dello stomaco non gli consentì, dopo diverse altre ore, di camminare più a lungo. Si buttò a sedere ai piedi del monumento a Guglielmo Tell — l'eroe nazionale svizzero — con l'occhio torvo e il cuore gonfio di amarezza.

Alle cinque del pomeriggio si incamminava lento, spossato, verso Ouchy, il delizioso sobborgo di Losanna. Calavano le prime ombre della sera e Mussolini era ancora lì, melanconicamente pensieroso e sfinito dal terribile digiuno, sulle rive del lago placido e lucente. Le prime luci si accendevano tutt'attorno nelle case, come piccole stelle : e si perdeva, nell'aria fatta quasi bruna, ormai, dalla notte vicina, l'ultimo suono delle campane.

La morsa angosciosa della nostalgia riafferrò l'anima dell'esule. Rivedeva, nelle tremule fiammelle che vegliavano l'intimità buona e serena del desco famigliare, la casa sua lontana, la casa di Predappio con la mamma, il babbo, i fratelli minori, riudiva, nei tocchi delle campane, il saluto gioioso delle campane di Romagna...

Ore di amarezza

Ma ecco, quasi per la magia di una fata buona, proprio mentre Mussolini si abbandonava alle reti dello sconforto più tetro, diffondersi e riempire l'aria un'armonia dolcissima, lieve e suggestiva come un canto d'angeli. E' un balsamo meraviglioso e sublime per il giovane romagnolo povero e solo. Egli si volge: vuole rendersi conto da quale parte giunga la musica. Quaranta professori d'orchestra suonano dinnanzi ad un grande albergo pieno di gente ricca e sfarzosamente vestita, che sta cenando.

Mussolini si accosta appoggiandosi ai cancelli del giardino, più che per guardare, per ascoltare in religioso raccoglimento. Le ondate melodiose lo incantano, lo trasportano in un mondo di sogno ed hanno il potere di far tacere i dolorosi stimoli della fame. Egli si abbandona a questa suggestione e quasi disperatamente vi si aggrappa, come il naufrago ad un rottame della nave scomparsa nei flutti.

Ma non è, ahimè, che un'illusione dolce, pronta a svanire come nebbia al vento, col cessare della musica. La realtà, la cruda realtà della vita terrena torna ad imporsi con le sue umanissime esigenze. Il ventre è tormentato da cento e cento punte acuminate che non gli danno respiro. Egli scorge, fra gli abeti del giardino illuminati da miriadi di lampade sfolgoranti, la folla di coloro che ridono e si divertono, spensieratamente, a pochi metri da lui. Serra i denti convulsamente e se ne fugge via, imprecando alla sua sorte amarissima ed ingiusta.

Torna verso il lago. La mezzanotte è vicina, oramai. Se ne sta un poco rifugiato sotto un barcone tirato in secco. Ma c'è un freddo birbone, laggiù e soffia, dal nord, un'aria frizzante che taglia il viso e penetra dritta nelle ossa.

Ritorna verso il centro della città e si ran-

La notte sotto un ponte

nicchia, per trascorrere la notte, sotto un ponte che lo ripara, almeno in parte, dalle più aspre buffate di vento.

Pensate un po' a ciò che deve essere stata, per questo giovane pieno di forza e di volontà, la notte trascorsa all'aperto, solo, in una città straniera, senza uno spiraglio di luce al proprio orizzonte e con l'incertezza più nera dell'immediato domani. Mussolini doveva prendersi una trionfale rivincita vent'anni dopo, quando, vittorioso con la Marcia su Roma, si recava nella stessa Losanna, non più povero e sconosciuto, ma ricevuto con tutti gli onori, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia. L'avvenire, tuttavia, con le sue rivelazioni, con le sue miracolose generosità, con le sue pagine di gloria e di tormento, di splendore e di morte, è chiuso ed impenetrabile al pensiero dell'uomo. E quella notte nella quale Mussolini, senza poter chiudere occhio, martoriato dai crampi allo stomaco, privo di una persona cara e di un amico, trascorse le ore infinitamente lunghe — lunghe come tutta una vita — che lo dividevano dall'alba, guardando freddamente e senza false illusioni dentro il suo cuore e dentro la sua anima, deve avere lasciato, in lui, un'impronta che il tempo e il volgere degli eventi non avrebbero potuto cancellare mai più.

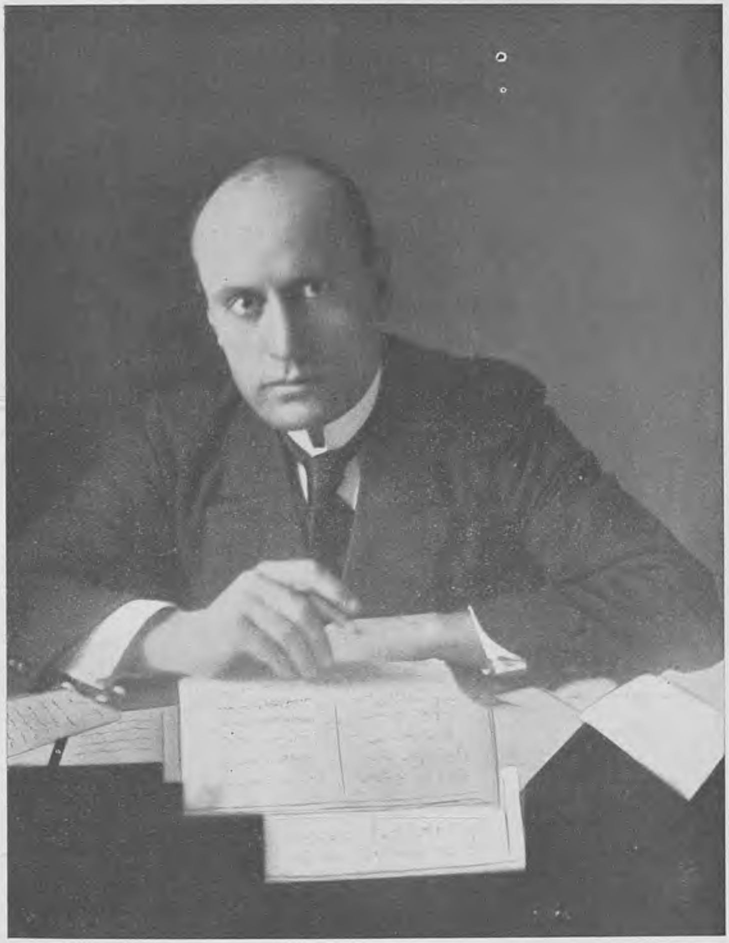
Quando finalmente si rifece giorno ed egli, barcollando per lo sfinimento, abbandonò il suo rifugio, volle guardarsi nella vetrina di un negozio: era irriconoscibile. Il patimento fisico e morale aveva fatto di lui un uomo anche più temprato, disposto a tutto osare, poichè il dolore ed ogni rinuncia aveva ormai conosciuti e sperimentati.

S'imbattè in un italiano, un conterraneo. Gli raccontò le sue peripezie. Quegli si mise a ridere stupidamente: ma gli regalò dieci soldi. Il dono veniva da un figlio di Romagna. Mussolini accettò ringraziando e corse dal fornaio più vicino a comperare una pagnotta. Poi, sempre di corsa, si allontanò dalla città, raggiungendo una boscaglia. Stringeva affannosamente il pane che, in quel momento, aveva per lui maggior valore di qualsiasi ricchezza. Lo addentò quasi con rabbia: non toccava cibo da ventisei ore.

Rifocillato, sentì rinascere l'indomito coraggio e il desiderio di lottare.

* * *

Ma non erano terminate per lui le disavventure, nè si era esaurito il ciclo delle giornate nere e della miseria. Si recò dapprima presso la villa di un italiano, il professore Zini. Il professore non lo accolse benevolmente. Mussolini chiedeva di poter lavorare. Rispose che non voleva seccature, che desiderava essere lasciato in pace, che ogni giorno veniva qualcuno, da lui, a raccomandarsi. Qualche cosa, tuttavia, si poteva tentare. Bisognava recarsi in una certa via, da un certo signore, il quale, forse... Tutte chiacchiere inconcludenti, insomma: e Mussolini, che conosceva ormai molto bene l'antifona e le mezze frasi degli egoisti, che non solleverebbero un braccio e non si scosterebbero di un



Alla prima sede de "Il Popolo d'Italia„
in via Paolo da Cannobio
(Foto Caminada - 1919)

millimetro per aiutare il prossimo, sia pure senza rimetterci un quattrino di tasca propria, se ne andò indignato, sbattendo l'uscio.

Erano dunque proprio tutti contro di lui?

IV

VOLONTÀ

Trovò, finalmente, da occuparsi. Fu garzone muratore, poi muratore vero e proprio, specializzato nel lavoro preciso e delicato che si richiede, nella costruzione delle case, per fare le lesene delle finestre.

Muratore e fattorino

D'inverno, come muratore, non poteva lavorare. Gli si offerse l'occasione di impiegarsi in qualità di fattorino nell'azienda di un produttore di vini — italiano — il quale gli dava una paga di pochi soldi, ma gli garantiva minestra e pane a colazione ed a cena ed una stanzetta gelata, in soffitta, per riposare. Autentica miseria anche questa, no? Eppure Mussolini non si spazientiva. E sopportava con olimpica rassegnazione le proteste della padrona avarissima, che lamentava come il nuovo fattorino... mangiasse troppo!

Dodici ore di lavoro. Via, per le strade di Losanna, spingendo il carretto carico di fiaschi. Non temeva di avvicinare la gente per servirla, non si umiliava quando gli porgevano la mancia per l'opera compiuta: sorrideva, sicuro di sè, tenendo lo sguardo fisso innanzi e nascondendo il lampeggiare vivido degli occhi.

Gli arrivò, un giorno, una brutta notizia: la mamma, l' adorata mamma Rosa stava male e lo desiderava al suo fianco.

Col cuore in tumulto, soffocato dall'angoscia, Mussolini saltò sul primo treno e volò a Predappio.

Oh, rivedere la mamma, povera cara, pallida, affilata per la malattia che la consumava, quasi sperduta fra le coltri del gran lettone, nella vecchia casa! Ella, però, si sentì rinfrancare quasi per una forza arcana quando ebbe accanto il figlio suo prediletto. Gli sorrise teneramente, lo baciò, tenne a lungo, fra le sue, le mani del giovane uomo, ch'ella sapeva in marcia sulle grandi strade del mondo: le strade che portano infinitamente lontano e non hanno confine, mai, purchè il viandante sappia camminare.

Mamma Rosa rifiorì rapidamente. E quando si fu ristabilita Mussolini rifece la via percorsa e ritornò in Isvizzera, a Losanna.

* * *

Vilfredo Pareto

Seppe trovare il tempo, malgrado la fatica quotidiana di umile operaio, per ritornare agli studî prediletti: frequentò come auditore l'Università di Losanna ed ebbe un maestro in Vilfredo Pareto, il quale gli instillò taluni principî fondamentali, di cui Mussolini si valse più tardi, nella creazione del Fascismo e nell'opera di Governo.

Seguiva intanto anche la politica, creandosi in breve, presso le autorità cantonali, la fama di cospiratore pericoloso. Ho già detto che Mussolini si era avvicinato al socialismo, la teoria in voga a quei tempi e che sembrava propugnare tante nobili idealità. Frequentava pertanto i circoli in cui si riunivano i rivoluzionari d'ogni paese — sopratutto della lontana Russia — partecipando attivamente alle fervide discussioni sugli orientamenti vecchi e nuovi. Sin d' allora, però, egli faceva valere, a costo di essere sopraffatto dalle proteste degli altri, le proprie idee chiare, nette, incisive, che tendevano a smascherare i trucchi, ad abbattere le inutili, spesso dannose impalcature, a togliere alla verità tutti i veli, per mirare dritto allo scopo che era quello di migliorare le condizioni del popolo. Egli sostenne, più di una volta, contraddittorî con caporioni del movimento socialista e non sempre con successo, poichè gli altri disponevano ed abusavano di quei facili mezzi oratorî che tanta impressione facevano, sino a qualche anno fa, sulle masse, anche se non erano basati che sopra un impasto di parole. Non importava subire sconfitte: Mussolini preferiva perdere le prime scaramucce, pur di non aggiogarsi al carro di coloro che travisavano la sua fede.

Per questa sua attività politica, espulso da Losanna, passò il confine francese, rifugiandosi ad Annemasse. Quivi alternò, a seconda della stagione, le lezioni private d' italiano con il mestiere di muratore: formidabile prova di eclettismo che soltanto un uomo dalla poderosa dinamica e dalle molteplici riserve di energia come Mussolini poteva sostenere.

Espulso!

Resosi padrone anche della lingua tedesca, lasciò la Francia per stabilirsi a Zurigo, ove si diede a tradurre alcuni libri di sociologia.

La sosta fu breve, poichè anche le autorità di quel cantone svizzero lo fecero espellere. Per comunicargli il decreto, lo arrestarono; e approfittarono dell'occasione di averlo sotto mano per fotografarlo in diverse posizioni... come se si trattasse di un delinquente!

« Ve ne pentirete » mormorò a denti stretti Mussolini.

Se ne pentirono, infatti, molti anni dopo...

* * *

Mussolini bersagliere

Si apriva, intanto, per il giovane emigrato, una parentesi che deve essere sottolineata: la chiamata di leva.

Il servizio militare lascia, in qualsiasi recluta, un' impronta che segna un passo in avanti sul cammino della vita. Ci si addestra alle armi — il che significa abituarsi al rischio, alla responsabilità ed alla coscienza della propria forza — si conoscono le nostre magnifiche tradizioni militari, ci si entusiasma e ci si illumina di commosso orgoglio al fremere della bandiera nostra.

Mussolini non aveva certo bisogno della vita di reggimento per divenire uomo, tanto aspra era già stata la sua presa di contatto con le battaglie del mondo. Rimane però un fatto: quando fu arruolato, già affilava la sua baionetta non la semplice recluta, ma il glorioso bersagliere del Carso.

Entrò, dunque, nell' undicesimo reggimento dei militi piumati, che risiedeva, al-

Al tavolo di lavoro a Palazzo Chigi

Il Popolo d'Italia

L'attuale sede de “Il Popolo d'Italia„

lora, a Verona. Lo accompagnavano, presso i suoi superiori, informazioni pessime, dovute, si capisce, alle autorità politiche. Il curioso è che, oltre a dipingerlo come un poco di buono, come un sovvertitore dell' ordine, come un nemico dello Stato, come un indisciplinato per natura, si diceva che egli «aveva poca voglia di lavorare »! Vi sembra proprio che fosse un fannullone, Benito Mussolini, dopo tutto quello che abbiamo visto di lui, della sua opera, delle sue poco liete peregrinazioni?

Un tenente della sua compagnia, Anselmi, venne incaricato dal colonnello di sottoporlo a stretta, rigorosissima sorveglianza. Ma il bravo ufficiale stupì quando, avvicinando la « pericolosa » recluta romagnola, ne conobbe l'intelligenza, la nobiltà d'animo, la passione e lo spirito di disciplina.

Mussolini era infatti un magnifico bersagliere. Orgoglioso del suo piumetto, era fra i primi a rispondere all'appello, nelle fulminee adunate che caratterizzano il superbo Corpo fondato da Lamarmora. Si buttava giù arditamente dalla camerata, lungo la fune protesa da una delle finestre sino al cortile, per educare la truppa alla scuola dell'ardimento; saltava come un camoscio, lanciandosi nel brillante volteggio usualmente definito il « salto mortale » e pochi riuscivano a batterlo in lunghezza ed in altezza; si prodigava in tutti gli altri esercizi ginnastici, temprando il proprio fisico e suscitando l'ammirazione dei camerati e dei comandanti. Era sopratutto resistente nella corsa, che costituisce una delle più spiccate caratteristiche del bersagliere e che allora maggiormente si imponeva poichè nessun reggimento era di ciclisti. Sapete, infatti, che i bersaglieri debbono correre sempre: anche quando vanno a consumare il rancio, anche quando, dopo una faticosa giornata di esercitazioni, rompono le file per andarsene a cercare ristoro sulla branda. Mussolini, instancabile, provava tutta l'ebbrezza della corsa cadenzata, col fucile stretto in pugno, la baionetta al fianco e il viso accarezzato dal frusciare delle piume nere: se il ritmo, poi, era marcato e accompagnato dalle note elettrizzanti della fanfara, non si sarebbe fermato mai.

Il tenente Anselmi prese ad amare la recluta Mussolini. E, piuttosto che sorvegliarla, le fu vicino come amico.

* * *

La Mamma muore

Ma l'ala bruna della sventura doveva avventarsi cieca, inesorabile, proprio in quel periodo, sulla casa vuota e triste di Predappio: e strappare l'angelo buono che aveva vegliato su tutte le sue creature vicine e lontane. L'angelo buono, mamma Rosa, quasicchè fidasse di avere compiuto, ormai, l'opera terrena, si spegneva rapidamente.

Ricadde ammalata. I famigliari scrissero, al bersagliere Benito, che la mamma stava male. Egli visse giornate di cupa angoscia e di trepida speranza. Ahimè, vano era sperare. Piombò, una mattina, il telegramma col quale lo si chiamava al capezzale della creatura adorata, che moriva.

Mussolini ottenne una breve licenza, partì per il dolce paese natio, al quale non avrebbe mai pensato di tornare con tanta disperazione nel cuore. Si accostò tremando, stringendo in pugno il cappello piumato, al bianco letto in cui mamma Rosa non aveva ormai, per lui, che l'ultimo, soave riflesso dell'ultimo sorriso: il saluto estremo, l'estrema benedizione al suo Benito.

Stette a lungo in ginocchio, muto, impietrito, accanto a quel letto, con le labbra appoggiate alla gelida, cerea mano della mamma che non era più. In quelle ore di amaro raccoglimento Mussolini, invocando il nome adorato, ha ingoiato le lagrime, per rinnovare il suo giuramento:

« Madre mia, siimi vicina sempre: io voglio essere degno di te ».

La bara è stata accompagnata in una giornata grigia di febbraio, per i sentieri che avevano vissuto gli anni spensierati della fanciullezza, al piccolo cimitero tranquillo, addormentato fra i pioppi.

Anche il reggimento di Mussolini volle

manifestargli, con affettuose espressioni di cordoglio, la sua solidarietà nell'ora del dolore acerbissimo.

Egli rispose così al suo capitano:

« *Stimatissimo signor capitano*, a nome di mio padre, di mia sorella, di mio fratello, la ringrazio di cuore e con lei i signori ufficiali e i miei compagni, delle buone espressioni a mio riguardo. Delle decine di lettere che ho ricevuto in questi giorni, molte passeranno al fuoco, perchè non ripetevano che le solite e banali frasi di convenienza; ma conserverò invece la sua, signor capitano, fra le più care memorie della mia vita. Ora, come lei dice, non mi resta che seguire i consigli di mia madre e onorarne la memoria, compiendo tutti i doveri di soldato e di cittadino. A femmine s'addicono lunghi gemiti e pianti — agli uomini forti, soffrire e morire, in silenzio — piuttosto che lagrimare — operare e operare sulla via del bene — onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni sterili ma con opere egrege. E' bene ricordare, commemorare gli eroi che col loro sangue hanno cementato l' unità della Patria, ma è meglio ancora prepararci, onde non essere discendenti ignavi ed opporre invece valido baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero di ridurre l'Italia « un'espressione geografica ». Questi i miei sentimenti.

Si compiaccia di aggradire, signor capitano, i miei rispettosi saluti.

Suo devotissimo

Benito Mussolini ».

Egli già intuiva, a dieci anni di distanza, l'oscura minaccia del Nord — del Nord austro-germanico — che si manifestava allora attraverso sfoghi dottrinali e letterari ma che avrebbe dovuto tradursi, nel 1915, nel fuoco serrato delle mitragliatrici e nel lampeggiare di milioni di baionette.

* * *

Rientrò nelle file del suo reggimento: riprese, con fermezza e senza vani abbandoni, la vita di quartiere, continuando a distinguersi e mostrando d'intendere quali alte idealità — le idealità della Patria — siano affidate al braccio ed al cuore del soldato d'Italia.

Ritorno al paese natio

Ma il babbo, sempre un poco infermo, specie dopo la scomparsa della sua diletta compagna, aveva bisogno che il figliolo maggiore gli stesse vicino. Così si ottenne per lui, primo sostegno della famigliola, il congedo dalle armi.

Eccolo, ancora, in Predappio, a sorvegliare le cose domestiche e ad occuparsi di cento faccende umili ed in netto contrasto col suo temperamento e con le aspirazioni sue, ma dalle quali egli non si sentiva diminuito. Si rifaceva, per il soddisfacimento dello spirito e dell'intelletto, la sera : accanto al queto focolare alternava, con papà Alessandro, la lettura di libri di storia sociale e d'economia e la declamazione delle più forti poesie carducciane.

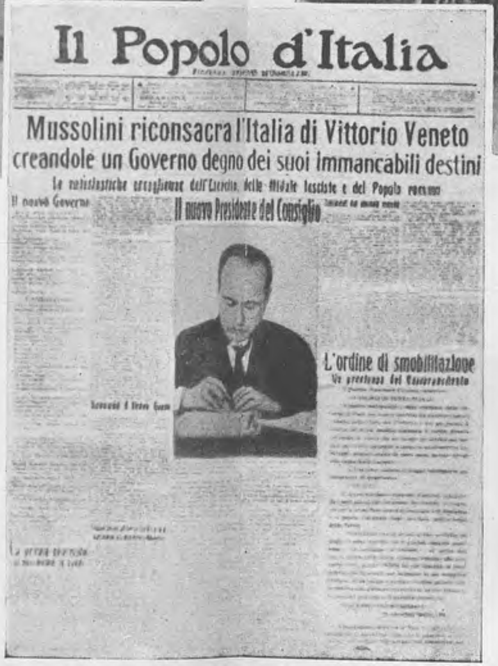
Accadde più di una volta che i due uomini, immersi nello svago prediletto, non si avvedessero del trascorrere del tempo: e li trovassero al mattino addormentati, con le braccia incrociate sul tavolo.

Passarono così due anni. Mussolini aveva molti amici a Predappio, che lo stimavano e gli volevano bene. Ma tutti rimanevano impressionati e quasi soggiogati da quel rimanere chiuso in sè stesso, ch'era una delle sue precipue caratteristiche. Se doveva esprimere il proprio parere od anche imporlo — poichè era sempre, ad ogni costo, un combattente — parlava chiaro, con logica nitida ed imperiosa: ma per lo più taceva.

Suo costume era — come è tutt'oggi — che le parole non si dovessero vanamente buttare, quando non ci fosse nulla da dire.

La storica sede de "Il Popolo d'Italia„
in via Paolo da Cannobio

La stanza in cui il Duce preparò la
Marcia su Roma



Il Popolo d'Italia

Mussolini riconsacra l'Italia di Vittorio Veneto
creandole un Governo degno dei suoi immancabili destini

Le entusiastiche acclamazioni dell'Esercito, delle Milizie fasciste e del Popolo romano

Il nuovo Governo

Il nuovo Presidente del Consiglio

L'ordine di smobilitazione

Un proclama del Quadrumvirato

Il "Popolo d'Italia„ con l'annunzio
del nuovo Governo Fascista (31 ottobre 1922 - I)

V

IL DURO CAMMINO

Riprese la professione di maestro elementare nel 1907. Gli fu assegnata la residenza di Tolmezzo, che è un grosso paese del Friuli: un paese attraverso il quale dovevano passare, molti anni dopo, le lunghe colonne di soldati italiani, lanciate verso l' assalto vittorioso.

Tolmezzo

Insegnava alla quarantina di scolaretti di una frazione, lontana qualche chilometro da Tolmezzo. Mussolini non ha mai temuto le distanze, poichè è un fortissimo camminatore. Anche lassù lo si vedeva marciare due volte al giorno, a passo allungato, sempre senza cappello e senza soprabito, pure nella stagione invernale. Leggeva anche camminando, sfidando la furia del vento. Ma spesso, attraversando il lungo ponte sul Tagliamento, si fermava, appoggiato alla ringhiera, a sogguardare le chiare acque del fiume che turbinavano frangendosi contro l'ostacolo dei piloni, o si avventavano frusciando sotto le arcate.

I suoi discepoli gli volevano bene, pure rimanendo un poco spauriti dalla grande luce dominatrice dei suoi occhi smisurati e dagli scatti vivaci che spesso accompagnavano le sue lezioni.

Si divertiva frequentemente, con spensierata allegria, a combinare burle innocenti, prendendo in trappola gli ingenui contadini dei luoghi. Una volta li... terrorizzò, facendo apparire paurosi fantasmi che altro non erano, poi, se non lenzuola tese al vento, nella notte.

Il greco ed il latino

L'insegnamento e gli svaghi non gli impedivano di continuare a studiare per conto proprio. Voleva imparare il latino ed il greco, le due lingue classiche che tanto contribuiscono ad aprire il cervello e ad affinare le facoltà intellettive e che creano una base granitica per l'agilità del pensiero.

« *Andare al fondo di tutte le cose* » era uno dei principi programmatici di Benito Mussolini, la cui esistenza rivela, infatti, una continua, ansiosa ricerca ideale. A questo scopo prendeva assiduamente lezioni da un coltissimo sacerdote di Tolmezzo, monsignor Condotti.

Non abbandonava, naturalmente, nella sua multiforme, dinamica attività, la politica militante e si era fatto un nome, anche nel Friuli, con le conferenze che avevano chiaramente dimostrato la sua potenza e la sua abilità di oratore.

Un giorno, anzi, ebbe un successo strepitoso dovuto, si può dire, al caso. Si doveva commemorare Giordano Bruno ed era convenuta molta gente sulla piazza del paese. Ma l' oratore ufficiale non si mostrò all'altezza del compito e dovette rinunziare, allontanandosi confuso.

Si gridò allora, dalla folla, che parlasse il maestro. Il maestro Mussolini si fece innanzi coraggiosamente: e, improvvisando genialmente il discorso commemorativo, parlò a lungo, fra l'entusiasmo e le acclamazioni degli ascoltatori.

Questi discorsi, questi atteggiamenti da tribuno fecero pessima impressione, ancora una volta, al Ministero della Pubblica Istruzione, quasicchè si temesse ch'egli fosse per avvelenare l'anima dei ragazzi a lui affidati. E pensare che Mussolini non aveva allora — come ha luminosamente dimostrato al Governo — altra idealità che di educare fortemente e con idee sane e nuove, la gioventù acerba alla quale poteva stare vicino con la sua fede e con la sua passione d'apostolo!

Arrestato per ragioni politiche

L'anno dopo non fu confermato come maestro: ed egli se ne andò ad Oneglia, (oggi Imperia), professore di francese nell'Istituto privato « Ulisse Calvi ».

Durante le vacanze estive fece una « punta » a Predappio, ributtandosi a capofitto nella politica. Fu arrestato, per una campagna da lui sostenuta, e tenuto dieci giorni in carcere.

Quando sopraggiunsero a casa sua i carabinieri, per portarlo via, egli stava leggendo. Alzò il capo dal libro, senza turbarsi: e chiese tranquillamente che, prima, gli lasciassero finire il capitolo.

* * *

Sulla fine del 1908 i socialisti di Trento (Trento era ancora dominata dalla bicipite aquila austriaca) lo invitarono ad assumere il posto di segretario della camera del lavoro in quella città.

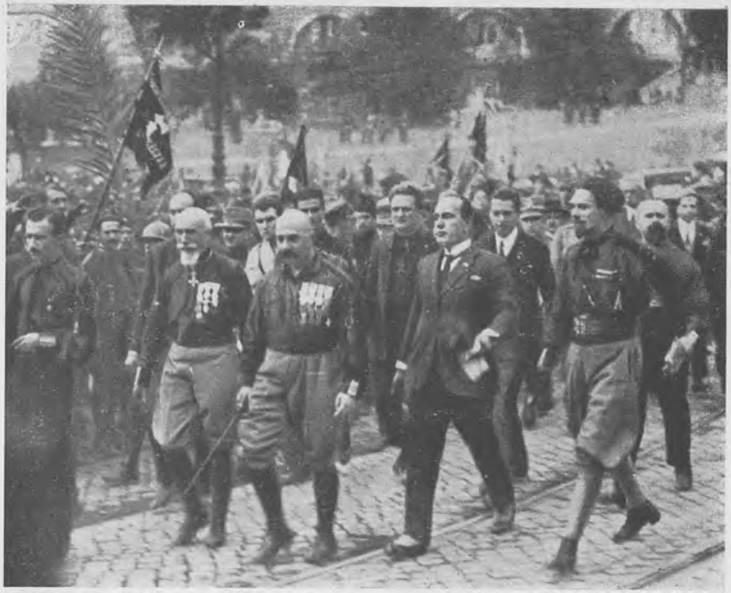
A Trento

Le camere del lavoro erano uffici istituiti dal partito socialista, che avevano lo scopo di organizzare gli operai e di fornire loro anche i mezzi materiali per proseguire la lotta di classe senza quartiere. Oggi, col Fascismo, queste camere del lavoro non ci sono più: nè avrebbero ragione di esistere poichè sono state sostituite dai sindacati, i quali ponendo, in luogo della lotta, il principio della collaborazione di classe e cioè del reciproco aiuto, giovano veramente ed in misura notevolissima alla causa delle masse lavoratrici.

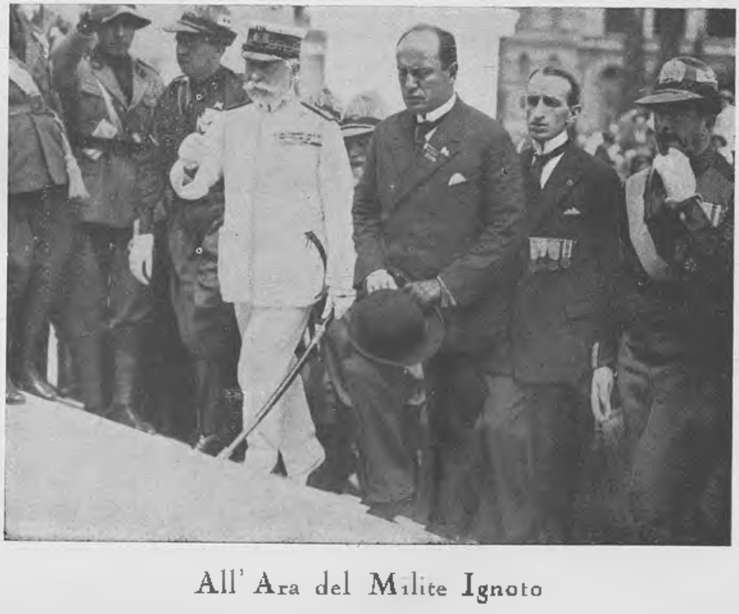
Mussolini fiutò la buona battaglia ed accettò. I socialisti di quella provincia erano ben visti dal governo imperiale di Cecco Beppe, poichè erano antinazionali per principio e combattevano, di conseguenza, qualsiasi aspirazione irredentistica.

Il giovane figlio di Predappio si trovò subito in contrasto, poichè poneva, come caposaldo del suo programma, l'integrità della Patria: e, nemico acerrimo del mastodontico impero austriaco e dell'infausta dinastia degli Absburgo, sognava già che Trento e Trieste potessero riallacciarsi alla loro Madre naturale, l'Italia.

Identica aspirazione aveva uno dei capi del movimento socialista trentino: Cesare Battisti. Mussolini visse quasi subito in comunione spirituale con lui. E, pur avendo non poco da fare come segretario della camera del lavoro, fu chiamato da Battisti a ricoprire la carica di redattore capo de « *Il*



Fra i Quadrumviri della Marcia su Roma



All' Ara del Milite Ignoto

Popolo » il giornale fondato e diretto dallo stesso Battisti.

Cesare Battisti

Mussolini viveva, ora, nell'ambiente elettrizzante che aveva sempre sognato, poichè laggiù, a Trento, si sentiva odor di polvere; si occupava, oltre che di politica, di giornalismo, una delle passioni in lui innate e per la quale anche oggi nutre spesso — e non lo nasconde — tanta nostalgia; combatteva a fianco di un uomo retto e dominato dal più squisito idealismo, al quale egli si confidava come ad un fratello; a quest'uomo fu vicino, almeno spiritualmente, sino a quando Battisti, coronato dalla luminosa aureola del martirio, saliva il patibolo.

I suoi articoli pungenti, sinceri, sferzanti, che entusiasmavano gli italiani di quella terra, gli procacciarono un primo arresto. Ma il giorno in cui egli scrisse, continuando i propri fervidi studi sull'italianità del Trentino, che « il confine d'Italia non finisce ad Ala », l'imperial regia polizia non si accontentò di arrestarlo: gli notificò il decreto di espulsione.

Ammanettato, egli fu tradotto, fra due gendarmi, alla frontiera. Mancavano sei ore alla partenza del treno per l'Italia. Il commissario di polizia volle compiere un gesto di nobile fiducia verso il professore Mussolini (egli, nel frattempo, aveva preso il diploma per l'insegnamento delle lingue) e gli disse:

Irredentismo

« Mi dà la sua parola d'onore, professore, che se io la lascio libero in queste sei ore, senza farla neppure sorvegliare, ella si ritrova puntualmente al treno? »

Inutile dire che il commissario rivide, alla stazione, mezz' ora prima della partenza, il suo prigioniero.

« La sentenza di espulsione — scriveva Cesare Battisti sul « *Popolo* » di Trento — se a noi fa profondamente dolore, a lui fa onore; se per noi è una grande perdita, per lui è una gloria! »

Nella travagliata esistenza di Mussolini doveva rimanere ben chiara e lampeggiante come la lama di una spada l'ansia per la terra ingiustamente sottoposta allo straniero: ansia che doveva moltiplicarsi e divenire volontà di conquista e di vendetta più tardi, allo scoppio della grande guerra.

* * *

Una famiglia sua

Tornò alla natia Romagna ove sposò, per amore, una donna della sua terra. Ebbe la gioia di vedere presto allietata la sua casa dai vagiti di una creaturina: una bimba, Edda, la sua primogenita.

Si era stabilito a Forlì, ove era segretario di una federazione socialista: e dirigeva, nello stesso tempo, un dinamico settimanale intitolato « *La lotta di classe* ». Tutti i suoi proventi assommavano a centoventi lire al mese. Erano più che sufficienti per lui. Arrivò anzi a rifiutare energicamente e sdegnosamente il notevole aumento di stipendio che gli veniva proposto per le sue molteplici attività.

« Dichiaro che rifiuto qualsiasi aumento — proclamò — Non voglio divenire un canonico dell'organizzazione socialista ».

Questa rettitudine e questo istintivo senso della misura sono nel suo sangue. Egli ne ha dato prova anche quando, dopo la Rivoluzione Fascista, concentrando nella sua persona parecchi portafogli ministeriali, accettò gli emolumenti di un solo dicastero.

Rettitudine e fede

Bastava a Benito Mussolini, per entusiasmarlo e per riempire la sua vita, lottare per le idealità ch'egli vedeva scintillare nella sua mente e per le quali, se non arretrava di un passo, non si spostava di un millimetro, al seguito di questa o quella corrente popolare. Quasi tutti gli intellettuali e coloro che avevano un cervello e un cuore per sentire e per commuoversi, erano socialisti o filosocialisti, a quei tempi. Vedremo come lo stesso Mussolini abbandonerà il socialismo quando si sarà avveduto che vani erano i suoi sforzi per ricondurlo sulla buona via e come le aspirazioni fossero rese false e ingannatrici da un gruppo composto di sfruttatori del popolo e di mestieranti.

Molti, troppi, avrebbero preferito, per il loro piccolo interesse personale, che Benito

Mussolini non proclamasse alte, dalle colonne del suo giornaletto di provincia, tante verità scottanti. Ma egli non si fermava. Combatteva, animosamente, le inutili chiacchiere a lungo metraggio, che non servivano ad altro che a riempire il cranio degli operai di frasi convenzionali e di inutili lusinghe; si opponeva alle bicchierate nelle osterie che avvilivano la coscienza dei lavoratori e non approdavano a nulla; frustava a sangue coloro i quali facevano intravvedere, alle masse, un paradiso terrestre che non sarebbe mai stato realizzato.

Egli era per l'azione, per l'azione purificatrice, che avrebbe dato, al nostro Paese, una nuova coscienza ed avrebbe fatto respirare un' atmosfera più tersa e più sana. Avrebbe forse pensato a gettare sin d'allora le basi della rivoluzione, se non avesse considerato che i tempi non erano maturi per un'opera decisiva di sovvertimento.

Infinite erano, in quell'epoca, le correnti di pensiero aventi lo scopo di risolvere il problema sociale. Mussolini che pure aveva le idee molto chiare in proposito, aveva un unico punto di partenza: guardare in faccia la realtà delle cose. Un movimento rivoluzionario intempestivo avrebbe minacciato di gettare l'Italia nel caos: ed egli adorava, sopra ogni cosa ed anche sopra ogni altra aspirazione ideale, la nostra Penisola così bella e generosa anche attraverso le incertezze e gli smarrimenti.

Egli è riuscito a rendere quasi indipendente dallo stesso partito la federazione forlivese che dirige. Sogna già, nel piccolo regno di cui è divenuto l' idolo, il rinnovamento del popolo italiano e la sua elevazione verso la grandezza romana. Il suo atteggiamento, i suoi pochi discorsi — così diversi da quelli degli altri capi socialisti — destano stupore, ammirazione, sgomento.

Il suo nome è già sulle bocche di tutti. In lui si indovina — ed egli non aveva ancora trent'anni — l'uomo che avrebbe potuto, con la sua volontà e con il suo fascino, trascinare il Paese verso la rovina o verso la gloria.

Era pronto a correre tutti i rischi. E se c'era qualche sciopero o qualche sommossa popolare era il primo, sulle piazze: e rimaneva impavido, a testa alta, anche quando gli altri, spauriti da una carica di cavalleria o da un crepitio di moschetti, se la davano precipitosamente a gambe.

Paladino della verità

« La nostra vita — scriveva Mussolini — è una pagina aperta nella quale si possono leggere queste parole: studio, miseria, battaglia.

Ci sentiamo forti perchè ci sentiamo puri. Ci sentiamo forti perchè non abbiamo amici e tendiamo a restringere le nostre conoscenze invece di allargarle. Non chiediamo popolarità, nè clienti, nè voti.

Osiamo dire brutalmente la verità anche in faccia a coloro che ci seguono ».

Non è lo stesso linguaggio ch'egli tiene oggi alle Camicie Nere, come Fondatore e Capo del Fascismo? Non è la stessa febbre che lo tormenta ai nostri giorni, se scriveva, nel 1911, di volere « un'Italia colta, ricca e libera? »

Questa espressione che, in sostanza, era nazionalista nel più squisito senso della parola e le altre reiterate attestazioni sue di amore patrio, non dovevano venirgli mai più perdonate dai compagni socialisti, che la Patria negavano e vituperavano.

Egli, tuttavia, non si appartò. Si buttò anzi ben dentro nella mischia, perchè non si pensasse ch'egli intendesse disertare e abbandonare il suo posto di combattimento. Implicato in alcuni moti romagnoli, arrestato, tenuto lunghi mesi in carcere, fu processato e condannato ad altri mesi di reclusione.

Pensate a quello che dovesse significare, per un uomo come lui, divorato dalla sete di libertà per sè e per gli altri, incapace di tollerare l'imperio di chicchessia, starsene chiuso fra le quattro mura di una prigione! Undici volte egli dovette subire questo tormento, prima di salire al potere. E non esagero, parlando di tormento. Bisogna avere provato, per poter giudicare. E' terribile, credete, sentirsi in balìa del poliziotto che passeggia sorvegliando nel corridoio; considerare che la porta, quella porta che vi sta

In uniforme di Caporale d'onore della Milizia

dinnanzi carica di catenacci, non si aprirà, per nessun motivo e qualunque cosa vi accada, fino a che ad altri non piacerà; ricevere la luce e l'aria da una finestra sbarrata e scorgere, sul pavimento, il sole che si disegna a scacchi!

Eppure Mussolini sopportò queste dolenti parentesi del suo calvario politico serenamente. Non diede in escandescenze, non curvò le spalle sotto il peso del sacrificio, mai. Comprese che anche queste tappe — le tappe che lo privavano di quanto di più caro egli stimasse al mondo — erano necessarie per compiere interamente il cammino.

Malgrado le sorde inimicizie che covavano contro di lui, egli era l' uomo che godeva maggior prestigio, per il suo fascino, in seno al partito socialista. Nel 1912 fu chiamato alla direzione del giornale *Avanti!*, a Milano: e il giornale, ravvivato dalla prosa dinamica e combattiva, che sembrava incidere, anzicchè stampare sulla carta, le parole sulla viva roccia, aumentò la tiratura, di colpo, ad oltre centomila copie.

Contro la massoneria

L'anno dopo, nel 1913, vinceva una bella battaglia al congresso socialista di Ancona, facendo espellere dal partito gli appartenenti alla massoneria.

La massoneria era un'associazione segreta che serviva al mutuo soccorso dei suoi affiliati, lavorando sempre insidiosamente nell'ombra. Dieci anni dopo Mussolini faceva cacciare i massoni dal nuovo Partito costruito da lui, il Fascismo.

Lottare è bello ed a tutti deve essere riconosciuto questo diritto: ma bisogna mostrare il viso e levare le armi alla luce del sole!

VI

LA GRANDE GUERRA

Estate del 1914. Assassinio dell'Arciduca ereditario d'Austria a Serajevo. Il cielo di Europa si incendia paurosamente dei primi bagliori della guerra. L'Austria lancia l'*ultimatum* minaccioso alla Serbia e poco dopo marcia all'assalto della piccola nazione indifesa.

Lo spaventoso conflitto

Siamo ai primi d'agosto. La Germania invade il territorio del Belgio, che si difende eroicamente, mentre scendono in campo la Francia, l'Inghilterra, la Russia.

Il conflitto assumeva proporzioni spaventose: i popoli, sbigottiti, venivano travolti dall'ondata della gloria e della morte.

In Italia si sonnecchiava, incoscientemente. Gli imbelli governanti d'allora erano così privi del senso di responsabilità, che mentre si scatenava la bufera tremenda se ne andavano tranquillamente ai bagni di mare o alle cure delle acque! E il nostro Esercito era ridotto ai minimi termini e non avevamo cannoni, fucili, mitragliatrici, e i magazzini militari erano vuoti di qualsiasi rifornimento!

Bisogna pensare che in quell' epoca noi eravamo alleati della Germania e dell' Austria. In caso di guerra avremmo dovuto scendere insieme ai tedeschi e batterci al loro fianco. Mussolini, ch'era ben vigile e desto, intravvide il pericolo. E sin dal primo giorno proclamò, impetuosamente, sulle colonne dell'*Avanti!* che l'Italia avrebbe dovuto mantenere la neutralità più assoluta e, cioè, non intervenire nel conflitto.

« Se il Governo decide di combattere con l'Austria — scriveva — noi faremo la rivoluzione! ».

Questa minaccia fece impressione. Il Governo proclamò la neutralità dell'Italia malgrado i reiterati inviti e le lusinghe degli am-

La neutralità italiana

basciatori d'Austria e di Germania, i quali ci promettevano, se noi fossimo intervenuti al loro fianco, qualche magro lembo di territorio, escludendo, si capisce, l'Alto Adige e Trieste.

Mussolini, intanto, tormentato da un'intima crisi di coscienza, rendeva più chiaro il proprio orientamento, manifestando apertamente la propria simpatia per la Francia il cui territorio, in quei giorni, era invaso e distrutto dalle compatte falangi teutoniche. I « compagni » socialisti cominciarono a guardarlo con diffidenza. Che cosa voleva, dove voleva arrivare Mussolini?

Mussolini non si curava delle critiche nè delle inimicizie dei caporioni pavidi ed incerti. Proclamando la necessità della neutralità italiana egli aveva contribuito a far sì che il nostro Paese non impegnasse il suo Esercito in favore degli ex-alleati, i tedeschi. Ora bisognava completare l'opera. La sua crisi spirituale era in pieno sviluppo: ma stava maturando, già, la soluzione.

La maggioranza dei socialisti era pronta a disertare le file combattenti ed a tradire l'onore della bandiera e il nome della Patria, per il trionfo di una falsa idealità. Mussolini no! Egli adorava la sua terra e per lei era disposto a dare il suo sangue. Guai a chi avesse osato varcare i nostri confini o lanciare minacce verso Roma immortale! Via, in questo caso, il volto d'uomo di parte, via tutte le idee e le teorie più o meno vere, più o meno sane, sui problemi sociali! Italiani, tutti italiani e soltanto italiani bisognava essere!

Mussolini interventista

Questi principî nobili, generosi, scottavano, naturalmente, agli altri. E si cominciò a mormorare attorno all'uomo che ormai lanciava arditamente, in faccia ai giovani, la parola piena di fascino: guerra!

Prima che si tentasse — e forse non avrebbero mai osato — qualche cosa contro di lui, Mussolini diede le dimissioni da direttore dell'*Avanti!* e si sentì libero.

Ancora una volta l'onestà, la dirittura morale, il baldanzoso entusiasmo giovanile dell'italiano nuovo avevano avuto il predomi-

Con Gabriele D'Annunzio
a bordo del "MAS„ della Beffa di Buccari

Sull'ala di un idrovolante

L'abbandono del socialismo

nio in lui. Non avrebbe avuto maggiore tornaconto Mussolini — se avesse voluto badare soltanto al piccolo interesse della sua persona — a rimanersene all'*Avanti!* ed a continuare nella campagna neutralista? Egli godeva di autorità illimitata in seno al partito socialista, ed aveva, sulle folle, un ascendente che lo faceva sin d' allora il capo autentico ed incontrastato di centinaia di migliaia di uomini. Non gli conveniva rimanere, cercare la strada facile e piana, predicare la rivoluzione standosene comodamente seduto in poltrona e giungere magari al potere ugualmente, per le vie traverse, dopo avere speculato sull'ubbriacatura delle masse e sulla paura degli uomini di governo?

Egli preferì abbandonare tutto per seguire la via luminosa che si era rivelata al suo spirito. Rinunziò persino all'indennità giornalistica, allo stipendio del mese in corso e ad un sussidio per la famiglia offertogli dal partito socialista. Volle rimanersene superbamente povero e solo.

Trovò qualche amico, fra coloro che sostenevano l'intervento dell'Italia: e un fedelissimo, Sandro Giuliani, lo seguì, rinunziando al pane sicuro, dalla redazione dell'*Avanti!*

« Il Popolo d'Italia »

Il 14 novembre 1914, con pochi denari ricevuti in prestito o a titolo d'anticipo per la scarsa pubblicità, attorniato da redattori e collaboratori che sanno di avere incerto lo stipendio e oscuro l'avvenire, ma pieni di entusiasmo e di idealismo, fonda il *Popolo d'Italia*: il giornale che con più salda fede, con più ardente spirito di dedizione e con maggiore efficacia sostenne moralmente, per quattro lunghi anni, i nostri eroici soldati che si battevano in trincea.

Oh, nessun fasto, nessuna comodità, neppure il minimo indispensabile, nella prima, vecchia, gloriosa sede del *Popolo d'Italia*. Ancora oggi potete andare in via Paolo da Cannobio. Vedrete un cortiletto buio ed angusto, da casa operaia; vi arrampicherete per una scaletta incerta che conduce ad un ballatoio; di lì passerete a tre stanzette oscure, basse di soffitto, piene di malinconica povertà. In quelle stanzette erano la direzione e la redazione; là si vissero, da Mussolini e da coloro che gli stavano attorno, le ore più belle della battaglia santa, della vittoria, delle prime avvisaglie squadriste.

Intervenuto all'ultima assemblea socialista, quella che doveva decidere della sua espulsione dal partito, Mussolini affrontò imperterrito le furie scalmanate della folla che vedeva sfuggirsi l'idolo ed urlava disperatamente il proprio desiderio di vendetta.

« Voi mi odiate — egli gridò prima di andarsene, riuscendo a dominare il tumulto — perchè mi amate ancora! ».

Pensate un po' come doveva essere presago del futuro, Mussolini, con questa sua frase: tanto lo amava, anche in quelle giornate di burrasca, la folla dei lavoratori, che più tardi, ravvedutasi, tornava a lui. Ed oggi è pronta, inquadrata, fedele ai suoi ordini.

***

Intanto per le vie delle maggiori città d'Italia e sopratutto a Milano la massa dei giovani — capitanata dalle schiere febbrili ed eroiche degli studenti — improvvisava cortei e dimostrazioni patriottiche, chiedendo a gran voce che il Governo si decidesse a scendere in campo contro gli imperi centrali.

Si cantava:

Abbasso l'Austria
e la Germania
e la Turchia
in compagnia.

Vigilia eroica

Motivi facili, versetti fanciulleschi ma che bisogna riportare ed è bene conoscere, quasi religiosamente: sono gli stessi che echeggiarono sulle labbra dei giovanetti diciottenni lanciati all'assalto della trincea nemica; si spensero, nella furia del combattimento, quando tacquero i battiti del loro cuore.

Un altro canto ampio, solenne, quasi pauroso, risonava nel coro compatto che dilagava nelle vie e riempiva le piazze: l'inno ad Oberdan. Guglielmo Oberdan, il martire giovanetto che aveva gettato la sua vita rigogliosa in faccia al boia austriaco e si era fatto impiccare quasi per indicare la giusta via ai fratelli, era l'eroe popolare: e in nome suo si chiedeva la guerra:

« *Morte a Franz, viva Oberdan!* ».

Attorno a Mussolini si stringevano le file degli entusiasti dell'intervento, in un'associazione — Fasci d'azione rivoluzionaria — che era un'anticipazione dei Fasci di combattimento del 1919, ma che in quell'epoca non aveva altro scopo che la guerra.

Filippo Corridoni

V'erano uomini d'ogni ceto sociale a frequentare la redazione del *Popolo d' Italia.* C'era anche Filippo Corridoni, il giovane tribuno che verso la guerra orientava già, con la sua appassionata foga oratoria, le masse sindacali e che, più tardi, volendo dare l'esempio, partiva volontario per il fronte e moriva, con l'arme in pugno, sul Carso, all'epica Trincea delle Frasche.

Gli eventi incalzavano. I patteggiamenti dei governanti, i pavidi atteggiamenti della grande maggioranza dei deputati (che avrebbero preferito la neutralità, resa più dolce dalle offerte austriache) non potevano oramai più imporsi al volere del popolo, all'impeto nobilissimo e generoso dell'intera Nazione, la quale ritrovava in sè le ataviche energie della stirpe.

Venne l'ordine di mobilitazione generale: da ogni terra d'Italia gli uomini corsero alle armi. L'Esercito fu in pochi giorni, malgrado la scarsezza dei mezzi, una compatta falange di milioni di combattenti.

24 Maggio 1915

Venne, il 24 maggio 1915, la dichiarazione di guerra all'Austria.

« Da oggi — scrisse Mussolini sul *Popolo d'Italia* — la Nazione è chiamata alle armi. Da oggi non esistono che degli italiani. Ora che l'acciaio sta per incontrare l'acciaio, un grido erompe dai nostri petti: Viva l'Italia! Non mai come in questo momento noi abbiamo sentito che la Patria esiste, non mai come in questo cominciamento della guerra noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità storica, vivente, corporea, immortale! E noi, o Madre Italia vi offriamo — senza paura e senza rimpianti — la nostra vita e la nostra morte ».

* * *

Benito Mussolini non è di quegli uomini che si limitino alle parole, per sospingere gli altri e rimanersene comodamente appiattati, alle spalle. Alle parole egli fa seguire i fatti. Ha chiesto, sostenuto, voluto la guerra. Farà la guerra, senza privilegio alcuno: fante, tra i fanti.

Egli è stato bersagliere, nel servizio di leva. Ritorna bersagliere: e con gioia infinita e con orgoglio profondo indossa l'uniforme grigioverde e con emozione risente, sulla gota, il bacio fremente del bel piumetto nero. Bersagliere! Il più ardito, il più forte, il più esposto, il più italiano fra i soldati d'Italia!

Mussolini in trincea

Viene mandato in trincea, subito, col suo reggimento. E' soldato semplice, ma i commilitoni indovinano, in lui, quantunque egli sia buono, semplice, affabile con tutti, l'anima del condottiero.

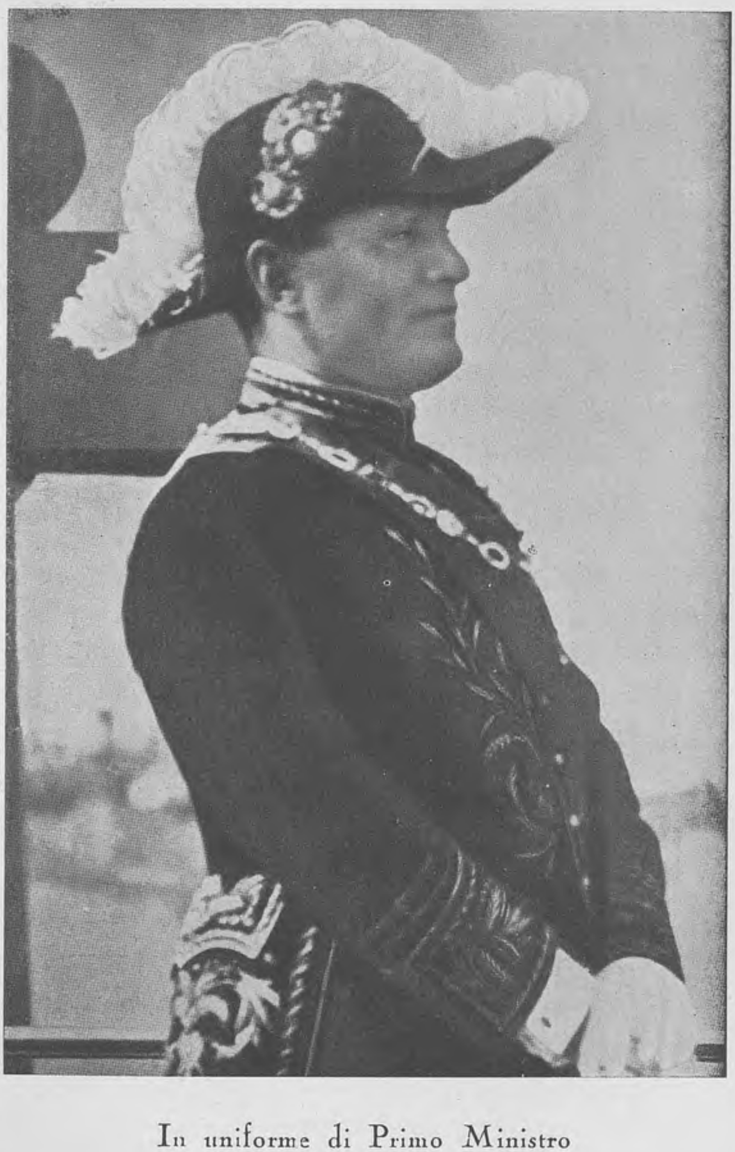
« Signor Mussolini — gli dichiara schiettamente un compagno dopo la prima azione guerresca — giacchè abbiamo visto che lei ha molto coraggio e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, noi desideriamo essere comandati da lei! ».

Non proprio comandante in capo ma... caporale viene promosso, Benito Mussolini, per la sua magnifica condotta in combattimento. E con questa motivazione:

« Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e la serenità d'animo; primo sempre in ogni impresa di lavoro e di ardimento; incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ».

Caporale dei Bersaglieri

La mitraglia nemica si avventa, seminando la strage, sul tratto di fronte occupato dal Reggimento di Mussolini. Il 17 ottobre 1915 gli austriaci tirano rabbiosamente, coi grossi calibri da duecentottanta. I proiettili passano urlando sulle teste dei combattenti annidati negli esigui ripari. Un obice, ad un certo momento, piomba proprio nella località in cui si trova Mussolini, sibila sopra di lui,



In uniforme di Primo Ministro

esplode, con fragore orrendo, tre metri più indietro. Lo spostamento d' aria scoperchia di schianto il ricovero, un grosso albero fronzuto viene sradicato e frantumato. Piovono centinaia di schegge e di pietre micidiali.

Benito Mussolini, ricoperto da capo a piedi di terriccio, con la cinghia del suo fucile tagliata netta da una scheggia, con la gavetta e il tascapane crivellati di proiettili, è miracolosamente incolume.

* * *

Un giorno gli viene dato ordine di presentarsi al comando di Reggimento.

Si presenta dopo un'ora di marcia con lo zaino in ispalla, al colonnello, in una rozza baracca di legno dietro la linea del fuoco.

« Prima di tutto — gli dice cordialmente il superiore — ho il piacere di stringervi la mano e sono lieto di avervi nel mio reggimento; poi avrei un incarico da affidarvi. Voi dovreste rimanere con me. Siete sempre in prima linea, esposto, anche, al fuoco dell'artiglieria. Dovreste sollevare il tenente Palazzeschi da una parte del suo lavoro amministrativo e dovreste scrivere, nelle ore di sosta, la storia del Reggimento durante questa guerra. E' una proposta, quella che vi faccio, ben inteso: non un ordine! ».

Nessun privilegio

Mussolini risponde fieramente, senza un attimo di esitazione:

« Preferisco rimanere coi miei compagni in trincea! ».

Poco dopo, ad alcuni soldati che esprimono il loro stupore per il rifiuto, replica:

« Sono alla guerra per combattere, non per scrivere! ».

Lo stesso orgoglio per il durissimo dovere che è affidato a lui, come ad ogni altro cittadino italiano degno, egli dimostra più tardi, quando, dopo mesi snervanti di guerra in primissima linea, sul monte Jaworcek, viene destinato, con altri quattro camerati di trincea, al corso allievi ufficiali. Obbedisce, mette lo zaino in ispalla e si incammina alla retrovia.

Ma ad un posto di tappa, ove i cinque bersaglieri fanno sosta, giunge un motociclista con un ordine:

« Il bersagliere Mussolini torni al Reggimento ».

Mussolini non fiata. Dà un' occhiata al Monte Nero, dal quale e appena disceso, e riprendendo il suo zaino dice a sè stesso, serenamente:

« Domani sarò a quota 1270 ».

* * *

Riparte subito, torna lassù, solo.

Scrive dalla trincea al suo giornale, al *Popolo d'Italia.* Parla della guerra, dei compagni suoi, dell'impeto meraviglioso e dell'eroismo delle truppe che resistono, impavide, malgrado le difficoltà e il cumulo di sacrifici di ogni genere, che aumentano giorno per giorno, dinnanzi alla rabbiosa, tenacissima resistenza nemica.

Non raccoglie le voci di coloro che non sanno « tener duro »: ma esalta il canto limpido ed ingenuo del soldato semplice e buono, che rimane al suo posto e si batte da prode, perchè così hanno comandato il Re ed il Paese. Nella guerra di redenzione egli vede già fondersi, in un'anima sola, senza più limite di campanile, di provincia, di regione, il popolo italiano.

La morte dell'amico Eroe

Il primo grande, acerbo dolore in guerra, Mussolini l'ebbe quando gli fu annunziata la morte eroica di Filippo Corridoni. Il compagno caro, idealista, generoso fino al sacrificio della propria esistenza, se n'era andato. Bisognava rendere onore alla sua memoria, anche se non tutti mostravano di comprendere ed ammirare la grandezza dell'olocausto.

I nemici di Mussolini, quelli che, standosene comodamente nascosti nelle città, proseguono la loro vile, dannosa propaganda antinazionale, fanno correre voci maligne sul suo conto : e mormorano, dalle loro tane, che egli è « imboscato ».

Mussolini, però, non ha neppure bisogno di smentire, poichè si trova sul Carso.

Il Carso

Il Carso! Pensate un po' : in tutte le zone, su tutti i punti, in ogni angolo del nostro vastissimo fronte guerresco si è combattuto e fieramente, sanguinosamente combattuto. Ma il Carso, oh il Carso è stato veramente l'amarissimo, atroce calvario del nostro soldato. Terreno arido, tutto roccia che si trasformava in migliaia di proiettili quando una granata esplodeva, sollevando un nuvolo di schegge micidiali; trincee infossate, a pochi metri l'una dall'altra; mancanza d'acqua, caldo atroce, assalti, assalti, assalti massacranti, contro un avversario bene armato e fortificato.

I reggimenti buttati contro le posizioni nemiche due, tre, dieci volte, tornavano decimati o erano addirittura annientati; bastava sollevare un poco il capo dalla fossa della trincea, per essere inesorabilmente fulminati dal *ta-pum* tremendo dei tiratori scelti austriaci. Il maggior numero di morti, di mutilati, di feriti nell'ultima grande guerra, il nostro Esercito ha dovuto subirlo sul Carso. In questo inferno si è battuto Mussolini nell'ultimo periodo di sua permanenza al fronte: prima, cioè, di venire gravemente ferito.

Quota 144 La sua posizione era sopra un breve promontorio carsico: Quota 144. La trincea in cui egli, con gli uomini del suo plotone, stava appiattato notte e giorno, con qualsiasi tempo, non era lontana più di venti metri da quella nemica.

Talora, nelle pause solenni e nei silenzi altissimi che subentravano all'infinito clamore delle detonazioni e degli scoppi, gli austriaci nascosti di fronte si udivano parlare sommessamente.

Audacia Si era specializzato, in trincea, in una manovra ardita, ma estremamente pericolosa. Gli austriaci facevano cadere nelle nostre linee piogge di bombe a mano. Mussolini, non appena scorgeva rotolargli accanto una di queste bombe, l'afferrava con prontezza, scagliandola fulmineamente contro l'avversario, prima che l'ordigno esplodesse. Con questo ...scherzo, naturalmente, correva di continuo il rischio di farsi saltare via le mani e bruciare e scarnificare il viso. Ma in guerra bisogna sapere osare e sfidare, un poco, anche la sorte.

Ancora, altre volte, scoppiarono a pochi passi da lui tremendi obici austriaci che sconvolgevano la terra, seppellivano uomini e cose, buttando all'aria i fragili baraccamenti dei nostri. Mussolini rimase incolume, quasicchè una stella benigna lo proteggesse, senza abbandonarlo un solo istante.

Un giorno, però — il 23 febbraio del 1917 — gli capitò un incidente che per poco non riusciva fatale.

Stava tirando, con un cannoncino lanciabombe: e i colpi si susseguivano ai colpi, senza posa, rabbiosamente. Il « pezzo » era tutto rosso per il calore tremendo: due casse di munizioni erano già state divorate dalla gola dell'ordigno.

Il caporale Mussolini avvertì ad un certo punto il suo tenente che non gli sembrava prudente proseguire i tiri con quel cannoncino, corroso ormai e dilaniato dal numero eccessivo dei colpi. Il tenente aveva incarico preciso di sostenere il fuoco ad ogni costo e diede ordine che venisse effettuata una nuova scarica.

Ferito Ahimè, quando il colpo partì, il cannone, incapace di resistere al nuovo urto, scoppiò con fragore spaventoso, lanciando tutt' attorno una mortale gragnuola di schegge. Cinque soldati vennero uccisi di schianto. Benito Mussolini fu scaraventato a diversi metri di distanza dalla violenza dell'esplosione, grondante sangue e ferito gravemente in diverse parti del corpo. Egli ebbe l' impressione, sul momento, di avere perduto tutte e due le gambe. Fu raccolto dai portaferiti, trasportato con una barella al posto di medicazione, a Doberdò. Di lì, dopo le prime cure, venne ricoverato all'ospedale di Ronchi.

Le sue condizioni si aggravarono, col pericolo dell'infezione. La febbre saliva oltre i quaranta gradi, bruciandolo. Dovette subire medicazioni dolorosissime, facendosi tagliare le carni e raschiare un tratto di osso, alla gamba: sopportò sempre il dolore con virile forza d'animo, senza sottoporsi all'azione del cloroformio ed anzi guardando bene in viso i medici e gli infermieri e seguendo

Con S. M. il Re e con S. A. R. il Principe Ereditario

la mano lenta, inesorabile del chirurgo, armato della piccola lama d' acciaio che doveva sanare le piaghe.

La visita del Re

Il suo coraggio stoico non riusciva a vincere il male. S. M. il Re visitò, un giorno, l'ospedale di Ronchi e si soffermò al capezzale di Mussolini. Lo incoraggiò, s'informò del suo stato.

Seppe ch'egli aveva il corpo martoriato da più di quaranta ferite e le carni tormentate da decine e decine di schegge.

VII

VERSO LA RINASCITA

« Dite che per il trionfo degli ideali che guidano gli eserciti della Quadruplice, avrei accettato senza rimpianto anche un più duro destino.

Sono orgoglioso di avere arrossato col mio sangue, nell' adempimento del mio più rischioso dovere, la via di Trieste ».

Così scriveva Benito Mussolini, al *Popolo d'Italia* (servendosi di un combattente, Sandro Giuliani, ch'era andato a trovarlo), non appena la crisi venne superata ed egli cominciò a sentirsi un po' meglio.

Sì, tutti sapevano, ormai, tutti i buoni avevano compreso, anche prima ch' egli si esprimesse nel nobile linguaggio, che Mussolini non avrebbe esitato un solo istante nel fare dono della propria vita alla Patria e al grande ideale suo.

L'ospedale bombardato

La morte lo insidiava ancora: e ancora, fortunatamente, invano.

Il 18 marzo, un mese circa dopo la ferita sul Carso, l'ospedale di Ronchi veniva attaccato e ferocemente bombardato dagli austriaci. La palazzina, che pure era molto visibilmente segnata, sul tetto, dalla croce rossa che doveva proteggerla, è investita in pieno da una serie di granate. Lo spettacolo è terrificante. Le mura crollano, fragorosamente, tra paurosi nembi di polverone: i miseri feriti, travolti coi loro candidi lettini, rotolano al suolo e lungo le scale, sanguinando.

Mussolini rimane imperterrito sotto il bombardamento. Ed è costretto a sostare nelle sale vuote e dilaniate dell'ospedale, anche quando gli altri sono stati condotti via in tutta fretta: egli non è ancora trasportabile.

Migliora, finalmente, in modo confortante e decisivo. Adagiato sul lettino di un treno ospedale viene riportato alla sua Milano, alla città che se anche non gli aveva dato i natali gli era pure tanto cara perchè in essa stava combattendo le sue più belle, più eroiche, più entusiasmanti battaglie; e perchè in essa, chiusa e raccolta fra le mura tranquille ed umili di una piccola casa, stava la famigliola ch'egli si era costruita e che tanto aveva penato, in silenzio, mentre egli era lontano, tra i pericoli mortali della guerra.

Il ritorno a Milano

Ritornava, Mussolini. E gli fu accanto la moglie, la compagna dolce della sua vita; e la bimba vivacissima, Edda, che voleva sentire, per ore ed ore, i racconti del babbo combattente e ferito; e gli amici che lo avevano sempre sentito presente ed avevano attinto, dalla sua fiducia serena e dalla sua energia, l'energia e la fiducia per continuare la battaglia nel fronte interno.

Il nemico interno

Dovete infatti pensare che se i nostri bravi soldati erano schierati a combattere sulle posizioni di guerra — e quello era il fronte, il vero fronte — v'erano altre posizioni meno pericolose, all'apparenza, ma molto più insidiose, da abbattere nel Paese, ove non c'era ombra di austriaco: il fronte interno. I nemici, ahimè, erano italiani; e non si valevano delle armi e non si presentavano mai in campo aperto; lanciavano, dall'ombra, vociferazioni ingiuriose, calunnie, notizie false, allo scopo di scuotere la resistenza della popolazione e dell'Esercito e di far terminare la guerra a qualunque prezzo, anche a costo che l'Italia ricadesse nelle mani dello straniero.

La nuova lotta

Verrà spontanea la domanda: è mai possibile che, in un momento di così grave pericolo per la Patria, figli della stessa terra congiurassero a tradimento contro la Madre comune? Era purtroppo vero: i figli degeneri erano nella grande maggioranza socialisti; ad essi si devono tante angosce e tanti disastri della guerra e del dopo guerra; ad essi, in prevalenza, si deve l'infausta ritirata di Caporetto.

* * *

Benito Mussolini, guarito, uscì dall'ospedale. Doveva portare, per qualche tempo ancora, le grucce. Non gli era possibile, in questo stato, ritornare al fronte. Pazienza! Avrebbe lottato anche camminando sulle stampelle: avrebbe validamente fiancheggiato, anche senza imbracciare il fucile, l'opera tormentosa ed eroica dei camerati rimasti in trincea.

Ritornò allo sgabuzzino che gli era riservato, come direttore, presso la redazione del *Popolo d'Italia.*

Dalle colonne del giornale incominciò a tuonare, senza concedere tregua, contro i governanti imbelli, contro gli imboscati, contro i denigratori dell' Esercito combattente, contro i nemici della Patria. Egli vedeva — come sempre aveva saputo lucidamente vedere — i punti deboli e oscuri, le manchevolezze, gli ostacoli, le minacce nascoste: e indicava, coraggiosamente, la strada da seguire.

Disgraziatamente gli uomini che reggevano le sorti della Nazione non vollero credere e non vollero, come lui, vedere. La propaganda sovversiva avvelenò l'anima dei soldati — già logori e stanchi per la lunghissima guerra micidiale — serpeggiò nelle loro file di soppiatto, inducendoli a pensare che non si dovesse più combattere, per far terminare il conflitto mondiale.

Non tutti prestarono fede, i nostri soldati in grigioverde, alle parole bestemmiatrici. Ma alcuni reparti della zona di Caporetto, oltre l'Isonzo, credettero: e una triste giornata d'autunno indietreggiarono.

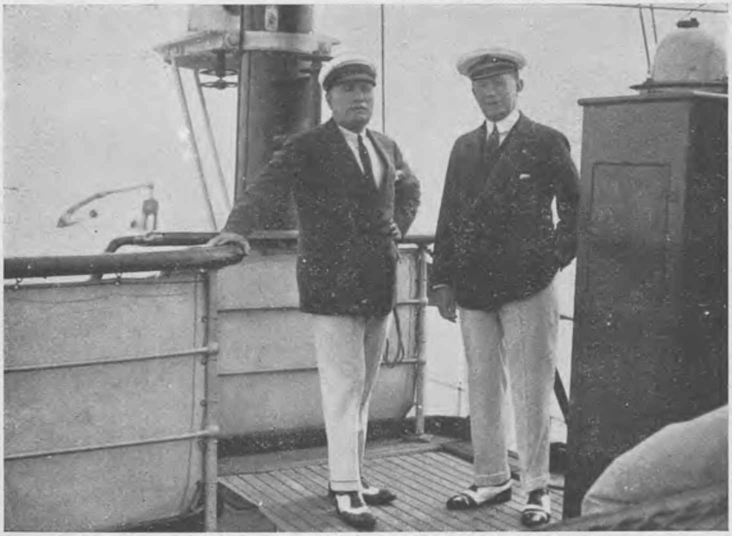
Il nemico si precipitò in massa nella falla aperta sul fronte, dilagando sino alla nostra bella, ridente pianura friulana.

Caporetto

Ahimè, le posizioni conquistate in due anni e mezzo di guerra, a prezzo di inenarrabili sacrifici, col sangue di centinaia di migliaia di uomini, dovevano essere abbandonate in poche ore, affinchè l'Esercito non venisse tagliato in due o addirittura accerchiato. Anche la III Armata, l' Invitta — perchè non aveva mai conosciuto sconfitte — comandata dal Duca d' Aosta, doveva ripie-

Il discorso dell'
a Roma

Fra il Duca della Vittoria e il Duca del Mare, mentre parla il Grande Mutilato on. Delcroix



Con Guglielmo Marconi a bordo dell' "Elettra"

gare, in ordine perfetto, per non compromettere in modo definitivo la sorte delle nostre armi.

Quanta angoscia disperata, nelle tristissime giornate dell' ottobre 1917, quando si apprendeva, con senso di sbigottimento doloroso, che gli austriaci e i tedeschi scendevano oltre il Tagliamento e marciavano, baldanzosi, verso Venezia!

Ci fu chi si sentì perduto. Non così Mussolini. Egli fu il primo, anche fra i suoi più intimi e fedeli, a stringere i pugni e a gridare, a voce altissima:

« Basta! I nervi a posto! Battersi e vincere, bisogna; non piangere come femminette! »

Alla riscossa

Dal *Popolo d'Italia* partì calda, incitatrice, la prima parola di conforto e di ammonimento. Il Paese cominciò a ritrovare se stesso: e, dimenticando i vecchi odii e le piccole cose cattive che lo dividevano, iniziò, virilmente, la resistenza all'interno, che doveva tradursi in stimolo ed in rinnovata energia per i militi grigioverdi stremati dalla fatica e dall'avvilimento.

L'Esercito riprese l'impeto delle ore gloriose e volse il petto al nemico, fermandolo, con la volontà più che con la forza delle armi, sulle sponde del Piave, il « fiume sacro ».

Il fiume sacro

Nell'ultimo anno di guerra Mussolini accompagnò l'azione travolgente, irresistibile, vendicatrice, delle nostre truppe meravigliose, con la sua instancabile attività di apostolo della fede. Quanta, quanta di questa sua fede egli ha seminato tutt'attorno, a piene mani, in tutti i solchi, in tutti i cuori d'Italia, felice di donare l'ebbrezza vivificatrice di un brivido nuovo!

In questa limpida atmosfera di passione e di concordia giungeva l'ora epica, radiosa, della Vittoria.

4 Novembre 1918: Vittorio Veneto

Un anno dopo Caporetto con la battaglia terminata il 4 novembre 1918, l'Esercito italiano prendeva la più strepitosa delle rivincite, nella pianura di Vittorio Veneto. E, ricacciando il nemico invasore oltre le terre nostre del Friuli, oltre i vecchi confini ed oltre le Alpi, occupava trionfalmente Trento, l'Alto Adige fino a Bolzano ed al Brennero, e la riviera piena di sole di Trieste, inondata dal canto festoso delle campane di San Giusto.

La Vittoria era conquistata: superbamente. Bisognava ora pensare a non renderla vana e a non strapparle le ali: vedremo subito perchè.

Trento e Trieste

* * *

La fine della guerra aveva troncato, all'improvviso, molte industrie che avevano lavorato a tutto spiano, nei quattro anni di conflitto, per fornire ai combattenti tutto quanto era necessario alla difesa e all'offesa: viveri, sacchi da trincea, fucili, pistole, mitragliatrici, cannoni, bombe, proiettili, aeroplani.

Molti di questi stabilimenti si diedero a produrre, subito, materiale per la ricostruzione e per la pace. Molti altri, però, dovettero chiudere i battenti provocando, così, la disoccupazione di decine di migliaia di operai. A questi disoccupati si aggiunsero i reduci dalla guerra, ai quali il Governo, sempre timido ed incerto, non seppe subito provvedere come meritavano, se non altro per compensarli delle fatiche mortali patite in trincea.

La crisi del dopoguerra

Ne nacque un sordo, minaccioso malcontento, sul quale soffiavano, per attizzare l'incendio, quegli stessi italiani malvagi — i socialisti e i comunisti, che sono socialisti più violenti e rivoluzionari — che, mentre la Patria era in armi, avevano fatto il possibile per provocare il disastro, determinando una sconfitta militare irreparabile.

La moltitudine della gente disoccupata, fiancheggiata senza saperlo da un'altra moltitudine di uomini senza scrupoli, senza fede, nemici della Patria, o addirittura da una marmaglia di teppisti e di pregiudicati, scese nelle piazze delle città, inscenando tumultuose dimostrazioni.

Non si comprendeva bene quale scopo avessero queste dimostrazioni.

Le violenze dei socialisti

Era molto chiaro, ad ogni modo, che esse terminavano, ogni volta, con la rottura dei vetri delle botteghe o con l'invasione, il saccheggio, l'assalto — cento contro uno — ai cittadini inermi ed isolati, che fossero vestiti bene, alle guardie di pubblica sicurezza ed ai carabinieri. Il più delle volte si tenevano anche comizî, durante i quali oratori scalmanati facevano alla folla ingenua e credulona un'infinità di promesse, che si traducevano press'a poco così: « abbasso l'Italia, abbasso la Vittoria e Vittorio Veneto, morte ai signori, dei quali noi, contadini e operai, dobbiamo prendere il posto ».

Tutti questi discorsi, naturalmente, eccitavano gli animi. Ed i comizî si moltiplicavano al canto socialista di « bandiera rossa » e si ingiuriavano i nomi della Patria e dei suoi simboli più puri.

Gli ufficiali e i mutilati aggrediti

Più grave e più vergognosa fu la situazione quando i sovversivi, ubbriachi e folli, giunsero al punto di assalire gli ufficiali in divisa, i combattenti, i mutilati — pensate un po', i mutilati, che avevano ancora le carni straziate! — strappando rabbiosamente dai loro petti i segni azzurri del valore, le decorazioni di guerra.

Mentre accadeva tutto questo, nei primi mesi del 1919, tra la profonda costernazione del popolo sano, Benito Mussolini, per le fortune d'Italia, teneva gli occhi bene aperti e vegliava.

Egli comprese che non bisognava lasciar prendere piede a queste manifestazioni collettive di prepotenza e di pazzia, che minacciavano di condurre il nostro Paese alla rovina. E pensò immediatamente alla reazione, alla resistenza, alla rappresaglia.

Mussolini veglia

Oh, non era facile, credete, reagire all'ira cieca e furibonda di intere folle che non volevano intendere ragione, quando lo stesso Governo non aveva il coraggio e la forza di proteggere i suoi soldati, i suoi ufficiali, le sue bandiere!

Mussolini non tremò davanti agli ostacoli immensi che si cumulavano giorno per giorno, dinanzi alla sua ferma, eroica volontà.

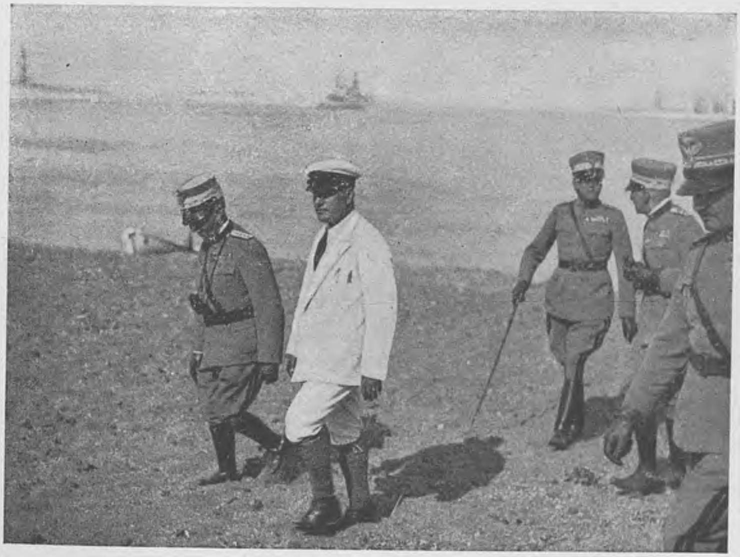
Raccolse i pochissimi amici che avevano

fede in lui e nell'avvenire d'Italia. Li strinse attorno a sè, si fece vedere con loro, nelle piazze, a sfidare l'avversario.

Contro il ritorno della « bestia trionfante »

E un giorno — un giorno che rimane nella storia della rinascita nazionale — concepì la creazione di un esercito volontario di cittadini che, come le gloriose Guardie Nazionali del Risorgimento, si opponesse, nella teoria e nella pratica, alla delinquenza socialcomunista: questo esercito erano i Fasci Italiani di Combattimento.

Sul torrione dei Cappuccini alla Spezia



Con S. M. il Re alle esercitazioni navali ed aeree in Toscana

VIII

I FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO

I Fasci Italiani di Combattimento vennero fondati da Mussolini il 23 marzo del 1919. **23 Marzo 1919**

Non crediate che vi sian stati, in quell'occasione, cerimonie fastose o ammassamenti quali le generazioni nuove sono abituate a conoscere nelle odierne celebrazioni. Un centinaio e mezzo di uomini provati, decisi e fedeli, si è raccolto nella sala di un vecchio palazzo, a Milano, in Piazza San Sepolcro: in religioso silenzio è stata ascoltata l'attesa parola del Capo. Il Capo parlò chiaramente, con amara, lucidissima sincerità. I suoi orien-

I primi nuclei

tamenti, però, non si limitavano alla lotta immediata che bisognava intraprendere con virile fermezza per non lasciar sopraffare l'Italia dalla prepotenza sovversiva; egli già guardava al di là delle contese di partito e pensava alla Patria, alla Patria, che dopo il tremendo sacrificio di sangue patito nella guerra mondiale, era degna di ritrovare le strade dell'antica grandezza.

Il primo nucleo di fascisti andava ingrossando di giorno in giorno e trovava aderenti in molti altri centri della Penisola: erano mutilati, decorati di guerra, valorosi combattenti, patrioti purissimi, ex arditi, giovani studenti, che si stringevano entusiasticamente attorno a Benito Mussolini, pronti ad osare l'inosabile, ad un suo cenno. E c'era veramente da mettere a salda prova il coraggio — nervi e muscoli — quando essi scendevano nelle vie, manipolo ancora esiguo di numero, ma già inquadrato, ad affrontare migliaia e migliaia di persone eccitate e pronte a qualsiasi violenza e a qualsiasi gesto brutale.

Coraggio

Una prima, solenne lezione, i socialisti e i comunisti l' ebbero a Milano il 15 aprile 1919, allorquando un gruppo di arditi e di ex ufficiali si buttò addosso ad una colonna foltissima di dimostranti sgominandola, ricacciandola in fuga ed impedendole di raggiungere Piazza del Duomo.

Il Governo, però, alla cui testa era allora Francesco Saverio Nitti, uno degli uomini più infausti al nostro Paese, continuava a commettere atti di viltà e di sottomissione ai sovversivi, atti che sollevavano l'indignazione dei buoni e degli onesti.

L'amnistia ai disertori

La misura sembrò colma quando venne concessa, da Nitti, l'amnistia ai disertori di guerra. Pensate, coloro che si erano rifiutati di fronte al nemico di combattere, venivano considerati e giudicati alla medesima stregua degli italiani che si erano battuti, per quattro lunghi anni, nelle trincee fangose; degli italiani che avevano lasciato, sui campi di battaglia, parte delle loro carni straziate dal piombo avversario; degli italiani che avevano sacrificato gloriosamente, sulle pietre del Carso o fra le vette del Trentino, la loro giovane esistenza.

Benito Mussolini, dalle colonne del *Popolo d'Italia,* lanciò parole infuocate contro i governanti che non sapevano tutelare l'onore del nostro Paese e che tutto il possibile, anzi, sembravano voler compiere per gettarlo nell'avvilimento e nella rovina. E pensare che avevamo vinto la guerra! Macchè! Di guerra e di Vittoria non si voleva più sentir parlare: e il 4 novembre soltanto pochi cittadini memori si radunavano per celebrare la fatidica ricorrenza e per deporre corone di fiori in omaggio ai nostri soldati Caduti.

Gli scioperi

Tutta Italia era ridotta ad uno squallore che non avevamo conosciuto neppure nei momenti di maggior pericolo e di miseria morale e materiale.

Ogni momento — oggi i ferrovieri, domani i tranvieri, dopodomani ancora gli operai delle officine metallurgiche — i servizi pubblici e l'attività lavorativa del Paese venivano arrestati per gli scioperi proclamati dietro imposizioni del partito socialista, che aveva come interprete velenoso il giornale *Avanti!*

Guai se non ci fosse stato Mussolini a tenere ben viva la fiaccola dell'amor di Patria e della coscienza nazionale! Senza di lui certamente l'Italia nostra sarebbe oggi una Nazione tormentata dalla guerra civile o sarebbe dominata dal bolscevismo.

* * *

Gabriele D'Annunzio a Fiume

Un fremito d'entusiasmo sollevò il gesto eroico di Gabriele D'Annunzio che il 12 settembre 1919, partendo da Ronchi, occupava con pochi ex combattenti armati — che furono poi chiamati legionarî — la città di Fiume, impedendo così che la « perla del Carnaro » venisse ceduta, per le manovre della politica internazionale, allo straniero.

I Fasci di Combattimento, per bocca del loro Capo, si dichiararono subito solidali coi legionarî del Poeta. E si adoperarono in ogni modo per aiutarli e per fiancheggiarne l'impresa.

Mussolini, anzi, si recò a Fiume in aeroplano, per conferire col Comandante.

Le file dei fascisti ingrossavano giorno per giorno. Ma essi erano ancora pochi, troppo pochi per riuscire ad imporre il proprio volere. Nelle elezioni politiche dell'inverno 1919 Mussolini, candidato nella provincia di Milano, non otteneva che quattromila voti e, proprio in quei giorni, veniva arrestato per l'undicesima volta!

Tanto accanimento della sorte non doveva sgomentare un uomo come lui, che con fermezza virile aveva superato ben altre tempeste.

Proseguì la lotta. I fascisti già si erano fatti conoscere per le loro imprese audaci: ed incutevano timore e rispetto al nemico interno, ammirazione agli italiani che assistevano, con angoscia, alle tristi vicende dalle quali era tormentato il Paese.

Si formavano le prime squadre d'azione: dieci, venti, trenta uomini ogni squadra, non di più, pronti a ritrovarsi fulmineamente, malgrado le occupazioni quotidiane di ciascuno, in qualsiasi momento, per soffocare o vendicare le ingiurie socialiste. Gli squadristi, quasi tutti giovanissimi e preparati ai più duri sacrifici, con le loro formazioni a carattere militare — essi marciavano inquadrati per tre, come plotoni di bersaglieri — col loro spirito ardente, col loro coraggio, con le loro idealità purissime, rappresentavano l'anima dell'Italia vittoriosa: e facevano tornare alla memoria i volontarî del nostro Risorgimento.

La camicia nera

Come quei volontarî avevano indossato la camicia rossa garibaldina, così gli squadristi di Benito Mussolini adottarono, per uniforme, la camicia nera: una divisa che ricordava i soldati di Garibaldi ed aveva il colore delle fiamme dei nostri arditi di guerra.

Non bisogna dimenticare questa tradizione gloriosa: è per essa che portare la camicia nera reca altissimo onore, ai grandi ed ai piccini.

Dagli avversarî perversi del Fascismo e nemici d'Italia si è tentato, si tenta ancor oggi, di mettere in una luce fosca gli squadristi o addirittura d'attribuire loro la fama di gente prezzolata e sanguinaria. Oh, anche dei garibaldini e dello stesso loro grande Capo, Giuseppe Garibaldi, si è detto ch'erano briganti!

Squadrismo

Bisogna averli conosciuti, gli squadristi di Mussolini, bisogna essere vissuti al loro fianco per poterli giudicare serenamente e per poter dire della loro anima e dei loro sentimenti. C'era anche nelle loro file qualche elemento bacato o qualche testa matta che non ha saputo osservare le leggi della disciplina, più che per malvagità, per istinto eccessivamente bellicoso? Si capisce che c'era! E non c'è, forse, anche nel cesto di frutti più belli e più sani, il frutto che nasconde, nel suo cuore carnoso, l'insidia del verme? Non ci sono forse, annidate fra le erbe alte, le vipere che uccidono col veleno, a tradimento? Non abbiamo forse avuto, nei ranghi del nostro Esercito meraviglioso ed eroico, i disertori?

Gli squadristi, nella loro grandissima maggioranza, erano giovani ardenti che quando

Davanti alla tomba della Madre . . .

. . . ed alla tomba del Padre

rientravano nella quiete delle pareti domestiche, ancora accesi in volto ed esultanti per la buona battaglia, si toglievano furtivamente il distintivo del Fascio dall'occhiello, perchè la mamma non tremasse per loro. La mamma sapeva: ma taceva, perchè il suo cuore era col cuore del figliolo, approvando.

Quante volte, accanto alla sede del Fascio di combattimento, timide ed un poco spaurite, queste mamme sante stavano lì, pazienti e fiduciose, ad attendere! I ragazzi erano partiti, col *camion*, per destinazione ignota: bisognava compiere un' immediata rappresaglia, una « spedizione punitiva » in questa o quella località, ove i sovversivi avevano lacerato una bandiera tricolore o avevano percosso un ufficiale.

Spesso Benito Mussolini si è avvicinato a queste umili donne, che, senza saperlo, davano il loro contributo ideale alla grande lotta per la rinascita.

« Quando... torneranno? » chiedevano a mezza voce le madri.

« Torneranno, torneranno presto, non temete, i vostri figlioli. La loro stessa fede li protegge! »

Il Capo le rinfrancava con la sua sicurezza, col suo sorriso pieno di bontà. Il suo pensiero correva lontano, ad un'altra mamma tenera e forte che aveva atteso giorni, mesi ed anni, in silenzio, nella penombra raccolta della sua casa in Predappio.

Sacrificio Ahimè, non tutti e non sempre tornavano, i giovani squadristi. Talora essi cadevano nelle mani della polizia — che, in quell'epoca, doveva essere considerata nemica, alla stessa stregua dei socialisti e dei comunisti — e dovevano subire i patimenti e l'angoscia, essi, assetati di sole e di libertà, del carcere tenebroso e freddo; talora, assaliti alle spalle e pugnalati, rifacevano il cammino allungati sopra una barella intrisa del loro sangue.

* * *

Le organizzazioni sovversive continuavano a commettere atti di vandalismo, gesti di follia temeraria e misfatti.

L'eccidio del Diana

Al teatro Diana di Milano veniva fatta scoppiare, da un gruppo di delinquenti, una bomba spaventosa, che seminava la strage nelle file degli spettatori ignari ed innocenti, fra i quali erano molte donne e bambini: venti persone furono massacrate dalle schegge, altre ebbero le carni lacerate e i corpi orrendamente mutilati: le sorelle Crippa dovettero subire l'amputazione delle gambe.

L'occupazione delle fabbriche

Gli operai, sobillati dai caporioni, occupavano le fabbriche, imprigionando, in diverse zone, i proprietari, ed arrestando per settimane la produzione, con danni incalcolabili all'economia nazionale.

Nuove falangi di giovani — appartenenti ad ogni classe sociale, dal ricco al povero, dall'umile lavoratore allo studente universitario, all'industriale — vennero a schierarsi sotto i bei gagliardetti del Fascismo, che sventolavano in ogni città d'Italia, ridonando, anche ai più timidi, la speranza della rinascita.

A questa rinascita pensava, notte e giorno, Mussolini. Ma quanti sacrifici dolorosi

Le imboscate

prima di toccare la meta! I sovversivi, che non osavano più mostrarsi all'aperto, sulle vie e sulle piazze, per paura dei fascisti, ricorrevano all'insidia, all'imboscata, al delitto. Quante giovani camicie nere furono trascinate nell' agguato ed assassinate a tradimento da avversarî inafferrabili, che stavano appiattati nell'ombra!

Ad ogni nuovo Caduto, Benito Mussolini lanciava parole di incitamento: e il Martire veniva accompagnato all' ultima dimora dai camerati muti; e sulla tomba si gridava, facendo l'appello dello Scomparso, che il sangue non era stato sparso invano.

Il rito fascista

Non fu sparso invano, infatti. I Fasci di Combattimento divenivano sempre più potenti e raccoglievano, di mano in mano, le simpatie ed il consenso anche degli italiani che non erano iscritti. Il sacrificio eroico degli squadristi veniva circondato dall' unanime rimpianto: i Caduti erano venerati come i soldati morti, pochi anni prima, con la fronte volta al nemico, nella grande guerra; gli uni e gli altri avevano dato la loro vita per la salvezza d'Italia.

* * *

Mussolini deputato

Nella primavera del 1921 Benito Mussolini veniva eletto deputato, con una votazione plebiscitaria, in due province d'Italia. Egli entrava alla Camera fiancheggiato dal gruppo deciso e compatto di oltre trenta deputati fascisti.

Da questo momento gli eventi precipitano. Mussolini ha troppo largo cuore e troppo innata generosità ed ama troppo fortemente la sua gente per assistere all'atroce guerra civile senza soffrirne profondamente e sinceramente. Questa sua angoscia, questa sua volontà di bene egli dimostra, nell'estate dello stesso anno 1921, proponendo una tregua: ritorni la pace, si riprendano, di comune accordo, le vie feconde del lavoro e del progresso civile, abbandonando i rancori e le lotte sanguinose tra fratelli.

Fatica inutile, parole al vento. L'odio degli avversarî è così radicato, che al verbo onesto di bontà si risponde con nuove aggressioni, con nuovi assassinî. I Fasci di Combattimento allora riprendono, col loro Capo alla testa, sempre primo in ogni più rischiosa impresa, l'impetuosa marcia in avanti.

Gagliardetti e legioni

I gagliardetti si moltiplicano: sono già una selva ondeggiante, che sembra oscurare il sole come l'ala di una smisurata aquila.

L'inquadramento si fa ogni giorno più organico e perfetto. Mussolini ha gli occhi fissi su Roma, la capitale immortale alla cui gloria passata il popolo italiano deve ispirarsi per risorgere. Si adottano così, per le formazioni militari fasciste, le denominazioni in uso presso l'antica romanità: *principi* sono gli uomini di prima linea che debbono sostenere l'urto del nemico; *triari* coloro cui spetta di fiancheggiare l'azione dei principi; gli squadristi (principi) si raggruppano in *legioni* (corrispondenti ai reggimenti del nostro Esercito), in *coorti* (battaglioni) in *centurie* (compagnie), in *manipoli* (plotoni); la legione è comandata dal *console* (colonnello), la coorte dal *seniore* (maggiore), la centuria dal *centurione* (capitano), il manipolo dal *decurione* (tenente).

« A noi ! »

E si lancia un grido di guerra che trascina ed entusiasma: *a noi!*, il richiamo eroico degli arditi nel balzo oltre la trincea, nell'attimo ardente dell'attacco; e si fa echeggiare l'*eja, eja, eja, alalà*, un altro grido bellico degli antichi guerrieri greci, già scelto da Gabriele D'Annunzio per gli aviatori della sua squadriglia; e s'intona a voci spiegate, ma col cuore stretto per la commozione, *Giovinezza!* l'inno dei reparti d'assalto, l'inno della Rivoluzione Fascista.

* * *

Mussolini aviatore

Le preoccupazioni ed il lavoro assiduo, incessante, di ogni giorno, non impediscono a Mussolini di abbandonarsi, spesso, ad una delle più ardite passioni sportive: quella del volo. Più di una volta egli, a bordo di apparecchi militari, solca le vie del cielo. Scendendo dal seggiolino dell'aeroplano non ha che un desiderio: quello di volare ancora!

Anche sulle colonne del *Popolo d'Italia* egli battaglia in favore dell'arma azzurra e contribuisce fin d'allora a quella rinascita della nostra Aeronautica della quale doveva essere, qualche anno dopo, il tenacissimo assertore.

Chiede con insistenza, nel 1920, di partecipare al *raid* Roma-Tokio ideato da Gabriele D' Annunzio. Spera di poter essere preso a bordo di un apparecchio, come giornalista. La speranza fallisce. Mussolini non disarma. Vuol prendere, anzi, il brevetto di pilota. In automobile o, il più delle volte, in bicicletta, raggiunge il campo di Arcore, ove lo attende il suo maestro, il pilota Redaelli.

Un pauroso incidente

E vola. Ai primi di marzo del 1921 un pauroso incidente lo butta a terra, con le ossa ammaccate. Planando l' apparecchio scivola d'ala, abbattendosi di schianto al suolo da quaranta metri di altezza. L'equipaggio resta incolume. Mussolini non si scompone. Corre ad un telefono, chiama la redazione di via Paolo da Cannobio:

« Sì, sono io! — esclama allegramente ai compagni di lavoro che avevano già saputo

SCUOLA MISTICA FASCISTA
MILANO

Uno degli sports preferiti: la scherma

ed attendevano ansiosi. — Non è niente. Quaranta metri di salto. La gamba duole, ma non c'è frattura. Sì, l'apparecchio si è fracassato, ma il motore è salvo. No, non esageriamo, niente di male. Mi raccomando il giornale e... non fate sciocchezze! ».

Il Partito Nazionale Fascista

Al congresso dei Fasci Italiani di Combattimento, tenuto a Roma nel novembre del 1921 — congresso che vide alle porte della Capitale l'olocausto di altri giovani, freddati a tradimento dalla teppaglia nascosta nelle case o assiepata nei covi — Benito Mussolini vuole che il movimento si trasformi in un organismo più solido, più quadrato, definitivo: il Partito Nazionale Fascista.

Martiri

Le file si rinsaldano: il Fascismo è ormai un esercito in marcia che nessuna forza, nessuna insidia, nessun tradimento potrà ormai più arrestare. Nel cuore dei fascisti, nei loro cervelli, sulle fiamme dei loro gagliardetti, sono scritti a caratteri luminosi i nomi di coloro che, cadendo uccisi sulla lunga, faticosa via, hanno indicato, ai fratelli, le mete vicine da conquistare. Sono i nomi dei marinai massacrati, mutilati, sfregiati ad Empoli, da un'orda di sovversivi in preda a furore selvaggio; di Giordani, freddato a revolverate sui banchi del consiglio comunale di Bologna, mentre compiva il proprio dovere di cittadino; di Scimula e di Sonzini, imprigionati a Torino da folli delinquenti e condannati a morire tra le fiamme degli alti forni; di Aldo Sette, il primo fascista caduto a Milano in un' imboscata, mentre si difendeva dagli aggressori, ripetendo il gesto eroico e liberatore di Balilla, a colpi di pietra; di Ugo Pepe, l'altra, giovanissima camicia nera milanese assassinata a Porta Romana da una turba di giovinastri senza fede e senza Patria; sono i nomi di mille e mille altri giovani generosi che si sono spenti benedicendo il nome d'Italia.

* * *

Al Governo si succedono, intanto, uomini che non sono in grado di fronteggiare la si-

Governanti indegni

tuazione e che, temporeggiando, continuano a lasciare il Paese nel disordine: caduto Nitti, l'amico dei disertori, ecco Giolitti, uno dei più vecchi ed astuti parlamentari dell'ultimo periodo di storia italiana e poi Bonomi e poi Facta.

Ma gli occhi di tutti gli italiani sono rivolti ad un solo uomo; le speranze dei buoni — che sono poi l'assoluta maggioranza nella nostra terra, malgrado i paurosi sconvolgimenti che la tormentano — si appuntano verso un'unica figura dominatrice: Benito Mussolini.

Il Duce

Il Capo — che già i gregari chiamano e riconoscono con l'appellativo romano, *Duce* — lavora in silenzio, fervidamente. Egli ha compreso che l'ondata di pazzia è passeggera ed è destinata a venire fugata, come nube temporalesca, da un colpo di vento liberatore: ha compreso che il popolo nostro non è bacato nelle sue radici e, nel suo intimo, non desidera che di poter lavorare serenamente, per costruire e ricostruire.

Lo dimostrano le schiere di umili operai e di contadini che già spontaneamente, in ogni contrada d'Italia, corrono a lui e lo acclamano. Per questo popolo, grande e possente, bisogna vincere: i malvagi saranno sconfitti, il cielo d'Italia tornerà a sorridere nella sua luminosa azzurrità.

IX

LA TRAVOLGENTE AVANZATA

Il primo scopo, l'idealità fondamentale della lotta gigantesca, intrapresa da Benito Mussolini con la creazione dei Fasci, erano di ridare all'Italia la pace, la prosperità ed un Governo: un Governo forte, tenace, cosciente, che non cedesse alle prepotenze dell'estero o dell'interno, ma, con giustizia assoluta, vegliasse sulla vita e l'attività dei cittadini di ogni classe sociale.

Uomini di ogni classe e d'ogni età

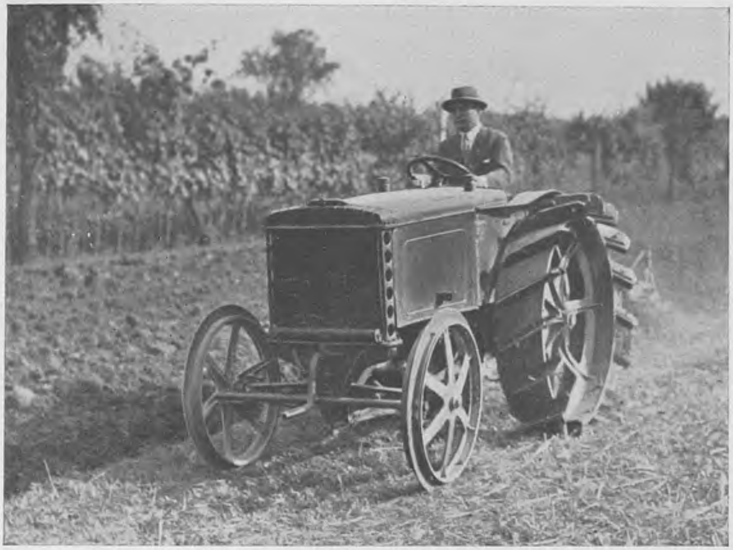
Ad ogni categoria di cittadini appartenevano i fascisti, che seguivano ciecamente e con meravigliosa prontezza il suo comando: ed anche ad ogni età.

Se nelle file dei principi e dei triari v'erano uomini anziani e coi capelli bianchi, giovani gagliardi e combattenti dal petto ricoperto di decorazioni guerresche, cominciavano ad allinearsi, a fianco dei « grandi » i più piccini.

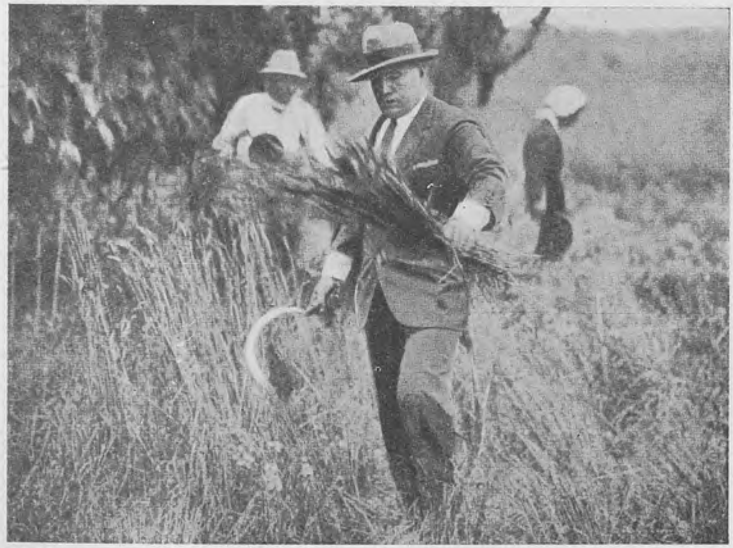
Già a Milano ed altrove erano apparsi, nelle imponenti sfilate, nuclei di bimbi che sollevavano l'entusiasmo e la commozione della folla: erano i primi Balilla.

L'Avanguardia era stata fondata sino dal 1920: si chiamava, agli inizî, Avanguardia giovanile studentesca, poichè gli studenti costituivano la maggioranza assoluta degli iscritti. Più tardi, quando ai ragazzi delle scuole si unirono i giovani lavoratori dei campi e delle officine, la denominazione venne leggermente modificata, per comprendere tutti: è la stessa denominazione oggi in vigore.

Il Partito Fascista era ormai potente e dominava la situazione interna del Paese. Le adunate delle camicie nere erano assemblee grandiose di decine e decine di migliaia di



Il Duce inizia l'aratura . . .



. . . e miete il grano a Villa Carpena

persone, il cui ordine, la cui disciplina incutevano rispetto ed ammirazione.

Il centro più importante d'Italia, dal quale partivano tutte le disposizioni, era naturalmente Milano, ove risiedeva Benito Mussolini. Ma il Duce guardava a Roma, alla Capitale del Regno, dove era un governo che non si decideva ad andarsene.

«Vogliamo governare l'Italia!»

« Il nostro programma è semplice — diceva il Duce — vogliamo governare l'Italia. Il Fascismo vive da quattro anni ed ha innanzi a sè il compito necessario per riempire un secolo. E' dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziato la marcia, che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la meta suprema: Roma! E non ci saranno ostacoli, nè di uomini, nè di cose, che potranno fermarci! Data l'attesa generale che tiene sospesi gli animi di tutti gli italiani nel presagio di qualche avvenimento che dovrà arrivare, non voglio mancare di precisare alcuni punti di vista.

I cittadini si domandano: quale Stato finirà per dettare la sua legge agli italiani?

Noi non abbiamo nessun dubbio a rispondere: lo Stato Fascista! Governando bene la Nazione, indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando gli interessi delle classi senza esasperare gli odii degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli italiani come una forza unica, verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro, alleandoci cioè con quelli che nel Mediterraneo vivono, ed espellendo coloro che del Mediterraneo sono i parassiti; compiendo quest'opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo di grandezza della storia italiana ».

Per la grandezza della Patria

Pensate: queste parole di importanza decisiva, pronunziate da un uomo come Mussolini, che non parlava mai a caso o per impressionare le folle, dovevano fin d'allora far comprendere il peso della formidabile responsabilità presente ed avvenire, che gravava sulle sue spalle.

Governare l'Italia! Sembra una cosa facile e naturale oggi, che da quasi un decennio abbiamo il Duce come Primo Ministro. Ma allora, nel 1922, la sorte era fosca ed incerta. Il Governo d'Italia doveva essere conquistato! E, nella conquista, si poteva andare incontro ad un massacro, che avrebbe gettato nella desolazione e nel lutto l' intera Nazione.

La via più aspra

Ancora una volta Mussolini, per il suo immenso amor di Patria, sceglieva la via più dura e più perigliosa. Nel 1914 — l'ho già detto — egli avrebbe potuto starsene comodamente all'*Avanti!*, continuare la campagna neutralista voluta dai socialisti, valersi delle larghissime influenze di cui poteva disporre, giungere senza il minimo rischio ad alte cariche. Preferì seguire la voce della propria coscienza, abbandonare tutto per ritornare solo e più povero che mai, per proclamare la necessità dell'intervento italiano in guerra, per scendere a battersi da prode nel fango delle trincee.

Nel 1922, potente e temuto, sarebbe senza dubbio divenuto Ministro, a fianco di uno fra i vecchi governanti: l'offerta gli era già stata ripetutamente fatta. Egli rifiutò sempre, nettamente. L'antico sistema di Governo, che tanto male aveva fatto al Paese, doveva scomparire del tutto: meglio una sconfitta, piuttosto che una vittoria debole e incerta.

* * *

L'estremo tentativo dei sovversivi

Gli avvenimenti precipitarono nell' estate del 1922 quando, ai primi d'agosto, i socialisti, per protestare collettivamente contro la azione energica e liberatrice dei fascisti, proclamarono — per l'ultima volta! — lo sciopero generale in tutta Italia.

I giovanissimi, nati nell'orbita e sotto l'ala del Regime fascista, non hanno neppure l'idea, per fortuna loro, di uno sciopero generale. E' presto detto. La vita della Nazione si arresta nei suoi organi più vitali: è come se ad una persona venisse a mancare il respiro o non funzionassero lo stomaco e l'intestino.

I treni giacciono immobili nelle stazioni o sotto le tettoie degli scali, impedendo non soltanto il trasporto dei passeggeri ma anche — ciò che è più grave — quello delle merci e delle derrate alimentari; le poste, i telegrafi, i telefoni non funzionano, tagliando i mezzi di comunicazione; le tranvie nelle città non escono dalle rimesse; gli spazzini si rifiutano di pulire le strade, gli operai disertano gli stabilimenti e le officine, ubbriacandosi nelle osterie, mentre la produzione subisce un arresto, causa di incalcolabili danni.

Era possibile sopportare una simile prepotenza? Era possibile che la vita del Paese dipendesse dal capriccio di un gruppo di caporioni senza cuore e senza coscienza?

I fascisti sostituiscono gli scioperanti

Le camicie nere, capitanate da Benito Mussolini, aiutate da molti cittadini volonterosi che avevano simpatia per la loro audacia, dimostrarono, coraggiosamente, che si poteva provvedere, con un po' di spirito di sacrificio, alle necessità più vive della Nazione, anche senza i ferrovieri, anche senza i tranvieri, anche senza gli impiegati e i fattorini delle poste e dei telegrafi.

Si videro così avvocati, ingegneri, commercianti, studenti, salire sulle locomotive e farle funzionare, mettendo in moto centinaia di treni; le tranvie, fra la lieta sorpresa dei cittadini, stanchi del disagio generale provocato dai socialisti, uscirono, avvolte dal tricolore e ripresero la loro corsa, accompagnata dallo scampanellare gioioso dei conducenti improvvisati; i più giovani si caricarono di pacchi di corrispondenza, felici di divorare chilometri e chilometri, dalla mattina alla sera, per distribuire la posta da una contrada all'altra, mentre schiere di altri giovani non si vergognavano di impugnare... le scope, per spazzare dalle strade le immondizie.

Il colpo fu decisivo. I fascisti avevano molto chiaramente dimostrato d'avere a cuore l'interesse nazionale e di saper dare fatti e non parole. Lo sciopero venne stroncato: gli operai — la maggior parte dei quali aveva abbandonato il suo posto di malavoglia e sotto la minaccia di squadre armate sovversive — ritornarono al lavoro. Anch'essi cominciavano a comprendere quanta bontà, quanta forza e quanto senso di giustizia animassero l'azione del Fascismo e del suo Capo.

L'opera audace delle camicie nere non fu, purtroppo, senza sacrificio di sangue. Altri Caduti eroici si aggiunsero alla già lunga schiera dei Martiri della Rivoluzione fascista, che, attraverso questi episodi, era ormai già in atto. In molti centri d'Italia i comunisti, per vendicarsi di quanto facevano le camicie nere per amor di Patria, li assalirono e li pugnalarono a tradimento.

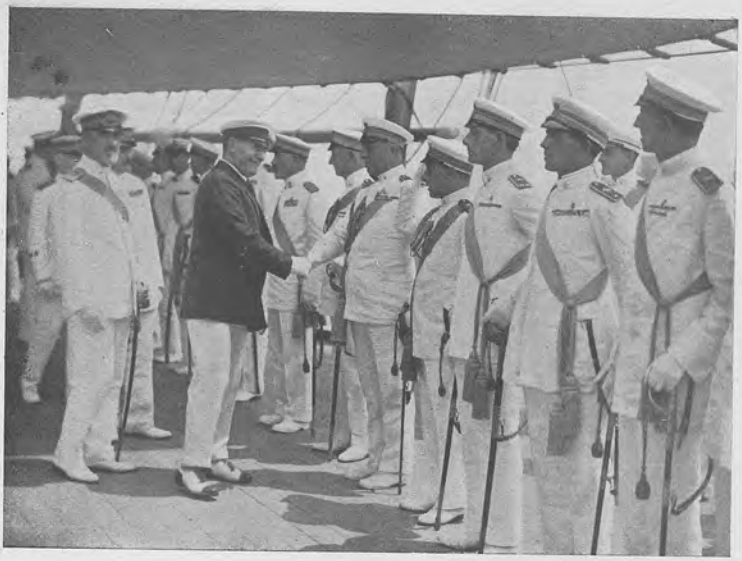
Il sangue delle Camicie Nere

A Milano uno squadrista combattente e decorato, Edoardo Crespi, veniva circondato da una turba feroce di teppisti che lo ingiuriarono, lo percossero, lo crivellarono di ferite: quando fu morto, lo colpirono ancora, selvaggiamente e gli strapparono dal petto le decorazioni di guerra. Gli squadristi milanesi, non appena conobbero il delitto, vollero vendicare il camerata ucciso, infliggendo una dura lezione all'avversario. Piombarono, fulmineamente, a bordo di alcune automobili pubbliche, al covo dei sovversivi, l'*Avanti!*: e marciarono all'assalto del fortilizio, ch'era stato circondato, vigliaccamente, da un reticolato in cui passava la corrente ad alta tensione!

Dalle finestre si sparò e si lanciarono bombe a mano. Due camicie nere giovanissime, Emilio Tonoli e Cesare Melloni, caddero massacrate dai proiettili e dalle schegge. I tre Caduti furono pietosamente composti dai compagni, che per due notti li vegliarono, amorosamente, in una camera ardente trasformata in serra, tanti erano i fiori donati dagli amici, dalla cittadinanza commossa e indignata.

Le tre bare, portate a spalla dagli squadristi, attraversarono la città fra l'omaggio di un'immensa marea di popolo e seguite da un interminabile corteo di fascisti inquadrati militarmente. Ma gli occhi di tutti erano rivolti al Capo, a Benito Mussolini, che camminava dietro i feretri, muto, accigliato.

Nella sua mente si faceva più nitido e più deciso un proponimento: le giovani esistenze spezzate delle camicie nere indicavano ormai vicina la meta.



Tra gli ufficiali della R. Marina

La rassegna dei piccoli marinai avanguardisti
col Presidente dell'O. N. B. on. Renato Ricci

La promessa

Quando le salme vennero calate nelle fosse Mussolini si avvicinò alle madri dei Martiri che con gli occhi asciutti di lacrime — tanto avevano ormai pianto — guardavano i loro figli scomparire nella terra nera. Le abbracciò, in silenzio: in quel bacio era la sua promessa.

* * *

Lotta a viso aperto

I discorsi del Duce delineavano chiaramente, senza sottintesi, senza mezze parole, il suo programma. Egli aveva il coraggio di proclamare alta la verità e di non congiurare nell'ombra, ma di lanciare apertamente la grande sfida.

Ad Udine il 20 settembre, a Cremona il 24 settembre, alla *Sciesa* di Milano il 5 ottobre, a Napoli il 24 ottobre, Benito Mussolini dichiarava, con oratoria serrata, tagliente, travolgente, la sua fermissima volontà di vincere, in nome del popolo italiano. Ed al popolo italiano, infatti, non soltanto ai suoi fedeli, si rivolgeva.

Ore decisive

« Io vi dico con tutta la solennità che il momento impone — gridò, a Napoli, alla moltitudine raccolta attorno a lui — che si tratta ormai di giorni e forse di ore: o ci danno il Governo o lo prenderemo calando su Roma! ».

Gli uomini di Governo sorridevano e non volevano credere: come nel 1914, alla vigilia della guerra. Ma era veramente, come il Duce aveva promesso, questione di ore.

La sera del 27 ottobre 1922 Mussolini assisteva dal palco di un teatro milanese — perfettamente tranquillo e indifferente in apparenza — alla rappresentazione di una commedia. Vennero a chiamarlo, durante il secondo atto, per dargli notizia di una telefonata importante, ricevuta al *Popolo d'Italia.*

Egli si alzò, calmissimo, e si allontanò in fretta, dopo avere esclamato soltanto:

« Ci siamo! ».

Era cominciato infatti, a Cremona, con un leggero anticipo, il movimento rivoluzionario che Mussolini aveva preordinato.

Il mattino dopo, 28 ottobre 1922, si iniziava, in tutta Italia, la Marcia su Roma.

X

LA MARCIA SU ROMA

Il *Popolo d'Italia* uscì, la mattina del 28 ottobre, in edizione straordinaria. Portava, in prima pagina, il proclama della Rivoluzione: l'appello vibrante, appassionato, generoso di Benito Mussolini ai fascisti e agli italiani.

« L'ora della battaglia decisiva è suonata — diceva il proclama. — Quattro anni fa l'Esercito nazionale scatenò, di questi giorni, la suprema offensiva che lo condusse alla Vittoria; oggi l'esercito delle Camicie Nere riafferra la Vittoria mutilata, e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio.

28 Ottobre 1922

Il proclama della Rivoluzione

Da oggi principi e triari sono mobilitati. La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici e amministrativi della direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato segreto d' azione, con mandato dittatoriale.

L'Esercito, riserva e salvaguardia suprema della Nazione, non deve partecipare alla lotta. Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'Esercito di Vittorio Veneto. Nè contro gli agenti della forza pubblica, marcia il Fascismo, ma contro una classe politica di imbecilli e di deficienti, che in quattro lunghi anni non hanno saputo dare un governo alla Nazione.

Le classi che compongono la borghesia produttiva sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla Nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica e il benessere.

Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno lealmente tutelati. Saremo generosi con gli avversarî inermi. Inesorabili con gli altri. Il Fascismo snuda la sua spada per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana.

Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila Morti a testimonî che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci raccoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria.

Fascisti di tutta Italia!

Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo. Viva l'Italia, viva il Fascismo! »

Mobilitazione generale

La mobilitazione generale delle forze del Fascismo si svolse fulmineamente ed in perfetto ordine in ogni contrada della Penisola. Bisogna considerare che, nella Marcia su Roma, non tutte le camicie nere potevano e dovevano incamminarsi verso la Capitale. Che cosa sarebbe infatti accaduto nelle altre città d'Italia se i sovversivi, vinti, umiliati, nascosti nelle loro tane, si fossero accorti che tutti i fascisti erano lontani, verso la meta radiosa dell'Urbe?

Le forze vennero, così, suddivise. Nell'Italia settentrionale quasi tutte le squadre furono concentrate per l'occupazione degli edifizî pubblici e per domare le eventuali insidie dell'avversario.

A Milano, in mattinata, i nuclei di camicie nere si raccoglievano rapidamente, in silenzio. Ed occupavano, in primo luogo, le scuole di Porta Nuova, in attesa di altri camerati che dovevano sopraggiungere, più tardi, dalla provincia. Sulla terrazza di queste scuole fu esposta una lavagna. A caratteri cubitali stava scritto col gesso: « *Caserma Benito Mussolini* ».

Ma intanto, nelle vie, veniva affisso un manifesto che fece correre un brivido di gelo mortale nella cittadinanza: il manifesto portava l'ordine di stato d'assedio.

Saremmo dunque giunti ad una tremenda guerriglia civile, dato che i fascisti erano pronti a tutto osare e decisi a non cedere

L'entusiasmo per il Duce degli operai di un cantiere

Tenerezza paterna per i figli del suo popolo

neppure sotto il fuoco dei moschetti?

Il Re non firma il decreto di stato d'assedio

La sorte doveva essere benigna, grazie a Dio, con la terra nostra, col nostro popolo. Ed esprimersi attraverso la fermezza e il lucido spirito lungimirante del nostro grande Sovrano.

Si dice che quando i ministri, trepidi ed impauriti, gli presentarono il decreto di stato d'assedio, S. M. il Re abbia esclamato, con tono secco e deciso:

« Conosco il mio popolo meglio di lor signori: non firmo! »

L'ordine di stato d'assedio venne così revocato.

* * *

I Quadrumviri

Intanto i Quadrumviri — i quattro capi, cioè, nominati dal Duce e che interpretavano fedelmente i suoi ordini: Emilio De Bono, Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi, Michele Bianchi — prendendo come base d'azione la città di Perugia, dirigevano le operazioni militari, che dovevano far convergere su Roma le colonne armate di Camicie Nere.

L'accerchiamento della Capitale

La manovra riuscì brillantemente. Decine di migliaia di squadristi, intonando gli inni della Rivoluzione, marciavano inquadrati, a passo cadenzato, verso la Capitale.

Marciavano con sicura baldanza, dopo essersi concentrati nelle località dell' Italia centrale che dovevano consentire l'accerchiamento. Così al cadere della prima giornata, Roma, Roma immortale, la meta ideale sognata per anni e anni, era presa in una formidabile morsa alla cui stretta nessun ostacolo avrebbe saputo resistere.

Il tramonto infuocato illuminò, cogli ultimi riflessi, sulla distesa della campagna rotta solo dagli archi della grandezza romana, i bivacchi fiammeggianti delle camicie nere accampate, prossime ormai alla vittoria.

A Milano il Duce attende serenamente, al *Popolo d'Italia*, che non è più in via Paolo da Cannobio, ma in via Lovanio. Indossa la camicia nera, imbraccia un moschetto ed appare spesso sulle barricate improvvisate nei pressi del giornale, accanto agli uomini di guardia. Il telefono della sua camera di lavoro — che è rimasta intatta, al *Popolo d'Italia,* dopo la sua partenza, e si chiama sala XXVIII ottobre — trilla incessantemente: sono le segnalazioni, da ogni parte d'Italia, sullo svolgersi del movimento rivoluzionario delle camicie nere. Alcune cadono, eroicamente, sulla via di Roma: ma la marcia non si arresta; il sangue dei Martiri sprona l'entusiasmo e la volontà di vittoria dei camerati.

Il Duce sulle barricate

Le offerte del Governo

Il Governo, che si vede con l'acqua alla gola, fa un tentativo disperato: offre per mezzo di intermediarî due, tre, cinque ministeri ai fascisti. Mussolini rifiuta, energicamente; è troppo tardi, ormai, per i patteggiamenti e per le mezze misure. O tutto il potere, senza esclusioni di sorta, o la battaglia ad oltranza.

Nelle vie delle città passano, cantando, le colonne di squadristi mobilitati, che imbracciano i moschetti: la maggior parte d'essi ha adottato l'elmetto di guerra, che rende il loro aspetto anche più fiero e marziale. Le popolazioni accorrono al passaggio dei giovani armati e li applaudono con calore: e gettano, dalle finestre, fiori e fiori.

Giornate da epopea

A Milano, come in altri fra i maggiori centri italiani, molte località assumono aspetti caratteristicamente guerrieri, che fanno pensare alle giornate gloriose del '48: le barricate, come in via Lovanio, sono state erette anche presso la sede del Fascio, in via San Marco; e accanto ad esse le camicie nere vegliano notte e giorno, a baionetta inastata. Qualche colpo di moschetto fra guardie regie e fascisti, ma senza gravi conseguenze. Viene occupata, di sorpresa, la sede del giornale socialista *Avanti!*

Il generale Fara, uno dei capi della Rivoluzione, comunica intanto, alle legioni che attendono con le armi al piede a Santa Marinella, a Monterotondo, a Tivoli, ad Orte, nell'Italia centrale, l'ordine dell'avanzata.

« All'alba di lunedì le colonne marceranno su Roma, ad ogni costo ».

* * *

Ma Vittorio Emanuele III, il Re Soldato, il Re generoso ed eroico che nella grande guerra era vissuto accanto ai suoi militi in grigioverde, imparando a conoscerne intimamente lo spirito ed il cuore, intervenne ancora una volta al momento giusto, risolutamente, in tempo per impedire un conflitto orrendo, che avrebbe straziato l' anima del Paese.

Mussolini chiamato a Roma dal Sovrano

A mezzogiorno del 29 ottobre fece chiamare al telefono Benito Mussolini, dal generale aiutante di campo, comunicandogli che intendeva affidargli l' incarico di comporre il Ministero: partisse quindi immediatamente per Roma, ove lo avrebbe subito ricevuto nella Reggia.

Vittoria! Era, finalmente, la vittoria assoluta, completa, decisiva, trionfale, vagheggiata per tanti anni; era la salvezza d'Italia, era la consacrazione più bella e più alta del sacrificio di migliaia e migliaia di giovani!

Mussolini seppe dominarsi. Comunicò la grande, la meravigliosa notizia al fratello Arnaldo, che attendeva accanto a lui, trepidando e lo invitò a far uscire subito, in edizione straordinaria, il *Popolo d'Italia*, perchè gli italiani, tutti gli italiani, sapessero.

Vittoria!

In serata si recò alla stazione, ove salì sopra un convoglio ordinario passeggeri: non aveva voluto che si preparasse, per lui, un treno speciale, intendendo iniziare la sua opera di Governo con la più rigorosa economia.

« Voglio partire in perfetto orario — dichiarò al capostazione, ch'era venuto ad ossequiarlo. — D' ora in poi ogni cosa deve camminare con perfezione ».

Sotto la pensilina di partenza si erano raccolti gruppi di squadristi, folli d'entusiasmo, e molti cittadini che lanciavano frenetiche acclamazioni.

« Domattina l' Italia non avrà un Ministero — gridò il Duce prima che il treno si muovesse. — Avrà un Governo! »

A Civitavecchia, alle porte di Roma, lo

attendevano, frementi di commozione gioiosa, migliaia e migliaia di camicie nere. Mussolini le passò in rassegna, sorridendo, mentre, attorno a lui, si levava una selva compatta di moschetti.

Egli parlò, brevemente:

« La vittoria è nostra: non bisogna sciuparla. L' Italia è nostra: la ricondurremo sulle vie dell'antica grandezza! »

Giunse all'Urbe, ove già era il tumultuare impetuoso degli squadristi che facevano fremere, al vento, i loro gagliardetti.

Alla Reggia

Si recò al Quirinale, in camicia nera, per l' udienza del Sovrano. Quando fu al cospetto del Re, Benito Mussolini disse, salutando col gesto romano:

« Chiedo perdono a Vostra Maestà di presentarmi ancora in camicia nera, reduce dalla battaglia, fortunatamente incruenta, che abbiamo dovuto impegnare. Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalla nuova vittoria e sono di Vostra Maestà il servitore fedele ».

Il giorno stesso il Duce si pone immediatamente al lavoro. Nel pomeriggio ha già raccolto attorno a sè i Ministri che comporranno il suo gabinetto: fra essi sono il Maresciallo d'Italia Armando Diaz, Duca della Vittoria, Ministro della guerra e il Grande Ammiraglio Thaon di Revel, Duca del Mare, Ministro della Marina.

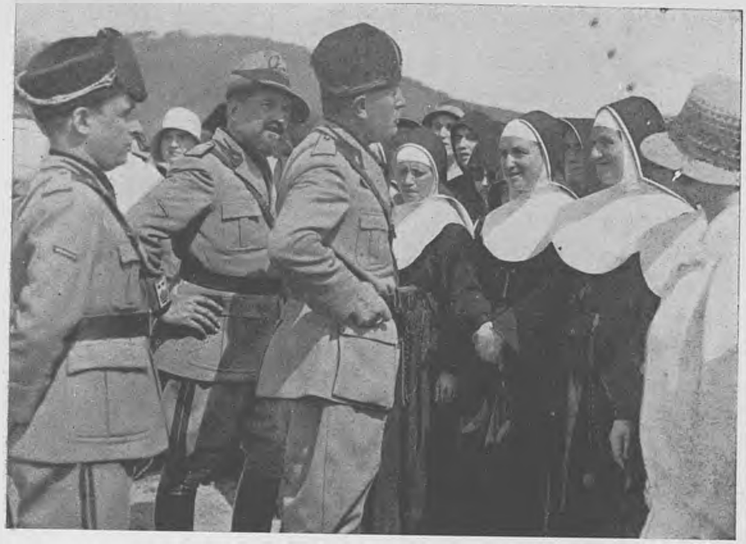
* * *

Il nuovo Governo all'Ara del Milite Ignoto

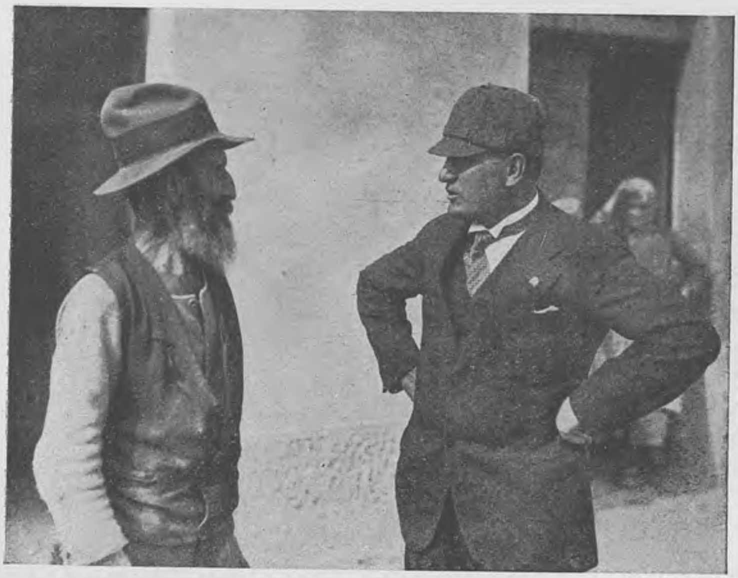
Il primo atto del nuovo Governo fu l'omaggio all'Ara del Milite Ignoto.

Benito Mussolini, accompagnato da tutti i Ministri, si recò all'Altare della Patria: e si inginocchiò sul marmo e stette immobile, per alcuni minuti, in raccoglimento pensoso. Poteva essere più alta e più nobile l'ispirazione degli uomini nuovi che reggevano le sorti d'Italia?

In questo gesto era la riconsacrazione della nostra guerra vittoriosa, di tutti i nostri combattenti, di tutti i nostri mutilati, di tutti i nostri Caduti.



Mussolini parla alle suore . . .



. . . e ad un umile lavoratore della terra

Roma va accogliendo, d'ora in ora, altre colonne di camicie nere che in breve invadono tutta la città e la tengono desta con le loro canzoni gagliarde.

L'omaggio delle camicie nere a Vittorio Emanuele III

Alla loro testa Benito Mussolini si reca a rendere nuovamente omaggio alla tomba del Milite Ignoto, simbolo luminoso di tutte le lacrime sparse, di tutto il sangue versato, di tutto l'atroce dolore sofferto nel nome adorato della Patria.

Poi guida l'immensa, ardente fiumana di giovani inquadrati sino al Quirinale. Per oltre cinque ore gli squadristi della Rivoluzione fascista sfilano, in ordine perfetto, dinnanzi al balcone della Reggia, dal quale il Re — attorniato dai suoi generali — risponde al loro saluto: il saluto della nuova Italia.

Le prime parole che Mussolini lancia al popolo italiano sono: concordia e disciplina! Disciplina per tutti, anche e sopratutto per i suoi fedelissimi.

Imponendo un ritmo accelerato che non si era conosciuto ancora nel nostro Paese, egli

La smobilitazione

vuole, in primo luogo, che tutto ritorni allo stato normale. In ventiquattr'ore, a bordo di sessanta interminabili treni, i quarantamila fascisti convenuti alla Capitale ritornano, ossequienti alla parola del Capo, alle rispettive sedi. Contemporaneamente si svolge, in ordine esemplare e con rapidità fulminea, la smobilitazione nelle altre città del Regno.

Il primo novembre si respirava, in Italia, una nuova atmosfera: e tre giorni dopo la quarta, fatidica ricorrenza della Vittoria di Vittorio Veneto veniva celebrata, ovunque, con memorabili manifestazioni di fede e di fervore patriottico, che accomunavano i due avvenimenti gloriosi: quello del trionfo delle armi italiane sull'impero austriaco e quello della Marcia su Roma.

XI

UN GOVERNO

Benito Mussolini non aveva assunto il potere per vana sete di gloria; non aveva accettato di governare l'Italia per un'ambizione personale o per la gioia di sentirsi acclamato dalle folle.

Responsabilità

Egli sapeva di dover reggere, sulle sue spalle quadrate, un posto terribile ed infinite responsabilità, poichè i governanti che lo avevano preceduto erano sempre stati fiacchi per anni e anni ed avevano trascurato i problemi più importanti del Paese, accontentandosi di vivacchiare alla meno peggio.

Iniziò la nuova fatica con impeto gioioso. Era giovane, giovanissimo, Mussolini e non soltanto di spirito: pensate che quando venne nominato Presidente del Consiglio dei Ministri non aveva ancora quarant'anni!

Lavorare era per lui un dovere imperioso, che andava al di là delle esigenze materiali, al di là della sua stessa vita. Le ore della giornata non erano sufficienti a colmare il suo desiderio meraviglioso, di fare, di fare sempre più e sempre più intensamente per ridare al Paese l'ordine, la pace, la prosperità.

Quante, quante veglie insonni a rivedere piani, ad esaminare problemi, a studiare imprese nuove! Poi un brevissimo riposo: e al mattino, alle prime luci, su, ancora, per ritornare alla fatica durissima che non aveva sosta fino a notte, salvo i pochi minuti destinati ad un pasto sobrio ed affrettato.

Lavorare, lavorare, lavorare.

I suoi collaboratori più vicini osavano interpellarlo:

« Presidente, non potrete durare così: dovete concedervi un po' di riposo!... ».

« Non conta, la mia persona — rispondeva seccamente il Duce. — E' all'Italia che bisogna pensare! ».

L'Italia, veramente, la gran Madre di tutti noi, era ammalata: cominciava appena allora, dopo la Marcia su Roma, ad entrare in periodo di convalescenza. Ma bisognava affrettare la guarigione e far presto. Per fare presto Mussolini chiese ed ottenne, dal Parlamento, i pieni poteri; ottenne, cioè, la facoltà di agire senza indugi, decisamente, affinchè i legami delle discussioni inutili e il peso della burocrazia non facessero perdere altro tempo prezioso.

Il sogno di Mussolini

Il sogno dominante di Benito Mussolini era questo: fare di tutti gli italiani un popolo solo, grande, potente, concorde.

Voi mi direte: ma già dal 1870, dopo la presa di Roma, l'Italia era libera ed una ed aveva raggiunto i confini naturali nel 1918, dopo la conquista di Trento e di Trieste.

E' vero. Ma anche dopo la costituzione del Regno sotto la dinastia dei Savoia il nostro Paese aveva conservato il carattere e le impronte delle antiche divisioni. La libertà del nostro popolo è giovane, giovanissima anzi. Voi tutti lo sapete: la Penisola nostra, nel secolo scorso, era suddivisa in tanti stati e staterelli l'uno indipendente dall'altro; c'erano il Regno di Piemonte, il Lombardo-Veneto (soggetto alla dominazione austriaca), il Ducato di Parma, il Ducato di Modena, il Granducato di Toscana, lo Stato Pontificio, il Regno di Napoli...

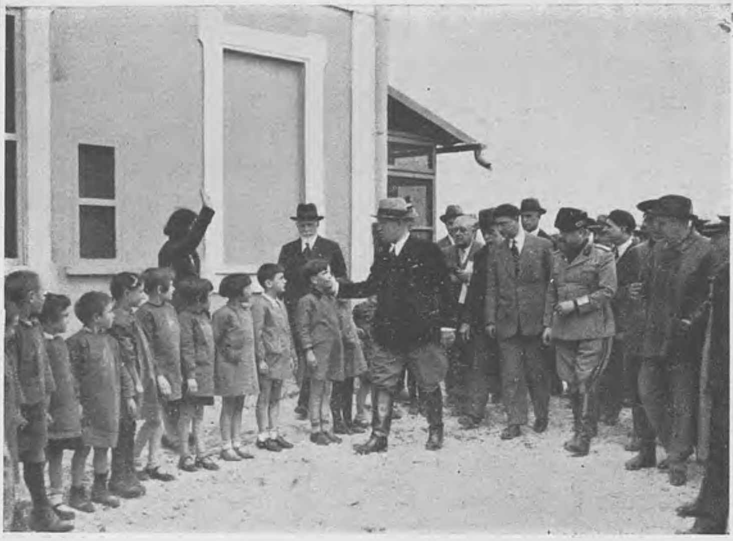
« Bisogna fare gli italiani »

Ricorderete che un grande italiano del secolo scorso, Massimo d'Azeglio, ebbe ad esclamare: « L'Italia è fatta: ora bisogna fare gli italiani! ».

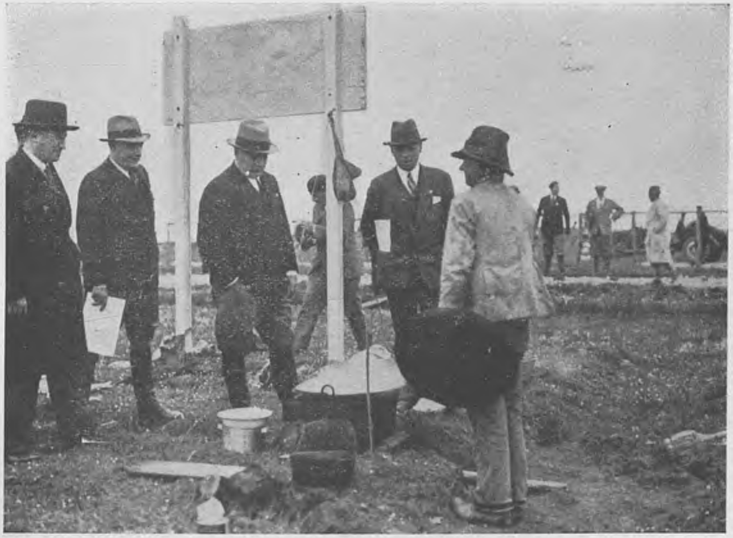
Perchè? Perchè anche se si poteva viaggiare liberamente da un capo all'altro della Penisola, anche se il nostro Re era un Savoia, anche se la bandiera, per tutti gli italiani dalle Alpi alla Sicilia, era il bel tricolore, erano rimasti, nelle varie regioni, usi, abitudini, caratteri del tempo passato Gli italiani, insomma, non si conoscevano ancora: e non sapevano, ancora, fondersi fraternamente nella grande famiglia della Patria comune.

L' ultima guerra, che ha messo l' uno a fianco dell'altro, nelle trincee, i lombardi e

CA FASCISTA
LANO



La carezza ai bimbi



Al rancio dei lavoratori delle bonifiche nell'Agro Pontino

i siciliani, i pugliesi ed i sardi, i veneti ed i napoletani, ha contribuito grandemente a quest' opera di avvicinamento. Ma non bastava. Il Duce ha voluto che l'unione di tutti si facesse più salda e più tenace e che scomparissero gli inutili, stupidi rancori fra Settentrione e Meridione: ed ha prodigato la sua opera di Governo con uguale intensità tanto nell'Italia del Nord, quanto nell'Italia del Sud.

* * *

Un nuovo ritmo di vita

Il ritmo di vita, nel Paese, si riaccendeva, come se fosse finalmente svanito l' incubo opprimente che teneva tutti con l'animo sospeso ed incerto. Le lotte dei partiti andavano sempre più affievolendosi, fino a scomparire. Rimase solo il Partito Fascista, ch'era ed è il Partito di coloro che amano l'Italia e sanno d'imporsi, indossando la camicia nera, doveri anche più aspri ed una più severa disciplina di tutti gli altri italiani.

Il prestigio italiano all'estero

La voce d'Italia ricominciava ad echeggiare anche oltre i confini: gli stranieri guardavano, con stupore ed ammirazione, alla rinascita del nostro Paese ch'essi avevano sempre considerato una Nazione debole e disordinata, senza idealità e senza direttive, che, al momento opportuno, chiunque avrebbe potuto condurre facilmente per mano, come se si fosse trattato di una bambina.

Lo dimostrò Benito Mussolini, se l'Italia era una bambina che potesse essere accontentata con quattro moine e con un cartoccio di dolci.

Lo dimostrò subito dopo l' assunzione al potere, recandosi a parlamentare coi ministri delle altre Nazioni, a Losanna ed a Londra; e più tardi, nell'agosto del 1923, con l'azione di Corfù.

L'azione di Corfu

L'azione di Corfù merita di essere ricordata, poichè serve chiaramente a dimostrare come il Duce sappia tenere chiunque in rispetto d'Italia, a qualsiasi costo. Nell'estate del 1923 il generale Tellini ed altri ufficiali italiani che compivano una pacifica missione (la determinazione dei confini) nei pressi di Giannina, in territorio greco, venivano improvvisamente aggrediti da una banda armata ed uccisi a tradimento a colpi di fucile.

L'indignazione in Italia fu enorme. Il nostro Governo chiese alla Grecia immediate soddisfazioni per l'affronto subito e per il sangue sparso dai nostri valorosi connazionali, rei soltanto di avere compiuto il proprio dovere. Il governo greco rispose con frasi ambigue, tergiversando.

Benito Mussolini, allora, ordinò che una squadra navale della nostra flotta circondasse in ventiquattro ore l'isola greca di Corfù e la occupasse. L'isola non sarebbe stata restituita se non quando i nostri morti fossero stati giustamente vendicati.

La prova di energia impressionò. Lo straniero comprese che dietro la figura dominatrice di Benito Mussolini era tutto il popolo italiano, pronto a scattare ed a cancellare l'offesa patita con le armi in pugno. Il governo greco accondiscese a fornire le soddisfazioni morali e materiali richieste: fece rendere gli onori militari alla bandiera italiana, in Atene, da un reparto di truppe elleniche; e versò all'Italia una grossa somma di denaro, a titolo di indennizzo, provvedendo all'avvenire delle famiglie degli ufficiali uccisi a Giannina.

Colpite dalla forza nuova, dalla serietà e dalla risolutezza del giovane Capo del nostro popolo, diverse Nazioni d'Europa e d'America non esitarono a stringere rapporti di cordiale amicizia con noi: e ad iniziare una fervida collaborazione sulla base degli scambi commerciali.

* * *

La grande opera di ricostruzione

Ma l'impulso maggiore e più vigoroso il nostro Paese lo riceveva, grazie al Fascismo, all'interno.

« Costruire, costruire, costruire! » andava ripetendo Mussolini.

E si costruiva. Strade, ponti, dighe, palazzi, scuole, officine, acquedotti, per i quali in passato sarebbero stati necessarî anni ed anni di lavoro, sorgevano in pochi mesi, in ogni contrada d'Italia. Sembrava di assistere ad un miracolo. Sembrava che il Duce, passando, toccasse la terra con una bacchetta magica e dicesse: Quì, in autunno, sorgerà uno stadio, quaggiù una stazione, lassù un faro, un molo, su questa spiaggia un nuovo porto!

Ma non era un miracolo, non c'era nessuna bacchetta magica!

La parabola della minestra di rape

Conoscete la storiella famosa del bimbo che non voleva mangiare la minestra con le rape? C'era un fanciullo capriccioso che faceva le bizze ogni qualvolta vedeva nel suo piatto, insieme al riso, le rape. Questo bimbo cattivo non aveva mai voglia di fare nulla e trascorreva le sue giornate dinoccolandosi da una sedia all'altra e giungendo persino ad avere noia de' suoi giocattoli. Un giorno la mamma, che era saggia e previdente, accompagnò il figliolo in campagna; gli fece fare una bella, lunga passeggiata, lo condusse nei campi, ad aiutare i contadini nella raccolta delle belle spighe mature. Il ragazzo dapprima si mostrò di pessimo umore per la nuova fatica, alla quale non era abituato. Poi ci prese gusto: e lavorò, di buona lena, sino a quando il sole scomparve in una gran nube d'oro infocato. A sera, quando ritornò a casa, lanciò un grido di gioia trovandosi dinnanzi, a tavola, un bel piatto di minestra fumante. La divorò avidamente e quando ebbe terminato ne chiese ancora.

La buona mammina disse allora al figliolo, sorridendo:

« Sai che minestra era, quella che tu hai mangiato or ora con tanta gioia? Una minestra di rape! Sicuro! Le rape tu non le hai vedute, perchè erano tagliate sottili: ciò che dimostra come la sana radice riuscisse sgradita soltanto ai tuoi occhi, non al palato. Ma tu hai mangiato sopratutto perchè questa minestra ti è stata presentata col migliore dei condimenti: l'appetito! E l'appetito, figlio mio, ti è venuto lavorando! ».

Così, press'a poco, è accaduto al popolo italiano. Ci si lamentava, prima, che tutto fosse in disordine, che tante cose necessarie venissero a mancare, che nulla venisse risolto; e si guardava con invidia alle genti d'oltre confine, che lavoravano in silenzio; e si stava inerti, ciondoloni, ad amareggiarci nel malcontento, senza curarci della ricchezza che noi avevamo in noi stessi e nella nostra terra.

Quando, finalmente, venne Mussolini a dare la sveglia, a far comprendere, con l'esempio e con la volontà, che si poteva fare come e meglio degli altri — bastava volere — si gridò al prodigio. La verità era che il Duce aveva ricondotto il popolo sulla via dell'operosità: e le realtà nuove e le imprese condotte a termine e le selve di camini fumanti erano il prodotto della gioiosa fatica che tutti gli italiani oramai conoscevano, nell'interesse proprio e della Patria.

* * *

Il Duce aveva anche compreso che una delle fonti più prosperose e più promettenti

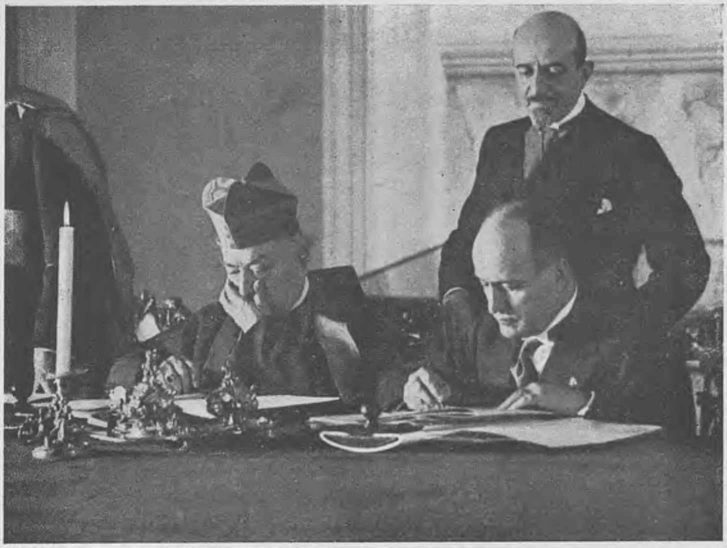
Ritorno alla terra

per il benessere del nostro Paese è la terra. Perchè ci dobbiamo infatti ostinare, noi italiani, nel dedicarci prevalentemente alle industrie, dal momento che non possediamo miniere di carbone nè di ferro e siamo costretti a far venire i combustibili ed i metalli dall'estero? Perchè dobbiamo lasciare incolti e paludosi i campi immensi, che attendono al sole un colpo d'aratro e la buona semente?

Apparvero, così, i primi provvedimenti in favore delle masse dei contadini e si iniziò, fervorosamente, la propaganda affinchè i lavoratori pensassero a dissodare i terreni e a trovare in essi il proprio pane, piuttosto che abbandonare i villaggi e venirsene nelle città ad affollare le officine.

« Noi siamo un popolo di agricoltori! » esclamava Mussolini.

C'è tanto da fare nelle nostre campagne! Tutti sanno che esistevano — e purtroppo esistono parzialmente ancora — in Italia, immense distese di territorio arido o reso malsano e improduttivo da zone paludose, infestate dalla pericolosa zanzara della malaria, l'*anofele*.



La conciliazione fra Chiesa e Stato. I patti del Laterano firmati dal Duce e dal Cardinale Gasparri

11 febbraio 1929 - VII

XI FEBBRAIO MCMXXIX

Una significativa allegoria:
il Duce fra Papa Pio XI e Re Vittorio Emanuele III

La bonifica integrale

Questa terra non è perduta; può anzi dare frutti ricchi ed abbondanti; ma per ottenere questo bisogna bonificarla. *Bonificare* — quante volte, in questi anni, avrete sentito parlare di *bonifica integrale!* — vuol dire evitare, mediante opportune opere, che l'acqua eccessiva ostacoli la lavorazione delle terre e la vita delle piante produttive; vuol dire fare in modo che i campi secchi, aridi, divengano a poco a poco fecondi di buoni frutti e per ottenerli si scavano speciali canali di irrigazione; vuol dire creare alle popolazioni agricole le condizioni di lavoro e di assistenza più agevoli, affinchè i prodotti della terra — che sono autentica ricchezza nazionale — siano migliori per qualità e più copiosi.

Moltissimo è già stato fatto, per la bonifica, sotto la guida di Benito Mussolini, nel ferrarese, nel parmigiano, in Calabria, nel Lazio, nella Sardegna, in Toscana; molto si sta facendo anche nelle altre regioni. Voi vedeste che superbo spettacolo è assistere ai lavori agricoli, ai quali attendono centinaia di migliaia di braccia umane, coadiuvate dalle armi pacifiche della civiltà, le macchine!

Uno spettacolo superbo

Migliaia e migliaia di impianti meccanici speciali — detti *idrovori* — assorbono l'acqua delle paludi, prosciugandole. Poi entrano in azione le trattrici, gli aratri, gli erpici, per il dissodamento, l' aratura, la semina: mentre, contemporaneamente, si costruiscono nuove strade, ponti, case d'abitazione. Provate ad andare nelle fattorie delle zone bonificate. Laddove c'erano acquitrini e pozze d'acqua verdastra piene di ranocchi gracidanti, vedrete piantagioni lussureggianti, distese d'erbe odorose, spighe d'oro; laddove erano catapecchie umide, sporche, ammorbate dal fumo, nelle quali l'uomo viveva bestialmente a fianco di animali magri per la mancanza di pascoli, ammirerete caseggiati ampî, nitidi, moderni, che nulla hanno da invidiare alle costruzioni cittadine e in cui i contadini trascorrono serenamente ed in letizia le ore di riposo; mentre ai buoi, alle pecore, alle capre, ai maialetti, al pollame, sono riservati stalle, gabbie, abbeveratoi dominati dalla legge dell'ordine e della pulizia.

La battaglia del grano

A fianco di questa impresa titanica ne è stata concepita un'altra, che alla bonifica è direttamente, intimamente collegata: quella per la *battaglia del grano*.

Che cos'è la *battaglia del grano?* E' molto semplice rendersene conto. Il grano dà la farina, con la farina si fa il pane, il pane è il più necessario alimento del nostro popolo, l'alimento cioè al quale nessuno può rinunziare, mentre si possono lasciare da parte la carne, la frutta, la verdura.

Il nostro Paese non produce, dalla sua terra, il grano sufficiente per dare il pane a tutti i quarantadue milioni di italiani che abitano nella Penisola. Cosa succede, allora? Succede che dobbiamo chiedere il grano a quegli altri paesi stranieri che lo producono in sovrabbondanza: e dobbiamo, naturalmente, pagarlo molto più caro.

Il Duce ha detto: « Perchè mai non dobbiamo riuscire — con tutta la terra che abbiamo al sole — a fabbricarci il pane in casa nostra, senza dipendere da nessuno? Bisogna produrre di più! ».

Da quel momento egli si è dato, anima e corpo, alla grande, santa battaglia del grano: ed ogni anno premia, con medaglie e con somme di denaro, quegli agricoltori che raccolgono, dai loro campi, il maggior quantitativo di bionde spighe.

Il Duce agricoltore

E' tale una passione, questa di Mussolini per la campagna, ch'egli, ogni qualvolta le cure del Governo glielo permettono, lascia Roma e si reca a Villa Carpena, in Romagna, ove trascorre lunghe ore fra i contadini, interessandosi dei loro lavori, impugnando egli stesso la falce per mietere o guidando, fra i solchi, l'aratro meccanico.

Anche in questa battaglia il Capo, come sempre, sa dare l'esempio.

XII

LO STATO FASCISTA

Il pubblico Erario, cioè la Cassa dello Stato, era in rovina.

Le finanze statali restaurate

Ognuno di noi sa — anche se non conosce per esperienza diretta le responsabilità di un capo famiglia — quante difficoltà si incontrino, per mettere a posto e sistemare il piccolo bilancio domestico di quattro o cinque persone. Chi di voi non ha mai sentito il babbo esclamare: « Così non si va più avanti: in casa nostra si spende troppo »?

E il babbo deve starsene su di notte, alla piccola lampada del suo studio, ad allineare cifre su cifre, per mettere un po' di ordine nelle entrate e nelle uscite famigliari.

Pensate, adunque, quale compito dovesse assolvere Benito Mussolini, Capo del Governo Nazionale e Duce del Fascismo, per restaurare le finanze dello Stato. Era un po' come rifare i conti a più di quaranta milioni di cittadini!

Un uomo della tempra del Duce, tuttavia, non doveva tremare di fronte a nessun ostacolo. L'opera venne intrapresa con tanta risolutezza, con spirito di abnegazione così fermo e con così alta coscienza, che lo scopo fu raggiunto. Il bilancio dello Stato riacquistò il suo equilibrio, la lira crebbe di valore.

L'azione di governo del Duce si può paragonare ad una lunga, incessante marcia di continua ascesa. Avanti, sempre avanti e sempre più in alto! La provvidenza lo ha assistito ed ancora lo assiste, permettendo ch'egli possa, da solo, reggere al peso del lavoro immane.

A poco a poco tutta la Nazione va assorbendo lo spirito generoso ed eroico del Fascismo ed i suoi principî fondamentali. Lo Stato, insomma, che è la testa, il cervello pen-

Il saluto di Mussolini aviatore

sante del nostro popolo, è nel Fascismo: il Fascismo è nello Stato.

Il Fascio Littorio

Voi lo potete constatare, tutto ciò, anche nelle manifestazioni esteriori. Avrete visto che sugli edifici pubblici (i palazzi dei Ministeri, delle Prefetture, dei Municipî, delle scuole, delle caserme, delle Poste e Telegrafi, delle Stazioni) e persino sulle monete correnti e sui francobolli, figura l'insegna del Fascio Littorio.

E' un'insegna sacra, questa, non soltanto perchè riassume il sacrificio volontario ed eroico dei Martiri del Fascismo: ma anche e sopratutto perchè ci ricorda la gloria dell'antica romanità, cui l'opera di Benito Mussolini si ispira.

Ricordate? Roma, nell'epoca della sua più luminosa grandezza, era governata dai consoli: i consoli, quando erano in carica, venivano sempre scortati da un drappello di uomini detti *littori*, ognuno dei quali era armato di un fascio.

Era un simbolo: il fascio di verghe strette da saldi legami attorno ad una scure significava l'unione concorde indissolubile, di tutti i romani attorno al cuore armato della Patria.

Così è oggi. Gli italiani, tutti gli italiani, discendenti ed eredi degli antichi romani, sono avvinti con fede e con amore, nel segno littorio, al nome della Patria e a Colui che ne regge le sorti e ne interpreta il volere.

* * *

Il plebiscito nazionale

Di questo larghissimo consenso che il Fascismo ed il suo Capo godono tra le file del popolo, in ogni suo strato, si è avuta la prova imponente, in un primo tempo nel 1924, allorquando, per le elezioni dei deputati, i candidati in camicia nera raccolsero la grande maggioranza dei voti; poi nel 1929, col plebiscito nazionale, attraverso il quale gli italiani dovevano pronunziarsi pro o contro il Governo fascista, con un *sì* o con un *no*. I *no* furono, in tutta Italia, qualche migliaio; i *sì* furono otto milioni e mezzo, sopra nove milioni e mezzo di elettori!

L'amore delle masse popolari per il Duce è fatto di entusiasmo e di venerazione. Parecchi di voi avranno assistito — a Roma o in Sicilia, in Toscana, in Romagna o a Milano — a fantastiche adunate di folla, nelle vie e sulle piazze, quando viene annunziato l'arrivo del Capo del Governo.

L'amore del popolo

Centinaia di migliaia di persone si raccolgono nei capoluoghi, affluendo dai paesi vicini e lontani, per vederlo, per ascoltarne la parola. E quando egli appare, calmo, sereno, sorridente e scruta attorno, con lo sguardo buono e paterno e saluta fieramente, col gesto romano, su tutte le bandiere, in alto i cappelli e i fazzoletti, quasi per rinnovargli il giuramento di fede! L'urlo della folla che acclama sembra, allora, lo scroscio fragoroso e tremendo di un uragano:

« Duce! Duce! Duce! ».

Ho visto fiumane di gente — e non erano bimbi, ma uomini e donne maturi o con i capelli bianchi — stringersi attorno al Capo con le lacrime agli occhi: e non trovare parole, più, tanta era la commozione che faceva nodo alla gola.

Il Duce ricambia con altrettanto amore l'amore del suo popolo. Lavoratore indefesso, ai lavoratori — dell'intelletto e del braccio — dedica le sue cure più assidue di governante. Con lucida, geniale, lungimirante visione egli, nell'interesse dei lavoratori, ha trasformato radicalmente il sistema di vita del nostro Paese, creando lo *Stato corporativo.*

Lo Stato Corporativo

Sullo Stato corporativo, instaurato per volere di Benito Mussolini dal Fascismo, si potrebbero scrivere dei volumi: e furono scritti, infatti, da economisti, da uomini di governo, da scienziati. Io mi limiterò a darne un'idea sobria, sommaria, prefiggendomi, sopratutto, di farne intendere alle anime semplici lo spirito e le finalità.

Voi sapete che, da quando esiste l'uomo sulla terra — e cioè da migliaia e migliaia di anni — c'è l'eterna divisione fra ricchi e poveri; fra coloro che guadagnano molto e quelli che hanno poco più del pane necessario per vivere; fra chi dà, al proprio simile, la possibilità di lavorare (gli industriali, i proprietarî di azienda, gli agricoltori)) e chi presta la propria opera (i funzionari, gli impiegati, gli operai, i contadini).

Che cosa accade? Accade che ognuna di queste categorie bada principalmente — ed è logico, ed è umano — al proprio interesse: il padrone fa di tutto per aumentare gli introiti, il dipendente tende a migliorare la propria situazione economica, mediante l'aumento di paga. Il padrone, d'altra parte, non può fare a meno del dipendente, che gli dà la possibilità di guadagnare e senza del quale dovrebbe chiudere l'officina o l'azienda; il dipendente ha bisogno del padrone, che gli dà lo stipendio o il salario.

I socialisti — oggi fortunatamente sgominati, nel nostro Paese, per merito delle camicie nere — sostenevano la « lotta di classe ». Essi, cioè, non pensavano che agli interessi dei dipendenti e li spingevano a chiedere continuamente ed a qualunque costo nuove concessioni e nuovi favori. Poichè i padroni non sempre cedevano alle richieste, ne nascevano dimostrazioni, comizî, violenze, conflitti, scioperi a ripetizione, « serrate ». Il malcontento era generale: e si teneva desto ed acceso l'odio degli uni contro gli altri.

Benito Mussolini, profondo conoscitore delle più delicate questioni sociali e che, come apprendeste, aveva militato per anni ed anni fra gli organizzatori delle masse lavoratrici, è intervenuto:

Contro la lotta di classe

« Perchè mai — egli ha detto — bisogna continuare a lottare ed a battagliare gli uni contro gli altri, italiani contro italiani, quando la storia dell' umanità sta a dimostrare chiaramente che le contese portano danno e rovina a ciascuna delle parti in campo? Siamo figli di una stessa terra, l'Italia. Ognuno, padrone o dipendente, ha quindi sacrosanti diritti da portare innanzi e da difendere. Perchè non si deve trovare una via di mezzo sulla quale s'incontrino i proprietari ed i prestatori d'opera, per stringersi lealmente la mano e per trovare insieme, serenamente, un comune accordo, che tuteli l'interesse di ambo le parti? Nell'unione solidale e nella pace sono la prosperità e la grandezza d'Italia: la prosperità e la grandezza, quindi, di ogni figlio d'Italia ».

Il Fascismo, in sostanza, ha sostituito, alla lotta di classe, la *collaborazione*. E appunto collaborazione significa, in una parola sola, Stato corporativo.

Quando due o più ragazzi litigano attorno ad un balocco, ognuno attribuendosene la proprietà, ecco intervenire il babbo o la mamma, che in quattro e quattr'otto ristabiliscono l'ordine e la giustizia. Guai, invece, se i ragazzi dovessero risolvere il litigio per proprio conto! Chi finirebbe col cedere, quale dei contendenti avrebbe ragione? Probabilmente il più forte, che sa meglio degli altri menar le mani; e quasi certamente, nella lotta, il balocco si frantumerebbe in cento pezzi, lasciando tutti e due con un palmo di naso.

Collaborazione

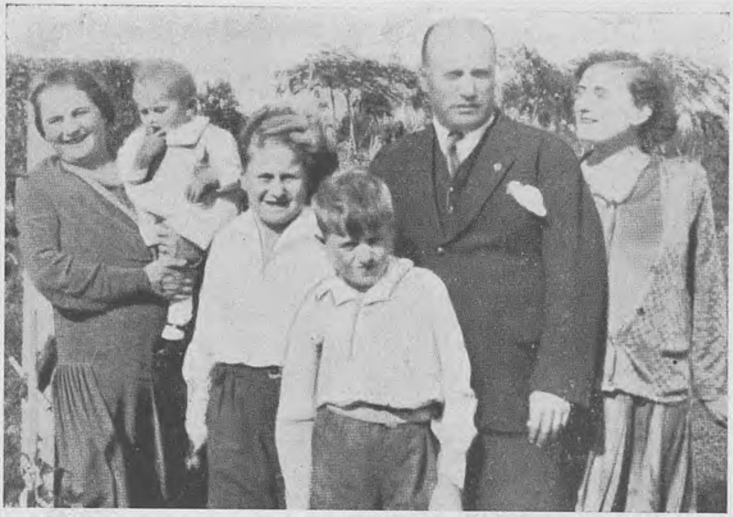
Se portate questo esempio più in alto avrete che, nei dissidî fra i « grandi », la funzione di babbo viene assolta dallo Stato. Non vi sembra bello, nobile ed utile che gli uomini, piuttosto che prendersi per i capelli e rompersi la testa, preferiscano sottoporsi al giudizio di un arbitro sereno ed imparziale come lo Stato o gli organi che lo rappresentano?

Quali sono questi organi? Sono le corporazioni. Ognuna di queste corporazioni riunisce in sè i rappresentanti di tutti i datori di lavoro e di tutti i prestatori d'opera di una data forma d'attività nazionale. La corporazione dell'industria, per esempio, è formata dai capi degli industriali, dai proprietarî di stabilimento e di officina e dai capi degli impiegati e degli operai che lavorano alle loro dipendenze; la corporazione dell'agricoltura è costituita dai rappresentanti dei padroni di terra e da quelli dei contadini; e così via.

Quando c'è qualche questione che interessa l'una o l'altra categoria, questi rappresentanti si riuniscono per discutere. Si capisce che non tutti potranno ottenere quello che chiedono, poichè da una parte e dall'altra esistono degli interessi. Ma con piccole, reciproche rinunzie, si potrà raggiungere, sempre, una base d'accordo, che si traduce nei *patti di lavoro* e nei *contratti collettivi*.

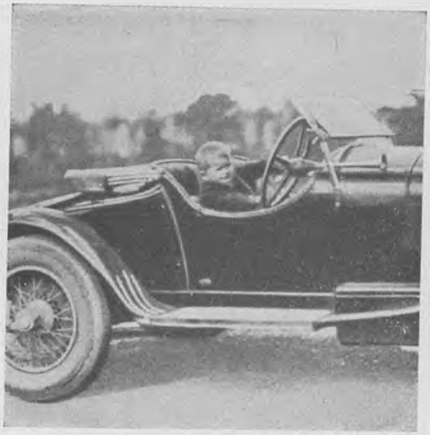
Intendiamoci. Si bada, è vero, nelle di-

SCUOLA
MILANO



La famiglia del Duce
quando non era ancor nata la piccola Anna Maria

La sposa:
Donna Rachele Mussolini



Romano . . . al volante

L'interesse del Paese

scussioni dei rappresentanti corporativi, al tornaconto dei padroni e degli operai. Ma si fa in modo, in ogni caso, che questo tornaconto non sia in contrasto con l'interesse, superiore ad ogni altro, della Nazione. La Nazione, l'Italia, deve essere sempre presente al cervello ed allo spirito di ogni italiano, a costo di qualsiasi sacrificio.

Vediamo un po' di stabilire un confronto. Immaginate una famiglia, una tranquilla famiglia borghese, composta della mamma, del babbo e di cinque figli maschi. Tutti lavorano e danno mensilmente parte dei loro guadagni per il vitto, per il riscaldamento, per la luce, per il gas, per l'affitto dell'appartamento, insomma per l'andamento domestico delle sette persone che vivono assieme. Se un giorno due dei cinque fratelli si mettono d'accordo per abbattere una parete, poniamo, o per vendere i tappeti, i quadri o i mobili di casa, il babbo avrà ragione di intervenire e di gridare: « Alt, figlioli miei: questa è ricchezza che appartiene a noi tutti! Voi potete benissimo, fuori di qui, concludere tutti gli affari che vi facciano comodo: ma qui non avete il diritto di agire per conto vostro, a nostro danno! ».

Ecco: questa famigliola borghese, se viene ingrandita e moltiplicata, equivale alla Nazione italiana: il babbo... è lo Stato, che interviene, per difendere l'interesse di tutti.

* * *

La Carta del Lavoro

Il Duce ha promulgato una legge speciale, di enorme importanza, che si chiama *Carta del lavoro*. In questa legge fondamentale ogni cittadino viene considerato in quanto produce: sia facendo l'avvocato come il maniscalco, sia facendo l'industriale come il fattorino. Il primo capitolo della Carta del lavoro dice:

« La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono».

Mi gioverò di un altro esempio pratico.

Pensate che la Nazione sia... un'automobile: un'automobile di lusso, ben carrozzata e a guida interna. Orbene, tutte le parti della macchina sono necessarie: dalla ruota, al parafango, dal volante alle cinghie, al radiatore, alla carrozzeria. Se una parte esterna venisse a mancare — la tromba, i vetri, gli sportelli, la stessa carrozzeria completa — l'automobile continuerebbe a marciare regolarmente; se scomparissero, si guastassero o si logorassero congegni interni più vitali, come il magnete o il carburatore o i freni, l'automobile si fermerebbe: ma per un attimo soltanto, poichè molto facile sarebbe provvedere alla sostituzione o alla riparazione di ciò che manca.

Provate, invece, a considerare isolatamente le singole parti dell'automobile che, nel nostro caso, sono... i cittadini italiani! Che cosa ne farete di un pneumatico, d'una leva, di un differenziale, di un seggiolino, se non avrete la possibilità di rimetterli assieme, di ricongiungerli alla macchina alla quale sono stati strappati? Che cosa potranno mai fare, a quale fine saranno destinati quegli italiani che si rifiuteranno di dare la loro opera in fraterna solidarietà con tutti gli altri italiani?

Essi scompariranno, vergognosamente, mentre il Paese andrà innanzi, con passo sicuro, fidando nelle energie nuove, che riempiranno, in un baleno, i posti rimasti vuoti.

XIII

PER LA GRANDEZZA E L'AVVENIRE D'ITALIA

Benito Mussolini si era proposto di riordinare, disciplinare, normalizzare sotto ogni suo aspetto la vita del Paese. Subito dopo la Marcia su Roma egli aveva smobilitato i manipoli di squadristi, che erano ritornati alle loro case nel volgere di poche ore, offrendo un esempio superbo di spirito di obbedienza e di fedeltà.

Il Duce pensava, tuttavia, che queste decine di migliaia di giovani generosi, i quali tante prove di coraggio avevano saputo dare e tanti sacrifici avevano subìto, potevano ancora servire all'Italia ed essere utilizzate per il suo bene e per la sua grandezza.

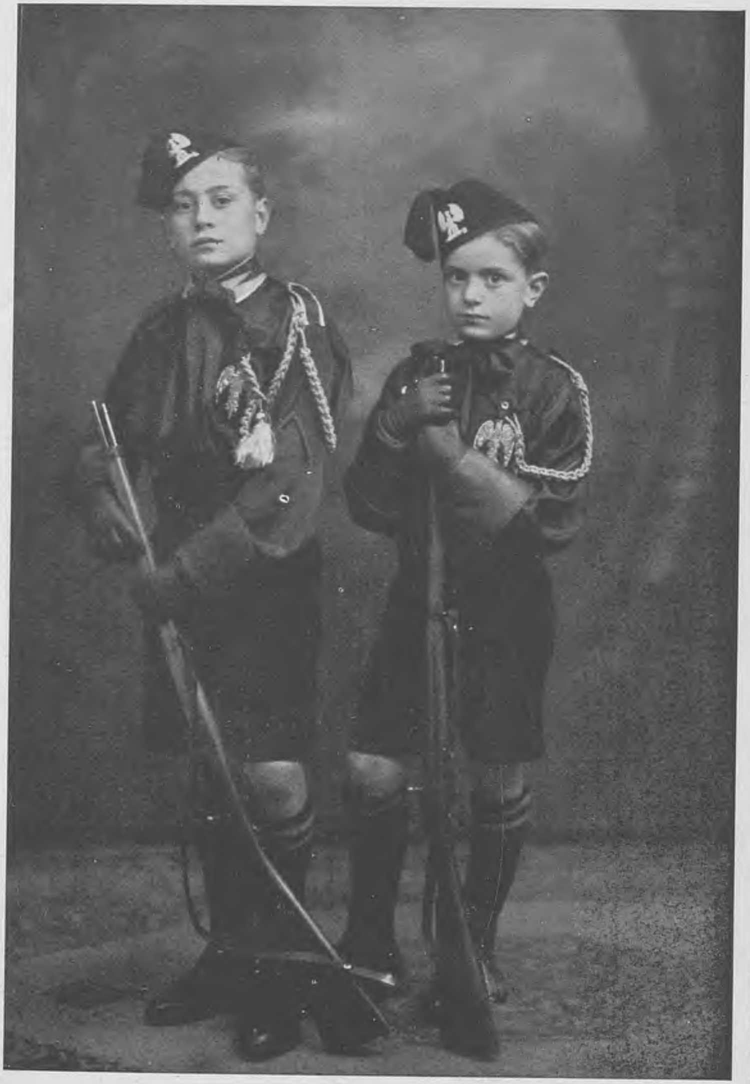
1° Febbraio 1923

Poichè il Fascismo era divenuto Governo, anzi Stato, non potevano più sussistere delle squadre armate dipendenti da un Partito, anche se questo Partito aveva le più nobili finalità. Creò pertanto, il primo febbraio 1923, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che è un organismo a carattere militare, i cui componenti si arruolano spontaneamente ed indossano, sotto il grigioverde, la camicia nera.

La Milizia, adunque, è la continuazione, regolare e riconosciuta dal Governo e dal Re, dello squadrismo glorioso: ne ha ereditato lo spirito, il valore, i gagliardetti. Ma non è fine a se stessa, la Milizia: bensì opera, giorno per giorno, a fianco delle altre Forze Armate dello Stato — l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica — per la sicurezza e per la potenza del nostro Paese.

La Milizia Volontaria

Si sono create diverse specializzazioni, che contribuiscono ad introdurre le camicie nere in tutte le branche più importanti della vita nazionale. Accanto alla Milizia ordinaria che, al momento opportuno, presta servizio d'or-



I piccoli moschettieri Vittorio e Bruno Mussolini

dine pubblico ed accorre dove necessita il soccorso agli infelici, negli incendi, nelle inondazioni, nei terremoti, ci sono i « battaglioni camicie nere » che, in caso di guerra, si batteranno, a fianco dei camerati dell'Esercito, in funzione di reparti d'assalto; c'è la Milizia per la difesa antiaerea territoriale — D. A. T. — che si addestra nei tiri contro gli aeroplani dai quali, domani, le nostre città potrebbero venire aggredite; c'è la Milizia confinaria, che vigila con magnifica baldanza agli estremi limiti della Patria; c'è la Milizia portuaria, che dà la sua opera nei cantieri navali e sulle banchine dei nostri porti; ci sono le Milizie ferroviaria e postelegrafonica, che si dedicano alla sorveglianza dei servizi nelle stazioni, sui treni, nei palazzi delle poste e dei telegrafi; c'è la Milizia stradale, che percorre senza posa le vie della Penisola, facendosi interprete, tanto con gli automobilisti quanto coi ciclisti o coi pedoni, della disciplina imposta dalla legge; c'è la Milizia forestale, che si prodiga affinchè venga tutelata la ricchezza dei nostri boschi e provvede acciocchè ne sorgano dei nuovi, in ogni contrada d'Italia; c'è la Milizia universitaria, che raccoglie i goliardi dei nostri Atenei e li prepara a divenire degli ottimi ufficiali di complemento; c'è, infine, la Milizia che si occupa dell'istruzione premilitare ai giovani che dovranno presentarsi alle armi per la leva, offrendo loro la possibilità di ottenere, più tardi, una notevole riduzione di ferma.

Un'organizzazione vasta e possente, come vedete, ma razionale, agile, snella, che ha già portato i suoi benefici risultati: nelle Ferrovie dello Stato non avvengono più furti agli scali merci, alle frontiere la sorveglianza è più attenta e più efficace, gli schieramenti di camicie nere impediscono che nei duri, pesanti servizi di polizia e di ordine pubblico vengano impiegati, come avveniva nel passato, i reparti dell'Esercito. All'occorrenza i militi volontari sanno compiere stoicamente e senza batter ciglio il sacrificio della propria vita: è già lunga la schiera dei Caduti nell'adempimento del dovere.

* * *

Esercito e Marina

Anche l'Esercito e la Marina hanno ricevuto enormi benefici dall'opera mussoliniana. Il primo, reso più quadrato ed organico, ha migliorato il proprio addestramento ed aumentato il prestigio; la seconda ha visto arricchire la flotta nazionale di nuovi navigli rilucenti.

Ma l'Aeronautica, sopratutto, abbisognava di una riforma radicale e di energie nuove. Il Duce ha sempre sentito viva, in sè, la passione per il volo. L'ho già detto nei primi capitoli, quando ho ricordato, anche, come egli aspirasse a conquistare il brevetto di pilota.

La rinascita dell'Aeronautica

Già molto prima della Rivoluzione Mussolini aveva rilevato, con infuocate parole, il disordine deplorevole e lo stato d'abbandono in cui era caduta, sotto i passati governi, la nostra bella Arma del cielo. Gli uomini — piloti e meccanici — avviliti e dispersi, gli apparecchi — i begli apparecchi di guerra che avevano cantato, nell' azzurro, la loro tremenda canzone, mitragliando il nemico — smontati ed accatastati, a rivestirsi di ruggine e di polvere, negli *hangars* deserti, i campi crivellati di buche e rinselvatichiti: questo, in sintesi, il malinconico bilancio della nostra Aviazione.

« L'Italia può, quindi deve raggiungere — aveva scritto qualche anno prima Benito Mussolini — il primato aviatorio. I dati, gli elementi per raggiungere questo primato, ci sono! ».

C'erano, infatti: ed il primato è stato raggiunto. L'ala d'Italia è risorta. E' passata di trionfo in trionfo; ha solcato, vittoriosamente, tutti i cieli del mondo, da quelli equatoriali, bruciati dall'arsura, a quelli del nord, pallidi ed impietriti dal gelo; ha battuto i *récords* più favolosi; si è impegnata nelle più audaci competizioni internazionali; ha collegato fra loro popoli e razze di opposte civiltà, ha strappato grida d'entusiasmo alle folle straniere che ammiravano, estatiche, l'ardimento nuovo dei velivoli tricolori.

Voi conoscete, voi amate i nomi e le imprese leggendarie dei nostri piloti più popolari: da Carlo Del Prete, da Arturo Ferrarin, a Mario De Bernardi, a Francesco De Pinedo, da Umberto Maddalena, da Fausto Cecconi, ad Italo Balbo. Dietro queste imprese, dietro questi nomi voi dovete leggere il nome del Duce. Egli ha fornito i mezzi, egli ha seguito, minuto per minuto, la preparazione dei voli, egli ha acceso nei cuori la fiaccola della fede e dell'entusiasmo, egli ha lottato, ad oltranza, perchè gli uomini alati d'Italia ghermissero la vittoria.

Uguale fervore Mussolini ha dedicato alle nostre Colonie. L'Italia ha, come sapete — oltre ad alcuni possedimenti minori — tre Colonie in Africa: la Libia, l'Eritrea, la Somalia.

La riconquista della Libia

In Libia — ch'è la nostra Colonia più ricca — i governi che precedettero il Fascismo si erano lasciati sopraffare dalle minacciose scorribande degli arabi ribelli. Gli insorti, favoriti ed incoraggiati dall' assoluta mancanza di resistenza da parte delle nostre truppe — perchè così ordinava Roma — avevano a poco a poco strappato agli italiani il terreno conquistato a prezzo di sacrifici eroici e li avevano sospinti verso la costa.

Il nostro dominio era ormai quasi ridotto alle sole città di Tripoli e di Bengasi.

Il Duce impartì ordini energici e precisi ai generali che comandavano le nostre valorose truppe coloniali e mandò in Libia nuove forze bene armate. La nostra azione fu rapida, serrata, travolgente. Gli arabi snidati, sgominati, inseguiti dalle colonne mobili e dai reparti di cavalleria, ripiegavano in tutta fretta verso il deserto, abbandonando nelle nostre mani prigionieri, armi, bestiame.

Molti fra i rivoltosi, terrorizzati, preferirono arrendersi e sottomettersi. Gli altri cercarono scampo arretrando sempre più... velocemente.

La riconquista della Libia, grazie anche ai combattimenti ed alle brillanti operazioni di questi ultimi tempi, è oggi un fatto compiuto

* * *

Dall'organizzazione militare all'organizzazione giovanile è breve il passo. Non sono infatti, i giovani, i futuri soldati? Non è ad essi che, col passare degli anni, viene affidata la difesa della Patria?

Mussolini ha sempre avuto questa suprema idealità: fare, di tutto il Paese, un esercito solo. I buoni soldati — come i futuri avvocati, gli ingegneri, i medici, i professori — non si fanno soltanto nelle caserme: si preparono sui banchi della scuola.

Egli ha sempre amato i giovani: a loro dedica il suo paterno affetto, fra loro trascorre le sue ore più belle e più serene.

« Pensiamo alle generazioni nuove! — ammonisce Mussolini, instancabilmente. — Ad esse dobbiamo affidare l' avvenire d' Italia, esse dovranno essere pronte e degne per continuare l'opera nostra, esse sono tutto il nostro amore, perchè sono la nostra grande speranza! ».

Bisogna che i giovani vedano, sappiano, riflettano: bisogna che addestrino il corpo e nello stesso tempo il cuore e l'intelletto.

« Gioventù italiana! — ha scritto un giorno il Duce — sii degna del tuo passato e del tuo avvenire. I libri siano l'arma della tua intelligenza, non il veleno che la uccide. I tuoi Santi sono Balilla e Mameli, gli adolescenti di Curtatone e Montanara, Oberdan e Rismondo e gli innumerevoli che dal 1915 al 1918 lasciarono le aule per la trincea, andarono all'assalto gridando *Viva l'Italia* ed oggi dormono nei piccoli cimiteri dimenticati.

Fa, o gioventù italiana di tutte le scuole e di tutti i cantieri, che la Patria non manchi al suo radioso avvenire: fa che il XX secolo veda Roma, centro della civiltà latina, dominatrice del Mediterraneo, faro di luce per tutte le genti! ».

Le Avanguardie

Vi ho già detto che le Avanguardie erano state fondate nel 1920 e che anche i Balilla avevano fatto la loro apparizione ufficiale prima della Marcia su Roma.

Volete sapere come si sono formate le primissime schiere delle più giovani fra le camicie nere?

Vittorio e Bruno in montagna . . . .

. . . . e al tiro a segno

Ecco qua. Nella seconda quindicina del maggio 1922 un gruppetto di bimbi — una decina in tutto — si trovava in via Paolo da Cannobio, a Milano, alla sede dei Fasci Italiani di Combattimento. C'era gran trambusto, in quei giorni, poichè dalla storica via la Direzione dei Fasci veniva trasportata a Roma.

Quei piccoli, tuttavia, tenacemente attendevano: volevano vedere Mussolini, ad ogni costo, per parlargli di un loro progetto.

Come nacquero i Balilla

Nessuno si occupava di loro: pure essi rimasero, imperterriti, sino a che uno dei comandanti delle Avanguardie non ebbe pietà di loro e li accompagnò in uno dei minuscoli, disadorni uffici della sede. I bimbi furono interrogati.

« Che cosa volete da Mussolini? Non può ricevervi: è partito. Dite a noi ».

Colui che appariva il « capo » — un frugolo dodicenne — si presentò.

« Noi vogliamo diventare fascisti — proclamò con fierezza — Voi avete gli avanguardisti: ma noi siamo troppo piccoli e non ci volete. Chiediamo a Mussolini di « fare » i piccoli fascisti. Questa è la squadra che ho fondata io; siamo in dieci, tutti compagni di scuola; abbiamo già il gagliardetto e un fondo di cassa di lire 17,50. Sono tutti i nostri risparmi! »

A documentare le sue parole il bimbo depose con molto sussiego sulla scrivania il gruzzoletto; e levò in alto il piccolo drappo nero, attraversato da un nastro tricolore, issato pomposamente sopra un'asta d'acciaio, ingegnosamente fabbricata col... « meccano ».

« Come si chiama la tua squadra? »

« Si chiama *Balilla*. Questa settimana abbiamo imparato una poesia di Mameli dove è detto che « i bimbi d'Italia si chiaman Balilla »; ed io ho voluto che anche la squadra dei piccoli fascisti si chiamasse così ».

Il minuscolo « capo » era Muzio Atti: primo Balilla d'Italia.

Alla fine di maggio, quando ritornarono alla sede del Fascio, i piccoli ebbero la gioia di sentirsi dichiarare ch'erano stati accettati.

Così nacquero i Balilla. I manipoli crebbero, si moltiplicarono divennero legioni. Ogni babbo, ogni mammina, hanno l'orgoglio di fare indossare al proprio bimbo la camicia nera. E furono Balilla Vittorio e Bruno Mussolini, i figli del Duce.

L'O. N. B.

Oggi, voi lo sapete, i Balilla sono, in tutta Italia, un grande esercito forte di parecchie centinaia di migliaia di iscritti. Nei primi anni essi erano alle dirette dipendenze delle Avanguardie. Ma il 3 aprile 1926 Mussolini formulava una legge con la quale si costituiva un ente speciale, destinato a raccogliere, nei suoi quadri, tutte le organizzazioni giovanili del Regime. Questo ente si chiama: « Opera Nazionale Balilla per l'assistenza e per l' educazione fisica e morale della gioventù ».

Non starò a rifarvi la storia nè a ripetervi l'attività dell'O. N. B., che comprende, oltre ai Balilla, gli Avanguardisti, le Giovani e le Piccole Italiane: voi conoscete questa storia e questa attività meglio di me, perchè ogni giorno, in ogni città, in ogni villaggio della Penisola, potete constatarne i frutti.

Voglio piuttosto ricordarvi una circostanza che mette in luce anche più chiara lo spirito e le idealità del Fascismo. Sapete che cos'è la leva fascista: è il passaggio dei Balilla agli Avanguardisti, degli Avanguardisti ai Giovani fascisti ed alla Milizia Volontaria. Il nome di leva viene appunto, per analogia, dall'arruolamento delle reclute nei corpi armati dello Stato.

La leva

Orbene, questo passaggio si verifica ogni anno, con una solenne cerimonia, il 21 aprile. Il 21 aprile è il Natale di Roma. Ricordate? Quel giorno, 754 anni prima di Cristo, Romolo tracciava, con un aratro, i solchi che dovevano segnare i confini della Capitale dell'antichità.

21 Aprile
Natale di Roma

Non poteva essere scelta, da Mussolini, data più significativa e più augurale, per i riti simbolici della stirpe che si rinnova attraverso le sue falangi giovanili. Questa data è sacra: essa rappresenta l'inizio della nostra gloria nel mondo.

* * *

Il 21 aprile è anche la festa nazionale del lavoro. In questa ricorrenza la vita del Paese ha una breve sosta riposante, nella quale vengono esaltate le più care tradizioni della Patria. Quanta diversità tra la festa del Natale di Roma, voluta dal Duce, e il « primo maggio » la giornata che i socialisti imponevano negli anni passati, per trovare pretesto a scioperi, dimostrazioni, conflitti spesso macchiati dal sangue fraterno!

I lavoratori hanno veramente trovato, in Benito Mussolini, il Capo generoso e paterno che sa comprendere le esigenze di vita anche dei più umili e che sa mantenere ogni sua promessa. Mi ci vorrebbero ancora molte e molte pagine — centinaia, migliaia — per potervi narrare quanto il Governo Fascista, per volere del Primo Ministro, ha fatto e continua a fare in favore del suo popolo.

Vi ho già detto dello Stato corporativo, che si manifesta attraverso i Sindacati.

Dovrei parlarvi, ora, delle opere d'assi-

Le opere assistenziali

stenza create sopratutto per gli operai. Per esse — come nelle varie forme d' assicurazione — il lavoratore, quando cade ammalato, quando è vittima di un infortunio, quando si trova disoccupato, quando, per la vecchiaia, diviene inabile alle fatiche, trova conforto ed un valido aiuto materiale, che lo salva, con la sua famiglia, dalla miseria.

Per esse — come nell' Opera Nazionale Dopolavoro — anche il più umile fra gli operai può trascorrere le serate e le giornate festive lietamente, in sani divertimenti o in viaggi ed escursioni rigeneratori del corpo e dello spirito, anzichè abbandonarsi alle lunghe ore d' ozio avvilente nelle osterie, ove non esiste che l'abbrutimento del gioco e del vino. Per esse — come nell'Opera Maternità e Infanzia — le tenere mammine ed i figlioletti del popolo ricevono quella protezione che non hanno mai avuta prima d'ora e sono circondati da mille cure affettuose.

Il popolo ha anche trovato, in Benito Mussolini, il difensore della sua religione. Noi tutti, in Italia, salvo minoranze infime, siamo cattolici e crediamo in un Dio solo, il Dio che ha dettato le sue leggi alla Madre Chiesa, il Dio che è salito sul Calvario, nelle luminose sembianze di Cristo, sotto il peso della Croce.

La difesa della religione

I socialisti hanno sempre ostentato un profondo, stolto disprezzo per la religione, offendendo in tal modo i sentimenti più sacri al cuore della grande maggioranza degli italiani. Non hanno esitato a passare dalle ingiurie alle vie di fatto: ed hanno percosso i sacerdoti, hanno spezzato le croci, hanno interrotto o impedito le funzioni religiose, hanno aggredito le processioni nelle quali uomini, donne e fanciulli portavano in pubblico corteo le immagini dei Santi.

Benito Mussolini ha reagito con formidabile energia. E non soltanto ha difeso la religione facendo in modo che tutti i riti, anche i più grandiosi, si svolgessero in ordine perfetto e col favore delle autorità civili e militari; ma ha ristabilito l'insegnamento religioso nelle scuole e in ogni aula ha fatto ricollocare quel crocifisso che i sovversivi avevano brutalmente strappato.

Il gesto più grande, più alto, segnato ormai a caratteri indelebili nel libro della Storia, il Duce l' ha compiuto l' 11 febbraio 1929, con la firma dei Patti del Laterano: con la conciliazione, cioè, fra Stato e Chiesa, fra il Re d'Italia ed il Sommo Pontefice.

11 Febbraio 1929: I Patti Lateranensi

Il conflitto durava da ben cinquantanove anni: dal 1870. Prima del 1870 Roma e diverse altre province erano governate dal Papa. Quando, per la breccia di Porta Pia, il 20 settembre, le valorose truppe dell'Esercito piemontese entrarono nella città immortale, che doveva divenire Capitale del Regno d'Italia, il Pontefice — ch'era allora Pio IX — protestò e si considerò prigioniero nelle mura del Vaticano.

Invano si tentò di ristabilire la pace, dimostrando che se il Re d'Italia aveva diritto alla sovranità materiale su Roma, come su tutte le altre città della Penisola, il Papa aveva la sovranità spirituale non soltanto sul nostro Paese, ma su tutto il mondo cattolico. C'era un contrasto di principii, di idee, di

Il Fratello Arnaldo

questioni complesse che nessuno riusciva a dissipare ed a sanare.

Mussolini affrontò il problema con la sua lucida intelligenza, considerando dannosa, questa situazione incerta ed equivoca, tanto all'Italia quanto al Popolo. Ed arrivò a stabilire degli accordi che si chiamano, appunto, Patti del Laterano.

La Città del Vaticano

Per essi — accennando soltanto ai punti salienti del trattato — al Pontefice è riconosciuta la sovranità assoluta, morale e materiale, sopra un breve tratto di territorio: la Basilica di San Pietro, con la piazza ed i palazzi apostolici. Si è creato, così, un piccolo Stato dipendente dal Papa, chiamato Città del Vaticano. Roma viene d'altra parte riconosciuta, dalla Chiesa, Capitale del Regno d'Italia.

La pace era conclusa. Per la prima volta da quando l'Italia era una, il nostro Re, Vittorio Emanuele III, si recava a rendere visita solenne, in Vaticano, al Sommo Pontefice, Pio XI.

Il popolo esultava. E levava anche più alto, nel cielo, il nome del suo Duce.

XIV

L'UOMO CHE VEGLIA

Questa rassegna, sia pure sommaria, rapida, imperfetta ed incompleta, delle molteplici realizzazioni compiute sotto la guida del Duce, ci ha un poco allontanati, almeno in apparenza, dalla sua persona, dalla sua vita intima.

Non dovete pensare, tuttavia, ch'io abbia errato. Con quello che vi ho detto negli ultimi capitoli io vi ho egualmente parlato di lui. La figura di Benito Mussolini, la sua stessa vita, è nelle sue opere. Egli non è uomo da lasciare risolvere le questioni ad altri e da ignorare anche il meno importante tra gli avvenimenti. In questa potenza comprensiva sta appunto la sua forza. Egli si rende conto di tutto, di tutto si interessa e ad ogni cosa porta il contributo della sua volontà, della sua esperienza, del suo genio.

Attività prodigiosa

E' un fenomeno che ha del prodigioso, la sua attività. Vi ho detto che quando era maestro, Mussolini, trovava il tempo, oltre l'insegnamento, oltre la politica, oltre gli studî severi, per dedicarsi al violino. Al Governo la sua giornata operosa equivale a quella di dieci, di venti uomini geniali insieme. Nel volgere d'un'ora egli è capace di ricevere i suoi Ministri, di risolvere un problema di bonifica, di pensare ad un trattato internazionale, di chiamare al telefono un prefetto per ascoltarne il rapporto e d'ordinare l'invio di soccorsi ad una famigliola caduta in miseria o ad una mammina che ha messo al mondo tre fratellini.

Egli è giunto, nei primi anni, a reggere persino otto Ministeri, oltre alla Presidenza: Esteri, Interni, Colonie, Guerra, Marina, Aeronautica, Lavori Pubblici e Corporazioni! Un lavoro ciclopico, ch'egli riusciva ad assolvere grazie alla sua quadrata struttura mentale ed intellettuale.

« Ho la fortuna — ha detto un giorno lo stesso Duce — di essere dotato della facoltà di poter prendere rapidamente una decisione, ciò che mi rende capace di compiere molto lavoro. Non posso rimanere incerto e procrastinare l'esecuzione ».

Prodigarsi per ore ed ore nella fatica d'ogni giorno è una cosa che riesce naturale a Benito Mussolini: sembra ch'egli non possa altrimenti concepire la vita.. Egli dichiara, con semplicità che deve servire di esempio e di sprone a tutti gli italiani, che non è uno sforzo, per lui, applicarsi al suo compito giornaliero. Quanto più vasta è la mole di lavoro ch'egli si trova dinnanzi, con tanto più entusiasmo si accinge all'opera — anche se è monotona e dura — dominato da una sola volontà e da una sola ansia: concludere nel più breve tempo possibile, raggiungere il fine che si è prefisso, a qualsiasi costo.

L'energia si rinnova in lui come una fonte perenne. Ha il bisogno istintivo di fare sempre qualche cosa. Se non vi fosse nulla da fare, andrebbe in cerca di un lavoro nuovo, per non rimanere inoperoso. Continua a camminare, a camminare infaticabilmente, a fronte alta, con passo sicuro: e nella sua forza interiore trova quella per superare le avversità. Dovete pensare, infatti, che moltissime, infinite, sono le difficoltà ch' egli incontra sulla sua strada.

Non rimettere al domani....

« Il dovere duro e inesorabile — dice Mussolini — mi tiene avvinto al mio compito, perchè il domani, la nuova giornata porta con sè altri compiti e altri doveri. Non si deve mai rimettere al domani quello che si può fare oggi ».

* * *

Ha abbandonato tutto ciò che si riferiva al suo interesse personale, per consacrarsi anima e corpo all'opera di ricostruzione. Nello stesso tempo ha rinunziato ad ogni benessere della vita.

Negli anni di Governo — che sono ormai quasi dieci — non ha mai varcato la soglia di un salone di festeggiamenti o quella di un ritrovo mondano altro che per assolvere i doveri ufficiali della sua alta carica. Ha abbandonato persino il teatro, che in passato costituiva una delle sue gioie e delle sue passioni più vive.

Sobrietà

Non beve — nella sua casa non entra il vino — non fuma, non s'interessa alle carte ed agli altri giochi : nutre una pietà profonda per coloro che sacrificano il loro tempo, il loro denaro, qualche volta la propria esistenza, attorno ad un tavolo da gioco.

Non ha predilezione alcuna per la mensa ben fornita. I suoi pasti sono frugali : è soddisfatto del minimo necessario per nutrire il corpo e per ritemprare le energie, affinchè resistano, saldamente, alle fatiche del lavoro. Per la colazione e per il pranzo impiega soltanto pochi minuti.

Non ha sete di denaro : lo disprezza, per quanto si riferisce alla sua persona.

« Le sole cose alle quali io miro sono quelle che si identificano con gli scopi sublimi della vita e della civiltà, coi più nobili interessi e con le aspirazioni profonde e veraci della Patria ».

La sua giornata si divide generalmente così: un'ora di ricreazione, sette di sonno e da quattordici a sedici ore di lavoro. Ordinariamente va a letto a mezzanotte e si alza alle sette, fresco e ben riposato, pronto a riprendere il lavoro.

L'unico piacere che si concede è lo *sport*: adora l'automobilismo e, poichè è un abilissimo, esperto guidatore, siede molto spesso al volante. Ma vuole essere il primo ad osservare le leggi dello Stato.

« Come sono un esempio nelle coorti fasciste, così sono un esempio anche nella circolazione. Il mio conducente ha ricevuto gli ordini più severi di non oltrepassare mai il limite della velocità: insisto che non si deve fare alcun privilegio alla mia automobile. La mia automobile aspetta il suo turno agli incroci e non si deve mai mettere di fianco per riuscire ad oltrepassare un'altra: deve essere

Il nipote Sandro Italico Mussolini

sempre dalla parte giusta e seguire la sorte comune in mezzo al via vai. Sono un amante delle grandi velocità in campagna ma in città, dove vigono regolamenti municipali da osservare, anche il Presidente dei Ministri deve osservarli ».

La passione per lo sport

Ama anche l'aviazione e non appena gli è possibile si diletta nel farsi accompagnare, a bordo di un velivolo saettante, fra le vie azzurre del cielo: ha volato con piloti noti ed ignoti, quando era soltanto direttore del *Popolo d'Italia* e dopo la conquista del potere; ha volato con Arturo Ferrarin, con Umberto Maddalena, con Italo Balbo.

Ama ed esercita la scherma e l'equitazione.

« Io devo scegliere quello *sport* — scrive il Duce — che serve meglio alle mie esigenze, vale a dire una ricreazione, un diversivo, che sia insieme un riposo mentale ed un bene fisico, che tenda al mio scopo di giungere al massimo della produzione. In tempi diversi io ho provato diverse forme di *sport*. Mi diletto di scherma: essa mi eccita. Il cozzo degli acciai mi dà un fremito e mi rende vibrante. Io vi trovo un gran piacere ed ho fama di essere piuttosto abile. La scherma è una forma d'esercizio che obbliga ad essere sempre all'erta, mette in movimento la maggior parte dei muscoli del corpo ed esercita l'occhio alla giustezza e alla rapidità della percezione.

Io sono appassionato di tutti gli *sports*. Lo *sport* che oggi trovo più confacente alle mie necessità e certamente gradito ai miei gusti è quello di cavalcare. Io dedico a questo *sport* l'ora preziosa che il mio rigido orario mi concede. Riunisce in sè una garanzia di salute fisica con un'abbondante misura di riposo mentale. Ne sono un appassionato partigiano. Io amo i cavalli, amo il movimento, amo l'aria aperta e il fremito del galoppo e del salto ».

Le serate di Benito Mussolini trascorrono in tranquilla, serena semplicità. Il più delle volte continua a lavorare, per preparare quanto dovrà essere compiuto nella giornata successiva.

Quando le cure del Governo glielo concedono ascolta la radio, si dedica alla musica e alla letteratura.

La musica e la letteratura

La predilezione per il violino gli è rimasta: appena può afferra l'archetto e trae dallo strumento dolcissimi, appassionati accenti, che ristorano il suo spirito e la sua mente.

Lasciato il violino, il Duce legge, tenendosi al corrente di tutte le opere uscite, dal romanzo al libro di poesie, ma interessandosi particolarmente della filosofia, della politica, dell'economia. I libri stranieri li legge molte volte nel testo originale.

Ricordiamo, a questo proposito, come Mussolini conoscesse da tempo, alla perfezione, il francese ed il tedesco, per i quali aveva anzi preso un diploma. Gli rimaneva da apprendere la lingua inglese, che non conosceva ancora a sufficienza e della quale intendeva rendersi perfettamente padrone. Ebbe a rammaricarsi di questa lieve manchevolezza subito dopo la sua nomina a Primo Ministro, allorquando dovette recarsi a Londra per affari di politica estera. Ma giurò a se stesso di porvi sollecitamente rimedio.

« Io le prometto, signora — dichiarò Mussolini a Lady Curzon, la moglie di uno dei ministri inglesi, congedandosi per fare ritorno in Italia — io le prometto che — entro un mese da oggi — sarò in grado di indirizzarle una lettera scritta da me in lingua inglese corrente!... ».

Mantenne la promessa. Malgrado l'enorme quantità di lavoro dei primi mesi di Governo, riuscì a studiare, a colmare la lacuna. Prima che scadesse il termine fissato, Lady Curzon riceveva da Benito Mussolini una lettera che avrebbe potuto essere stata scritta, per correttezza d'espressione e di linguaggio, da un autentico cittadino britannico.

* * *

Anche attraverso le cure infinite e molteplici della sua carica, la grande anima del Duce sa aprirsi alla voce umanissima della tenerezza, della generosità, della bontà. Il più delle volte egli ama fare il bene senza che altri lo sappia. E s'infuria se i giornali ne parlano: egli vuole che ci si accosti ai sofferenti ed ai bisognosi in silenzio; vuole che si doni perchè così detta il cuore e non per la vana ambizione di vedersi e sentirsi esaltati.

La voce del cuore

Sono ormai migliaia e migliaia gli episodi noti — e quanti saranno quelli da tutti ignorati? — che hanno illuminato il suo nome per la commossa gratitudine degli umili. Proverò a citarne qualcuno.

Un giorno, mentre attraversava in automobile la campagna romana, si avvide di un uomo povero, lacero, solitario, che proseguiva faticosamente il cammino. Fatta fermare la macchina, il Duce invitò il poveretto ad accostarsi e, senza interrogarlo, gli mise in mano del denaro. Poi diede ordine di andare avanti, per non ascoltare le espressioni di gratitudine e di benedizione dell'infelice.

Qualcuno, accanto a lui, si permise di osservare che quell' uomo non aveva chiesto nulla, che forse non abbisognava di soccorso.

« V'ingannate — rispose fieramente Mussolini. — Soltanto chi ha sofferto la fame, come io ho sofferto, può comprendere la preghiera che è nello sguardo di un altro uomo che ha fame! ».

Una domenica, passeggiando lungo la spiaggia d'Ostia, scorse una donna, una brava popolana, che sorreggeva sulle braccia due gemelli. La fece chiamare, l'interrogò. La donna, dapprima confusa, quando fu rinfrancata dal leale sorriso del Duce, parlò, sinceramente. Disse di avere altri quattro bimbi, a casa, che l'attendevano: e che la numerosa famigliola era tutta a carico del marito, un onesto meccanico, tale Ferrantini. Mussolini, dopo avere accarezzato i due piccini, fece dono alla madre di cinquecento lire.

Un'altra madre, Anna Scala, in ben altre circostanze, si rivolgeva al Duce per ottenere il suo aiuto. Il figliolo di questa povera donna, Ciro, emigrato in America, era stato condannato laggiù, negli Stati Uniti, sotto l'imputazione di omicidio, alla pena di morte.

La Scala sentiva, col suo istinto di mamma, che la creatura sua era innocente. Ma come riuscire a far rivedere il processo, come avere giustizia, prima che il giovane italiano cadesse fulminato dalla corrente elettrica?

Mussolini si interessò, per mezzo dei suoi ambasciatori, della triste vicenda. E, chiedendo che venisse messa in luce la verità, fece in modo che il condannato si salvasse.

Sconvolta per la grande commozione, illuminata di gioia, la donna così scrisse al Duce, per ringraziarlo:

« *Eccellenza*, avete strappato mio figlio innocente ad un'atroce morte, la sedia elettrica, alla quale era inesorabilmente destinato. Il mio Ciro è salvo, ma senza il vostro autorevole intervento a quest'ora certamente l'esecuzione fatale sarebbe stata compiuta. Ed ancora una volta consentite che questa madre esultante ve lo dica: avete compiuto una opera di giustizia ed avete ridato il figlio alla madre, così come restituite l'italiano all'Italia. Non trovo parole adatte per esprimere la mia riconoscenza; ma vorrei solo che tutti gli italiani, ancora una volta, conoscessero che Benito Mussolini veglia sempre ed ovunque sulle sorti dei suoi figlioli.

« L'uomo che la Provvidenza ci ha inviato . . . »

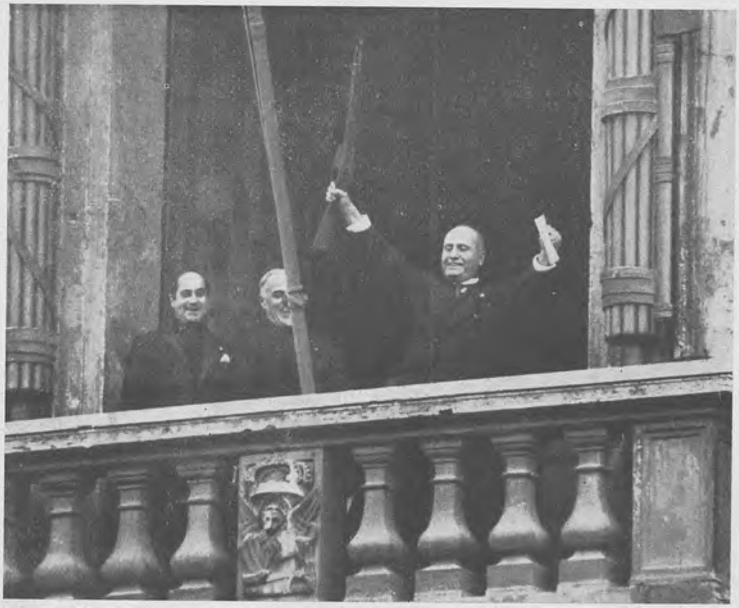
Voi siete l'uomo che la Provvidenza ci ha inviato come un dono celeste e che Iddio vi protegga, vi benedica e vi dia la forza di perseverare nelle opere di bene che quotidianamente compite per la Patria nostra. Povera cosa io sono, nulla posso per voi. Vi abbraccio solo, come abbraccio Ciro, che mi avete salvato. Questo, il segno tangibile della mia riconoscenza perenne. Devotissima *Anna Scala* ».

Poichè abbiamo parlato di America, ecco un altro caso. Mussolini ricevette anni or sono, da alcuni giornali americani, centomila lire, a titolo di retribuzione per diversi, importanti suoi scritti, pubblicati sopra i giornali stessi Egli accettò la somma cospicua : e la versò subito, integralmente, a favore delle colonie marine e montane dei bimbi poveri.

* * *

MILANO

Libro e moschetto!



" . . . Nel decennale della Rivoluzione fascista, più che mai la parola d'ordine è questa! . . . . "

Mussolini - Palazzo Venezia - 10 maggio 1932 X

Ma più ancora degli episodi singoli, rivelati dalla cronaca di ogni giorno, valgono ad illuminare la bontà del Duce le manifestazioni deliranti con le quali il popolo lavoratore lo accoglie quando egli scende nelle sue file.

Il Duce e le folle

Visitando le officine, le aziende agricole, i cantieri navali, le miniere, egli vuole rimanere solo, in mezzo agli operai ed ai contadini. Ordina alle autorità, ai gerarchi, ai carabinieri, ai militi, di starsene lontani e di togliere i cordoni che trattengono la folla. E’ felice, allora, si sente stretto dagli uomini, dalle donne, dai fanciulli, che sono la sua gente umile, alla quale egli dedica la sua aspra fatica. Il suo cuore è così vicino al cuore semplice e rozzo di chi gli sta attorno e sembra volerlo soffocare in uno smisurato abbraccio, che le parole divengono inutili e convenzionali.

Egli stringe, sorridendo, le mani callose che gli vengono protese. In questi istanti di comunanza coi lavoratori, che gli ricordano tempi ormai lontani, il Duce conosce da vicino tutto l'immenso amore del suo popolo generoso e fedele.

Una bimba, una piccola italiana, chiese un giorno, scrivendo una lettera ingenua e commovente, la fotografia del Duce. E aggiunse: « La terrei con cura, accanto a quella del mio babbo ch'è morto in guerra... ».

Oh, la gioia di Mussolini, quando può trovarsi fra i bimbi, quando può distribuire loro dei doni, quando può interrogarli e accarezzarli! Egli vede, nei piccini che gli si affollano intorno, altrettanti figli suoi. Va a trovarli nelle colonie che il Fascismo ha create nei luoghi più belli d'Italia, per i meno felici; o li ferma, per istrada, paternamente, quando si addentra, inatteso, nei rioni popolari.

Fra i bimbi

E' un ricordo che non si cancella facilmente, dalla memoria di un fanciullo, la visita del Duce. Egli si avvicina a loro col viso irradiato dal suo buon sorriso indulgente e s'interessa d'ogni cosa e s' informa d' ogni angoscia grande o piccina e si adopera per rendere meno dure, con le parole e coi fatti, le asprezze della sorte.

Una volta chiese, ad un bimbo tutto solo e sperduto:

« Tuo padre che cosa fa? ».

Il bimbo chinò la testa, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

« Il babbo — rispose con la voce rotta dai singhiozzi — io non l'ho più! ».

Il Duce sollevò il piccolo fra le braccia e baciandolo e stringendolo affettuosamente sul cuore, gli disse:

« E non sono forse io il padre di tutti? ».

Mussolini dedica le sue cure con maggiore assiduità ai figli più miseri e più sofferenti del popolo, che ai suoi stessi figli.

« Essi più degli altri hanno bisogno di me » esclama.

* * *

Il suo nido

Ne ha cinque, di figlioli, il Duce: belli, sani, gagliardi, studiosi, forti come giovani querce, educati alla scuola severa del babbo e della mamma, donna Rachele. Edda, la primogenita, è partita per terre lontane, sposa a un diplomatico nostro che non ha ancora trent'anni; Vittorio e Bruno, quadrati e possenti, sono passati nelle file dei Balilla prima, degli Avanguardisti poi; il Capo vuole ch'essi non godano di alcun privilegio, ma vivano, giorno per giorno, la stessa vita, le stesse fatiche e seguano lo stesso cammino delle altre camicie nere. Ultimi sono... i più piccini: Romano e Anna Maria, che già sanno levare alto, con le loro voci argentine, il canto *Giovinezza!*

Quante ore di quiete famigliare concedono, a Benito Mussolini, il lavoro assillante e le responsabilità del Governo? Brevissime ore: talora soltanto pochi minuti. Egli sente, egli sa, che la sua esistenza è dedicata alla grande missione affidatagli dal Destino.

Non crediate, per questo, ch' egli nutra meno amore per la famiglia sua: essa è il suo piccolo, intimo regno, il più segreto, il più caro. Il suo cuore si riempie di gioia quando vede i figlioli seduti al suo fianco e uno di loro abbandona fanciullescamente il capo sulla spalla del babbo: del babbo grande e venerato, che ha bisogno di un po' di pace e di tanto, tanto riposo.

Lontano dal focolare domestico egli è ugualmente presente, col suo spirito vigile e con la sua tenerezza. Ma quando rientra nella sua casa, come sembra che tutto abbia un colore nuovo, un più tenace fremito di vita!

L'ho veduto ridonare la forza di vivere ad un padre schiantato dall'angoscia: al fratello Arnaldo, che aveva perduto il suo Sandro, il dolce figlio suo ventenne.

Oltre la vita, oltre la morte

Il Duce si mise a fianco della bara rivestita di fiori. Parve, in quel momento, alla folla dolente e attonita, che la sua presenza dovesse spezzare il crudele mistero della morte.

Non si spezza, non si penetra, il mistero. Ma Benito Mussolini tiene fiso lo sguardo, sempre, nell'immensità degli spazi. E quando c'è tanta luce e così sfolgorante e così piena, un segno soprannaturale rivela — quasi la croce apparsa a Costantino — oltre la vita, oltre la morte, le mete supreme dell'ideale.

Milano, 31 Ottobre 1931-X.

INDICE

PAG.

DEDICA 5

PREMESSA 9

I. L'ALBA 11

Predappio — Papà Alessandro e Mamma Rosa — Il sillabario — Un bimbo vivace — Generosità istintiva — L'amore per i più deboli — Il piccolo fabbro — In collegio a Faenza.

II. ADOLESCENZA 29

Studiare, studiare, studiare — Il primo discorso — Maestro elementare a Gualtieri — L'idea socialista — La commemorazione di Garibaldi — Verso nuove mete — Quarantacinque lire della Mamma.

III. SOLO, SULLE STRADE DEL MONDO . 43

Il viaggio in Isvizzera — In cerca di lavoro — Manovale a 32 centesimi l'ora — Losanna — Ore di amarezza — La notte sotto un ponte.

PAG.

IV. VOLONTA' 59

Muratore e fattorino — Vilfredo Pareto — Espulso! — Mussolini bersagliere — La mamma muore — Patriottismo — Ritorno al paese natio.

V. IL DURO CAMMINO 75

Tolmezzo — Il greco ed il latino — Arrestato per ragioni politiche — A Trento — Cesare Battisti — Irredentismo — Una famiglia sua — Rettitudine e fede — Paladino della verità — Contro la massoneria.

VI. LA GRANDE GUERRA 93

Lo spaventoso conflitto — La neutralità italiana — Mussolini interventista — L'abbandono del socialismo — « Il Popolo d'Italia » — Vigilia eroica — Filippo Corridoni — 24 maggio 1915 — Mussolini in trincea — Caporale dei bersaglieri — Nessun privilegio — La morte dell'amico Eroe — Il Carso — Quota 144 — Audacia — Ferito — La visita del Re.

VII. VERSO LA RINASCITA 115

L'ospedale bombardato — Il ritorno a Milano — Il nemico interno — La nuova lotta — Caporetto — Alla riscossa — Il Fiume sacro — 4 novembre 1918: Vittorio Veneto — Trento e Trieste — La crisi del dopo-guerra — Le violenze dei socialisti — Gli ufficiali e i mutilati aggrediti — Mussolini veglia — Contro il ritorno della « bestia trionfante ».

PAG.

VIII. I FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO 129

23 marzo 1919 — I primi nuclei — Coraggio — L'amnistia ai disertori — Gli scioperi — Gabriele D'Annunzio a Fiume — La camicia nera — Squadrismo — Sacrificio — L'eccidio del Diana — L'occupazione delle fabbriche — Le imboscate — Il rito fascista — Mussolini deputato — Gagliardetti e legioni — « A noi! » — Mussolini aviatore — Un pauroso incidente — Il Partito Nazionale Fascista — Martiri — Governanti indegni — Il Duce.

IX. LA TRAVOLGENTE AVANZATA . . . 151

Uomini di ogni classe e di ogni età — « Vogliamo governare l'Italia! » — Per la grandezza della Patria — La via più aspra — L'estremo tentativo dei sovversivi — I fascisti sostituiscono gli scioperanti — Il sangue delle Camicie Nere — La promessa — La lotta a viso aperto — Ore decisive.

X. LA MARCIA SU ROMA 165

28 ottobre 1922 — Il proclama della Rivoluzione — Mobilitazione generale — Il Re non firma il decreto di stato d'assedio — I Quadrumviri — L'accerchiamento della Capitale — Il Duce sulle barricate — Le offerte del Governo — Giornate da epopea — Mussolini chiamato a Roma dal Sovrano — Vittoria! — Alla Reggia — Il nuovo Governo all'Ara del Milite Ignoto — L'omaggio delle Camicie Nere a Vittorio Emanuele III — La smobilitazione.

PAG.

XI. UN GOVERNO 181
Responsabilità — Lavorare, lavorare, lavorare — Il sogno di Mussolini — « Bisogna fare gli italiani » — Un nuovo ritmo di vita — Il prestigio italiano all'estero — L'azione di Corfù — La grande opera di ricostruzione — La parabola delle minestre di rape — Ritorno alla terra — La bonifica integrale — Uno spettacolo superbo — La battaglia del grano — Il Duce agricoltore.

XII. LO STATO FASCISTA 199
Le finanze statali restaurate — Il Fascio Littorio — Il plebiscito nazionale — L'amore del popolo — Lo Stato corporativo — Contro la lotta di classe — Collaborazione — L'interesse del Paese — La Carta del Lavoro.

XIII. PER LA GRANDEZZA E L'AVVENIRE D'ITALIA 215
1° febbraio 1923 — La Milizia Volontaria — Esercito e Marina — La rinascita dell'Aeronautica — La riconquista della Libia — I giovani — Le Avanguardie — Come nacquero i Balilla — L'O.N.B. — La leva — 21 aprile: Natale di Roma — La Festa del lavoro — Le opere assistenziali — La difesa della religione — 11 febbraio 1929: i Patti Lateranensi — La Città del Vaticano.

XIV. L'UOMO CHE VEGLIA 235
Attività prodigiosa — Non rimettere al domani... — Sobrietà — La passione dello sport — La musica e la lettura — La voce del cuore — « L'Uomo che la Provvidenza ci ha inviato... » — Il Duce e la folla — Fra i bimbi — Il suo nido — Oltre la vita, oltre la morte.

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122713
VARESE

TERMINATO DI STAMPARE
IL 13 MAGGIO 1932 - X E. F.
NELLA TIPOGRAFIA VIGO & BALSARI
MILANO - VIALE CAMPANIA, 17

5

SCUOLA MISTICA FASCISTA ★ MILANO

N.° 523

20 AGO 1940 ANNO XVIII

169

BIBLIO

Mod. 347